STEVE MARTINI
L'IMPUTATO
(The Jury, 2001)

A Leah e Meg

PROLOGO

La ragazza fissava le stelle nel cielo senza luna col capo appoggiato contro il cordolo ricurvo di cemento del bordo della vasca. I suoi occhi erano esotici ovali marroni, cui l'arco scolpito delle sopracciglia conferiva un che di misterioso. Erano sempre la prima cosa che la gente notava parlando con lei. Gli uomini parevano smarrirvisi.

I capelli bagnati scendevano come una cascata di velluto liquido, che restava sospesa sull'acqua intorno alla pelle color bronzo delle spalle e del collo slanciato. Il corpo atletico agiva come una specie di calamita sugli uomini. Tutto in Kalista Jordan era perfettamente proporzionato... tranne, forse, l'ambizione.

Alta e snella, incarnava alla perfezione l'ideale fisico del suo tempo. Si era pagata senza il minimo sforzo gli studi al college facendo servizi fotografici per le riviste di moda. Secondo quelli dell'agenzia, come modella avrebbe potuto aspirare a una carriera da milioni di dollari all'anno. Le avevano offerto di fare alcune copertine, ma lei aveva rifiutato: non voleva trasferirsi a New York.

La parabola della celebrità per le modelle era troppo breve. Pur non essendo disposta a rinunciare né all'uno né all'altro, Kalista avrebbe preferito sprecare il proprio corpo piuttosto che il cervello. Voleva una carriera che durasse più di qualche stagione e non si concludesse in una pila di vecchie riviste.

Conseguita la laurea di primo grado all'University of Chicago, aveva lasciato le passerelle. Donna, afroamericana, diplomata a pieni voti in bioingegneria, si era ritrovata subissata di offerte per vari corsi post-laurea, e aveva finito con l'accettare una borsa di studio a Stanford.

C'erano voluti sei anni, ma alla fine aveva conseguito il dottorato in elettronica molecolare: una delle due donne sulla costa occidentale a occuparsi di questa materia d'avanguardia, la frontiera della scienza per il nuovo millennio.

Sdraiata nell'acqua calda della vasca localizzò un punto di riferimento

VISIT…

nella notte buia, una cosa che aveva imparato da piccola dalla madre.

Individuò l'Orsa Maggiore e poi, allungando al massimo il braccio destro, con l'indice teso tracciò la retta ideale che unisce le due stelle del lato anteriore del Grande Carro. Quindi proseguì dritta oltre Dubhe fino a trovare la Stella Polare.

Piegò appena la testa per avere una visuale migliore. Galleggiando vicino al bordo della piccola piscina, localizzò a poco a poco tutta la parte visibile del cosmo: il Leone, Bootes, Antares e Scorpione. Un po' più a sinistra trovò il Sagittario. Distolse leggermente lo sguardo, usando i coni più sensibili della visione periferica per ovviare al leggero inquinamento del cielo di San Diego, ed esplorò la miriade di puntini luminosi sopra di lei, il velo della Via Lattea.

Lo perse per un attimo, distratta da qualcosa nei cespugli dietro di lei. Si tirò su a sedere e si voltò per guardare, ma non vide nulla, solo ombre. Forse era stato un uccello, o il vento, anche se l'aria della sera pareva immota.

Scivolò nuovamente dentro l'acqua; il capo posato sul bordo della vasca teneva ancorato il corpo. Il fondoschiena sobbalzava sulla panchetta sommersa, sollevato dal calore setoso delle bolle. Il pennacchio di vapore che si levava dalla piccola piscina ribollente nascondeva alla sua vista ora questa ora quella costellazione. Lentamente i muscoli irrigiditi della schiena si rilassarono, dimenticando la tensione provocata da un luogo di lavoro ostile e rancoroso. Alzarsi e andare a lavorare diventava ogni giorno più difficile.

Quella sera aveva avuto un'altra discussione con David. Stavolta lui era arrivato a metterle le mani addosso in presenza di testimoni. Non l'aveva mai fatto prima di allora. Era segno di quanto fosse frustrato. Lei stava per vincere, e lo sapeva. Avrebbe chiamato l'avvocato la mattina seguente per dirglielo. Il contatto fisico era una prova decisiva nelle accuse di molestie. Era sicura di poter tenere testa a David nelle questioni accademiche, ma la tensione cominciava a farsi sentire. L'acqua calda aiutava a scioglierla. Avvolta nell'indolente tepore dell'acqua ribollente, rifletté sulla prossima mossa.

La piscina era grande, elegante, di forma irregolare. Si trovava al centro del complesso. Quella sera era deserta. La Jacuzzi, invece, era in fondo. Nelle notti più movimentate ci aveva visto dentro fino a una dozzina di persone, pressate una contro l'altra, le ragazze che ridevano nei loro co-

stumi da bagno ridotti, gli uomini, single, in cerca di divertimento. Era una settimana che andava lì ogni giorno, dopo il calar del sole, ma non l'aveva mai vista. Quella sera, invece, era stato fortunato.

L'unica luce intorno alla piscina proveniva dal fondo, sotto l'acqua, e creava una danza di riflessi azzurrini sul muro dell'edificio vicino - la palestra - che a quell'ora era chiusa e avvolta dall'oscurità. Aveva controllato accuratamente il complesso, ne conosceva la disposizione, gli orari degli agenti della sicurezza, la posizione dei cancelli chiusi a chiave e sapeva come superarli in caso di necessità.

Avevano reso le cose facili. All'ingresso c'erano una guardiola sempre vuota e un cancello scorrevole automatizzato. I condomini lo aprivano dal finestrino dell'auto con una tessera magnetica. Il cancello si richiudeva lentamente. Era normale che passassero due o tre auto alla volta e nessuno controllava che si trattasse soltanto d'inquilini.

Il condominio era stato costruito una ventina d'anni prima, e ospitava appartamenti con una o due camere da letto e qualche monolocale. Accanto alla palestra c'era l'ufficio vendite che chiudeva alle sei in punto. Gli unici controlli erano effettuati da una società di sorveglianza che faceva un giro di ronda con la macchina ogni tre ore. Li aveva cronometrati. La guardia giurata percorreva le strade interne al complesso, quindi se ne restava a fumarsi una sigaretta a bordo dell'auto nel parcheggio, davanti al cancello principale. Gli ci volevano dai dodici ai quattordici minuti per completare il giro e finire la sigaretta. Operava esattamente come un metronotte, ma senza controllare l'orologio ai punti stabiliti. Quindi la piccola berlina bianca con lo stemma blu sulla portiera ripartiva in direzione di Genesee, verso il condominio successivo.

Nella zona si trovavano moltissimi condomìni, abitati in gran parte da studenti, insegnanti e impiegati della vicina università. Alcuni degli appartamenti erano affittati, altri occupati direttamente dai proprietari.

A quell'ora, le finestre di quasi tutti gli appartamenti erano buie, anche se qualche insonne tacitava il bisogno di compagnia alla tremula luce azzurrina di uno schermo televisivo, che filtrava da dietro tende o veneziane chiuse.

Il parcheggio era silenzioso e avvolto nell'oscurità, a parte due lampioni e qualche luce da giardino a bassa tensione.

Guardò l'orologio. Aveva più di un'ora prima che la guardia giurata tornasse per il giro seguente.

Sola coi suoi pensieri, Kalista rifletté sul fatto di essere giunta all'apice del successo. Se tutto fosse andato per il verso giusto, da lì a qualche mese sarebbe diventata direttore, con un budget annuale di venti milioni di dollari e il controllo assoluto della ricerca. Era ciò per cui si era sacrificata e aveva lavorato così duramente per tutti quegli anni. La sua prima mossa era stata quella di sottrarre a Crone la gestione di parte dei fondi. E c'era riuscita. Poi si era trovata vari alleati nell'ufficio del rettore.

David mancava assolutamente di tatto ed era assolutamente sordo alle politiche accademiche. Viveva in un mondo tutto suo ed era convinto che il successo di una persona dovesse basarsi soltanto sui suoi meriti scientifici. Ogni giorno si faceva nuovi nemici. Kalista si chiedeva come avesse fatto a sopravvivere così a lungo. A lei bastava spingerlo a contatto con altre persone e David faceva il resto, come in una reazione nucleare. Se mai, da quando lei era uscita allo scoperto, era diventato ancor più volubile e meno accorto. Quell'uomo aveva un vero istinto per l'autodistruzione. Kalista tendeva ad avere quell'effetto sulla gente.

Il sonno non veniva, e lei sentiva un nodo grosso come un pugno al centro della schiena. Non sapeva se fosse colpa della tensione o dell'aspettativa. Era per quello che la gente si sposava, per massaggiarsi la schiena a vicenda. Ci rifletté un momento, poi scacciò il pensiero dalla mente. L'acqua calda della Jacuzzi non richiedeva né impegni solenni né compromessi in fatto di carriera.

Sedette sulla panchina sommersa e si sporse in avanti, inarcando la schiena nel tentativo di stirarsi. Poi cercò di slacciarsi il reggiseno del bikini.

Non esisteva niente di più rilassante che lasciarsi andare e galleggiare nudi. Lottò un attimo col nodo, poi s'immobilizzò, le mani ancora dietro la schiena. Aveva sentito di nuovo quel rumore tra i cespugli, non forte, un debolissimo *clic*, come se qualcuno stesse caricando un giocattolo a molla. Forse era un animaletto o un uccello che aveva urtato contro la griglia di metallo intorno alla vasca. Ora era cessato.

Rinunciò a slacciarsi il reggiseno. Il condominio pullulava di maschi single, alcuni dei quali rientravano a casa un po' brilli dopo la chiusura dei bar. Un paio di spalle nude e un mucchietto di lycra abbandonato sul bordo della vasca avrebbero avuto lo stesso effetto che sventolare un drappo rosso sotto il naso di un toro.

Prese l'orologio posato sull'asciugamano ai bordi della vasca. Erano da poco passate le due del mattino.

Lo udì di nuovo, stavolta inequivocabilmente.

L'estremità della fascetta di nylon era saldamente agganciata dai denti di metallo dell'attrezzo. L'impugnatura a pistola garantiva il pieno controllo e la possibilità di esercitare una forte trazione, se necessario. La stretta striscia di nylon bianco formava un cappio di trenta centimetri di diametro ed era abbastanza rigida da poter essere usata per afferrare qualcosa. Era stata concepita per tenere insieme grossi cavi elettrici e assicurarli a una trave o a una parete. Una volta stretta, era in grado di trasmettere una pressione superiore a settanta chili e, quando il cappio veniva chiuso e serrato, azionando la lunga impugnatura a grilletto, soltanto un coltello affilato era in grado di aprirlo.

Alzò gli occhi verso la finestra della casa di lei. Un'unica, debole lampada accesa - probabilmente in camera da letto - identificava l'appartamento. Lo sapeva perché l'aveva seguita due volte dal lavoro a casa ed era rimasto a osservarla dal parcheggio mentre entrava e saliva con l'ascensore. Qualche secondo di attesa, poi aveva visto le luci accendersi alle finestre. Allora aveva contato i terrazzi a partire dalla fine dell'edificio, un terrazzo per ogni appartamento. Il suo era il quinto dal fondo.

A volte gli uccelli facevano strane cose. Kalista scrutò l'oscurità senza però riuscire a vedere nulla. I cespugli erano fitti come una giungla intorno alla piscina: foglie lunghe, affilate e ombre profonde. Probabilmente era un passero contro la rete metallica della recinzione. Li aveva visti dare la caccia agli insetti infilandosi nelle aperture romboidali e becchettare con la velocità di un mitragliatore. Il rumore aveva proprio quel ritmo metallico e molto veloce, ma poi si era interrotto.

Si fece scivolare il cinturino dell'orologio intorno al polso e lo chiuse, afferrò l'asciugamano, si alzò, si aggiustò il costume da bagno - uno slip ridottissimo e il reggiseno fermato da un nodo dietro la schiena -, quindi salì i gradini per uscire dalla vasca. Una volta fuori, si asciugò il viso e si tamponò i capelli.

La veloce evaporazione causata dall'aria della notte la fece rabbrividire e lei si avvolse il grande asciugamano intorno alle spalle. Le arrivava appena sopra le ginocchia ma la riparava dal vento. Si avviò verso il cancelletto. Dall'interno non era necessaria la chiave, che invece le sarebbe servita per aprire il portone e poi la porta del suo appartamento. Uscì dal cancello e se lo richiuse alle spalle. Poi, prima di allontanarsi dalla zona fiocamente il-

luminata, prese la chiave. L'aveva assicurata con una spilla di sicurezza all'interno del reggiseno, subito sotto il laccetto che girava intorno al collo. Abbassò lo sguardo, scostò la stoffa e trovò la spilla. Fece per premerla quando udì di nuovo quel rumore, stavolta un fruscio tra i cespugli alle sue spalle. Non era un uccello. Era qualcuno che si muoveva veloce tra la vegetazione, calpestandola, costeggiando la recinzione, diretto verso la piscina, una ventina di metri più in là.

Le sue dita armeggiarono con la spilla. La chiave cadde a terra, rimbalzò sulla lastra di pietra ai suoi piedi, e finì sull'erba intorno ai gradini. Kalista si voltò a guardare. Non c'era tempo. Ricordò di aver lasciato il portone socchiuso. Se nessuno era transitato dopo di lei, sarebbe potuta entrare anche senza chiave. Corse a piedi nudi giù per le scale, diretta verso l'edificio.

Attraversò di corsa il parcheggio e imboccò il vialetto lastricato. Le gambe lunghe ricordavano quelle di una gazzella. Pregò d'incontrare qualcuno che venisse nella direzione opposta. Chiunque. A quell'ora, però, i vialetti erano deserti. Corse verso l'ingresso dell'edificio e raggiunse l'androne. Tirò a sé il pesante portone di metallo dotato di una finestrella che conduceva alle scale interne. Si aprì. Con un gran sospiro di sollievo, Kalista entrò e si richiuse velocemente la porta alle spalle. Il tonfo le ricordò quello dello sportello di un caveau.

Si fermò a riprendere fiato, appoggiata alla parete, per quelli che le parvero minuti ma erano, in realtà, secondi. Il cuore le batteva all'impazzata. Il costume bagnato gocciolava sul pavimento di cemento formando una piccola pozzanghera intorno ai suoi piedi. Voltò il capo verso destra, tenendosi rasente alla parete, e lentamente si spostò verso la finestrella protetta da una griglia di metallo. Da lì riusciva a vedere il vialetto che portava all'ingresso. Non c'era nessuno.

Si abbassò e, accucciata, passò sotto la finestrella, rialzandosi una volta giunta sull'altro lato. Ora riusciva a vedere l'ingresso, formato da due pannelli di vetro, e, all'interno, le porte dell'ascensore. Chiunque fosse, aveva rinunciato.

Trattenendo il fiato, il corpo grondante stretto nell'asciugamano, arrancò lentamente su per le scale. Salì due rampe e sbucò proprio davanti all'ascensore. Giunta al punto in cui il corridoio si biforcava, girò a destra, allontanandosi dal proprio appartamento. Quasi in fondo al corridoio, vicino alle altre scale, si fermò davanti all'appartamento contrassegnato dal numero 312. Al centro della porta era appesa una composizione floreale, un ce-

stino contenente rose di seta.

Kalista infilò la mano sotto il cestino e tirò fuori una chiave di riserva del suo appartamento, assolutamente anonima. Si era accordata con una vicina, un'altra giovane donna che viveva sola, per nascondere le chiavi di riserva sotto le decorazioni delle rispettive porte.

Se un estraneo avesse trovato la chiave, il primo istinto sarebbe stato quello di provarla su quella porta. Ma non avrebbe funzionato e, per trovare la porta giusta, avrebbe dovuto provare tutte quelle del complesso. Solo in quell'edificio c'erano più di cento abitazioni.

Proseguì lentamente lungo il corridoio coperto di moquette e oltrepassò l'insegna che diceva USCITA e che portava all'ascensore e alle scale. La scarica di adrenalina l'aveva spossata. Dieci porte più avanti sulla sinistra si fermò, infilò la chiave nella serratura, aprì la porta ed entrò.

Si voltò e si chiuse la porta alle spalle, tirando il doppio catenaccio e lasciando cadere l'asciugamano. Poi allungò una mano verso l'interruttore posto accanto alla porta, ma le sue dita non arrivarono neppure a sfiorarlo. Nell'oscurità, qualcosa le passò davanti agli occhi con un sibilo e le si chiuse all'improvviso intorno alla gola come una morsa. Con gli occhi che le schizzavano dalle orbite si portò le mani alla gola. Qualunque cosa fosse, le si era conficcata nella pelle. Fece per urlare, ma non trovò la forza. Le sue unghie graffiarono la parete. Trovarono l'interruttore della luce e di colpo l'ingresso s'illuminò. Si portò nuovamente le mani alla gola, brancolando, strappandosi la pelle nel tentativo d'infilare le dita sotto quella cosa. Si divincolò per voltarsi, ma chiunque fosse dietro di lei riuscì a restarle alle spalle. Con un movimento rapido del piede l'aggressore la fece cadere a terra, prima su un fianco, poi a faccia in giù. Kalista voltò la testa di lato, sentì qualcosa tagliarle la gola e affondare nella carne mentre un rivoletto caldo le scendeva sul collo. Le si offuscò la vista e lei si rese conto di perdere progressivamente il controllo delle mani. Vide le lunghe unghie laccate di rosso giacere immobili nella pozza color cremisi che pareva allargarsi sul pavimento sotto la sua testa e le scaldava la guancia.

Sensazioni indistinte le attraversarono il corpo come se questo appartenesse a qualcun altro. Un'ultima percezione, nettissima - rumore di metallo sul pavimento di legno -, quando un oggetto d'ottone scintillante rimbalzò a terra, proveniente da un punto in alto sopra di lei, e venne a fermarsi a qualche centimetro dal suo naso. Le sue pupille si dilatarono come un obiettivo che si apre al massimo diaframma: l'ultima immagine cosciente fu quella della sua chiave, a terra, davanti al viso.

1

Osservo uno dei giurati, un uomo di mezza età, che se la prende comoda mentre studia attentamente una foto della vittima. Il messaggio dell'accusa è chiaro: Kalista Jordan era una bella giovane afroamericana che aveva davanti a sé una vita piena di opportunità. Ma non era solo una donna attraente. Era una ricercatrice specializzata in un campo molto avanzato della scienza moderna.

La foto la ritrae mentre sorride a due amiche su una spiaggia assolata. Indossa un due pezzi e un pareo azzurro cielo, portato basso sulle anche e annodato a formare una V sotto l'ombelico. Una coscia statuaria color bronzo sfugge da uno spacco sulla destra del pareo. Sulla sabbia si vede l'ombra della persona che sta dietro l'obiettivo.

La foto è in stridente contrasto con quelle scattate dall'anatomopatologo nel corso dell'autopsia. Le grandi stampe a colori, passando di mano in mano tra i membri della giuria, si lasciano dietro espressioni sempre più nauseate, come se un contagio si stesse diffondendo tra i giurati. Parecchi di loro guardano ora le foto ora il mio cliente, come se cercassero di dargli una collocazione nella vicenda.

Nelle foto dell'autopsia, il volto della Jordan è così gonfio da risultare irriconoscibile. Il porpora scuro dell'asfissia è intrappolato sotto la pelle dalla sottile fascetta di nylon ancora conficcata nella carne intorno al collo. Ciò che resta del corpo, tronco e testa, è gonfio per la permanenza di una settimana buona nell'acqua salata. Braccia e gambe sono sparite. Potremmo sostenere che sono stati gli squali, ma il rapporto del perito settore è molto chiaro su questo punto: la vittima è stata smembrata e gli arti recisi di netto all'altezza delle articolazioni «con evidente abilità e precisione chirurgica». Il procuratore ha posto l'accento sulla parola «chirurgica».

Abbiamo discusso per due giorni nell'ufficio del giudice su quali di queste foto dovessero essere ammesse e quali escluse. Ma per la maggior parte l'accusa ha ottenuto ciò che voleva: immagini di una brutalità sufficiente a suffragare la teoria che questo è un crimine commesso in preda a un accesso di rabbia.

Harry Hinds e io siamo relativamente nuovi sulla scena legale di San Diego, ciononostante lo studio legale Madriani & Hinds si è già fatto un nome. Ogni tanto facciamo ancora qualche puntata a Capital City, dove Harry o io ci rechiamo per qualche processo o udienza. Due soci più gio-

vani tengono le posizioni lassù mentre Harry e io ci diamo da fare per crearci una nicchia quaggiù. La decisione di trasferirci qui è frutto di molti fattori, non ultimo la scomparsa di Nikki, mia moglie, morta di cancro quattro anni fa.

È stata quell'esperienza, la lunga convivenza con la malattia, aspettarsi il peggio e vivere nel terrore, che mi ha spinto ad accettare questo caso. Il mio cliente è un uomo di scienza che si è offerto di aiutare un suo simile. È questo il motivo per cui mi sono fatto trascinare in questa vicenda.

Il dottor David Crone è un uomo massiccio, col fisico un po' appesantito di un difensore della NFL in pensione. È molto alto - due centimetri meno di me - e robusto. Ha cinquantasei anni ma non li dimostra. In maniche di camicia esibisce più peli sulle braccia e sul petto di uno scimpanzé. A chi se lo trovasse accanto in piscina e volesse fare lo spiritoso verrebbe da chiedere chi ha aperto il cancello e lasciato entrare il gorilla. L'unico punto glabro del corpo è la chierica sul cocuzzolo dove sta cominciando a perdere i capelli. Le sopracciglia rigogliose sembrano costantemente migrare verso il centro del volto, mentre lui studia direzione e sfumature delle argomentazioni dell'accusa. Seduto al tavolo della difesa, continua a prendere appunti come se si trattasse solo di un esercizio accademico sul quale alla fine verrà interrogato. La caratteristica più mite del suo viso sono i disarmanti occhi marroni, profondi e nascosti dalle sopracciglia che continuano a muoversi come cenge di roccia durante un terremoto.

Evan Tannery, il procuratore, ha un'esperienza ventennale nell'ufficio del procuratore distrettuale e non è uno stupido. Il suo teorema accusatorio è fatto di piccoli tasselli, ognuno dei quali potrebbe essere liquidato come semplice coincidenza ma che, messi insieme, per Crone ammontano a un mare di guai.

Kalista Jordan aveva presentato una denuncia per molestie contro il nostro cliente. Tutto indica che la cosa non avesse nulla a che vedere con questioni di sesso, ma piuttosto coi continui contrasti sul lavoro. È anche possibile che lui l'abbia molestata, ma il motivo è che lei stava cercando di soffiargli il posto come direttore del Centro. Tutto fa pensare che Kalista Jordan conoscesse bene i giochi della politica aziendale e che facesse sul serio.

Tra i due c'erano stati lunghi mesi di ostilità, litigi, e qualche scontro verbale molto acceso. Kalista aveva tentato di mettere le mani sui fondi di alcuni dei progetti di Crone e, quel che è peggio, c'era riuscita. In preda alla collera, lui si era lasciato andare a commenti con altri colleghi, tutti con-

tro la Jordan, però nessuno a livello di minaccia di morte.

La precisione chirurgica con cui sono stati amputati gli arti è stata ampiamente esplorata; si voleva dimostrare l'opera di una persona dotata di esperienza specifica. Crone, durante i suoi studi, aveva frequentato corsi di chirurgia. La mancanza di un qualsiasi alibi, sebbene non fondamentale, è un'arma a doppio taglio. L'accusa non riesce a stabilire con esattezza l'ora della morte. Per questo motivo, noi non possiamo fornire le prove che il nostro cliente si trovasse altrove. Peggio ancora, quando Harry, e io abbiamo indagato sui suoi movimenti la notte in cui la Jordan è stata vista per l'ultima volta, lui è stato più che vago. Infine, c'è l'elemento decisivo, in questo caso un maledetto elemento di prova tangibile: le fascette di nylon ritrovate nella sua tasca. Il problema è che ogni giorno porta con sé una nuova sorpresa.

Tannery si muove con calma glaciale, procedendo nella sua esposizione senza lasciare nulla d'inesplorato. Crone viene presentato alla giuria come l'Aristotele Onassis della genetica. La teoria è che la Jordan rimase affascinata dalla sua mente. Una donna sedotta dalla materia grigia, la potenza dell'intelletto e un'ambizione bruciante di fare carriera. A questo scopo hanno presentato le sue credenziali di accademico di fama mondiale come se fosse un esperto di parte.

David Crone è un fisico ricercatore dell'università. Guida un gruppo di scienziati e ricopre un ruolo importante nel Progetto Genoma. Alcuni potrebbero definirla ricerca a suon di comunicati stampa. La speranza di qualche nuova cura medica e la pubblicità che la circonda sono diventate la strada lastricata d'oro che porta ai fondi pubblici e alle sovvenzioni private. La scoperta di un gene collegato a una malattia specifica, se accompagnata da un tempestivo annuncio alla stampa, può generare un'impennata nelle quotazioni di borsa con una curva all'insù come quella delle tette di Madonna, e portare il consiglio di amministrazione di una ditta di biotecnologie all'equivalente aziendale di un orgasmo.

È su questo campo di gioco che Crone ha conosciuto Kalista Jordan. Poco dopo aver conseguito il Ph.D., lei si era specializzata in un campo molto particolare della scienza che confesso di non capire, l'elettronica molecolare. Come un moderno avaro che custodisce gelosamente le sue conoscenze nell'era dell'informazione, lui ci ha spiegato a denti stretti qualcosa del loro lavoro. A quanto pare, la Jordan non era la sua candidata preferita. Era arrivata come parte integrante di una grossa sovvenzione privata che gli avrebbe consentito di continuare nelle sue ricerche genetiche. A sentire

Crone, la sua formazione la rendeva particolarmente adatta a lavorare alle applicazioni dell'informatica nello studio della genetica. A parte questo, non ci rivela altro e insiste nel sostenere che sono in gioco diritti di brevetto e segreti commerciali. Secondo Crone, se insistiamo troppo su questo argomento, dal nostro caso potrebbe scaturire una controversia del tutto nuova. Ci mette in guardia da un'ondata di cause legali per infrazione di brevetto e violazione di segreto commerciale, cavalcate da specialisti in diritto aziendale per conto delle società che hanno fornito i fondi necessari alle sue ricerche e che si aspettano un ritorno economico dai loro investimenti. Per loro, la morte di Kalista Jordan e il destino del mio cliente sono semplici imprevisti nella grande immagine di quella che si sta delineando come una corsa all'oro nel campo della genetica.

A quanto pare, la Jordan si era dimostrata così promettente nel suo campo da attirare l'attenzione di parecchie altre università nonché di un gruppo di società che stavano attivamente cercando di assumerla, quando poi è stata uccisa. Crone attribuisce tale interesse a una combinazione di circostanze: il fatto che appartenesse a una minoranza etnica e che fosse altamente qualificata nel suo campo. Secondo lui, in termini d'immagine, la Jordan sarebbe stata un'importante acquisizione per ognuno di questi datori di lavoro. Aveva dovuto darsi molto da fare per non farsela scappare e, soprattutto, per non farsi scappare i finanziamenti che sembravano essere strettamente legati a lei. Era un continuo concederle gratifiche, aumenti di stipendio e promozioni. Crone non si lamentava, ma altri membri del laboratorio ci hanno rivelato che le richieste della Jordan erano frequenti e sempre più spesso irragionevoli.

L'ultimo teste di oggi è Carol Hodges. Con lei il caso ha cominciato a entrare nel vivo.

La Hodges è stata una sorpresa. Sospetto che Tannery non potesse aspettare oltre a tirarla fuori dal cilindro per timore che prima o poi noi venissimo a conoscenza dei fatti tramite il nostro cliente. Ma non era il caso di preoccuparsi.

«Conosceva la vittima?» chiede Tannery.

«Sì.»

«In che modo?»

«Abbiamo abitato insieme per un certo periodo quand'eravamo studentesse.»

«E lei è rimasta a insegnare all'università. È esatto?»

«Sì. Come assistente e ricercatrice.»

«Ora vorrei richiamare la sua attenzione sulla sera del 3 aprile dell'anno scorso», dice Tannery. «Ricorda quella data?»

La donna annuisce.

«Deve rispondere a voce alta, perché venga messo a verbale.»

«Sì.»

«Ricorda che cosa stava facendo verso le sei di quella sera?»

«Stavo cenando in università, nella sala da pranzo degli insegnanti.»

«E quella sera ha avuto occasione di vedere la vittima, Kalista Jordan.»

«Sì.»

«Cosa stava facendo?»

«Stava cenando.»

«Stavate mangiando insieme?»

«No. Sedevamo a tavoli separati.»

«E cos'è successo quella sera?»

«C'è stata una discussione.»

«Con chi?»

«Con lui.» Punta il dito verso il nostro tavolo.

«Intende dire con l'imputato, David Crone?»

«Sì.»

«E con chi ha avuto questa discussione?»

«Con Kalista.»

«Kalista Jordan?»

«Sì.»

«E qual è stato il motivo di questa discussione?»

«Non sono riuscita a sentirlo.»

Harry e io siamo chiaramente sorpresi, anche se cerchiamo di non darlo a vedere. Harry riesce addirittura a fingere uno sbadiglio, che maschera col dorso della mano, mentre la rivelazione dilaga davanti alla giuria.

L'accusa è riuscita a tenerci nascosti gran parte dei suoi testimoni. Nei fascicoli risultano poche dichiarazioni e gran parte degli amici della vittima sono stati avvisati dalla polizia del fatto che non sono costretti a parlare con noi. Di conseguenza, hanno scelto di non farlo.

«Si è trattato di una discussione a voce alta?»

«In parte.»

«Chi l'ha iniziata?»

«Lui.»

«Il dottor Crone?»

La donna annuisce. La teste è evidentemente a disagio nell'accusare un

titolare di cattedra, essendo la gerarchia accademica quello che è, nonostante la reputazione di Crone sia ormai da tempo offuscata.

«Il dottor Crone ha alzato la voce contro la vittima?»

«Sì.»

«L'ha minacciata?»

«Non sono sicura di aver capito la domanda.»

«Lei l'ha sentito pronunciare frasi di minaccia contro la vittima?»

«Come ho detto, non potevo sentire cosa stavano dicendo.»

«Ma ha sentito gridare?»

Lei annuisce. Una ciocca di capelli le cade sulla fronte e lei la scosta di lato col dorso della mano. «Sì.»

«Lui l'ha toccata?» chiede Tannery. Siamo giunti al punto saliente della testimonianza.

«Sì. Le ha messo le mani addosso.»

«In che modo?»

«Quando Kalista ha cercato di allontanarsi lui l'ha afferrata per un braccio.»

«La vittima ha cercato di allontanarsi da lui?»

«Sì.»

«Le è parso che l'imputato, David Crone, stesse per colpire la vittima?»

«Obiezione.»

«Serve a chiarire le impressioni della teste», ribatte Tannery.

«Obiezione respinta. La teste può rispondere.»

«Sì, c'è stato un momento in cui ho pensato che l'avrebbe colpita.»

«E l'ha fatto?» Tannery non ha intenzione di lasciare a me la domanda.

«No.»

«Quando il dottor Crone l'ha afferrata, la vittima sembrava spaventata?»

«Obiezione.»

«Respinta», dice il giudice.

«Non era felice», risponde la teste.

«Sembrava impaurita?»

«Io lo sarei stata», afferma la Hodges.

«Obiezione. Chiedo che la risposta venga stralciata dal verbale.»

Prima che il giudice possa decidere, la Hodges riprende: «Io credo che fosse spaventata».

Coats fa stralciare la risposta precedente, ma è quest'ultima che serve a Tannery. Ormai il danno è fatto.

Nel giro di tre minuti siamo al sicuro da orecchi indiscreti, riuniti nella saletta adiacente alle celle di sicurezza, la porta ben chiusa.

«Perché diavolo non ce l'ha detto?» Harry ci va giù pesante, rosso come un peperone. Per lui, un cliente può anche essere un bugiardo e un sacco di merda per il resto del mondo, ma è il *nostro* bugiardo sacco di merda, perlomeno fintanto che non mente con noi.

«Me ne sono dimenticato. Mi dispiace.»

«Come ci si può dimenticare di una cosa simile?» Harry guarda verso di me, in attesa di una risposta. «Me lo vuoi dire?»

«Abbiamo avuto una conversazione», dice Crone. «Abbiamo parlato. Mi è sfuggito di mente.»

«Non ci aveva detto di averla incontrata quella sera.»

«Perché? È così importante?»

«Certo», risponde Harry.

«Non prova che l'ho uccisa io.»

«No. Ma dimostra che lei ha mentito alla polizia», ribatto. Ho un fascicolo aperto sul tavolo davanti a me e lo sfoglio finché non trovo la pagina che sto cercando: la prima deposizione fatta da Crone alla polizia.

Crone non ci aveva più pensato fino a questo momento.

«Le hanno chiesto quando l'ha vista per l'ultima volta, e lei ha affermato che non la vedeva da almeno una settimana prima della sua scomparsa.»

Le sopracciglia cespugliose migrano assorte verso il centro della fronte. Si gratta la testa con la gommina posta sull'estremità della matita, come se questo fosse un problema matematico risolvibile una volta trovata l'equazione giusta.

«Non possiamo dire semplicemente che mi sono sbagliato? Che me ne sono dimenticato?»

«È comodo che se ne sia ricordato solo dopo la deposizione della loro teste», osserva Harry. «In genere è così che le menzogne vengono smascherate in aula.»

«Sta dicendo che potrebbero non credermi.»

Harry annuisce facendo roteare gli occhi come per dire: «Finalmente hai capito».

«E lei vuole testimoniare?» esclama poi. «Così quelli le fanno rimangiare la sua dichiarazione. Un bel rospo da mandar giù, con zampe e tutto.»

Crone sorride all'idea. Ci sono volte in cui la collera di Harry e le sue intemperanze verbali sembrano davvero divertirlo. Ho la sensazione che per Crone le espressioni d'ira siano una novità, come animali allo zoo, qualco-

sa di scarsamente utile se non allo scopo di rallegrare quel suo mondo fatto di proteine, enzimi ed equazioni matematiche della vita.

Guarda Harry come se non capisse. Allora intervengo io.

«Se lei testimonia, l'accusa può utilizzare la deposizione che ha fatto alla polizia per dimostrare che stava mentendo. Una precedente dichiarazione contraddittoria. L'ha vista o no, quella sera?» gli chiedo, semplicemente per accertarmi della cosa.

«Oh, sì.»

«Avete litigato?»

«Be', non so se arriverei a definirlo...»

«È stato un litigio o no?» Harry è stanco di questi sofismi.

«Abbiamo avuto una discussione.»

«A voce alta?» chiede Harry.

«Forse.»

«Allora la sua deposizione alla polizia è una dichiarazione contraddittoria.»

«È la stessa cosa che una bugia?» chiede Crone.

«Solo agli occhi dei giurati», risponde Harry, levando i suoi occhioni marroni al cielo e voltando le spalle al professore.

«Sono sicuro che riuscirete a chiarire tutto. Io ho la massima fiducia in voi.»

«Mi fa piacere sentirglielo dire», ribatte Harry. «Purché l'iniezione letale o la galera a vita non tocchino a me.»

Crone sorride. «Sa, Harry... Non le dispiace se la chiamo Harry, vero?»

Sono tre mesi che si ostina a chiamarlo Mr Hinds, con grande costernazione di Harry, il quale non ha fatto altro che dirgli, fin dall'inizio, che il suo nome è Harry, che Mr Hinds si chiamava suo padre, e solo per i parenti che non gli erano simpatici.

«Lei ha dei modi davvero coloriti», prosegue Crone. «Molto originali.»

Harry scuote la testa come se il professore non avesse sentito una sola parola di quanto gli ha detto.

«Dico sul serio. 'Iniezione letale'... 'galera a vita'.» Crone spunta le espressioni sulle dita come se stesse contando. «Sono immagini fantastiche. Potrebbe farci una canzone da operetta, tipo Gilbert e Sullivan. Ha mai pensato di mettersi a scrivere testi di canzoni?»

«Solo quando mi ubriaco», ribatte Harry.

«Si chiederanno dove sia stato quando tornerò al Centro e sfoggerò questo nuovo e meraviglioso linguaggio.»

«Mi creda», risponde Harry, «a meno che non vivano su Marte, sapranno benissimo dov'è stato.»

«Si riferisce alla TV?»

Harry annuisce. «Lei è una celebrità. È famoso. Sta per diventare un nuovo Charles Manson, e non è neppure ancora stato condannato.» Harry si volta e muove i pochi passi concessigli tra il tavolo e il muro nella piccola stanza.

«Sì, non ho dubbi», osserva Crone. «Tutte le sere nel notiziario, mentre entro ed esco dal tribunale in mezzo a due guardie. Non dev'essere una bella immagine... Io non guardo la televisione. Sarebbe troppo deprimente.» Il suo modo di parlare è vagamente cattedratico e suppongo derivi da anni e anni di lezioni e conferenze.

Harry mi lancia un'occhiata, quel genere di occhiata che mi fa pensare che sospetti di avere tra le mani uno squilibrato.

«Tanto per chiarire le cose, io non ho mentito», dice Crone. «Qualunque cosa lei pensi, Harry, me ne sono sinceramente dimenticato. È la semplice verità e non c'è altro da dire.»

«Semplice lo è.» Harry non se la beve, ma dal tono sincero con cui Crone la espone, la giuria potrebbe anche credergli.

Crone è una fonte inesauribile di sorprese. È la seconda volta che dimentica un dettaglio oppure si scorda di riferircelo.

Tre mesi prima di essere uccisa, Kalista Jordan aveva tentato di ottenere una diffida nei confronti di Crone. Il fatto che non ci fosse riuscita non significava che non ci avesse provato. Affermava che lui la seguiva. Crone ammette di averlo fatto, ma sostiene che non si trattava di avance. La Jordan aveva sottratto alcuni documenti dal suo ufficio e lui li rivoleva indietro.

Alla fine, le accuse della Jordan erano diventate la base di una denuncia per molestie sessuali, in sospeso al momento della sua uccisione. La denuncia era morta con lei. Dal momento che non vi erano state indagini né accertamenti, il dottor Crone aveva incautamente dato per scontato che la cosa non fosse importante. Considerava la vicenda un fatto personale, per quanto molto sgradevole, e, poiché ai suoi occhi era priva di ogni fondamento, aveva evitato di parlarcene.

Siamo venuti a sapere della denuncia nel corso delle nostre indagini. Il fatto che la giuria potrebbe considerarla un movente di omicidio non ha ancora fatto breccia nella sua mente superiore.

Crone insiste nel dire che non si uccidono altri esseri umani per cose del

genere. Il fatto è che la gente uccide per molto meno. Quando gli ricordiamo che è in gioco la sua carriera, ci risponde con un cenno del capo e ammette brontolando che potrebbe essere vero.

Torno alla discussione che ha avuto con la vittima quella sera, nella sala mensa docenti. «Le ha messo in qualche modo le mani addosso?»

«Posso averle toccato il braccio.»

«L'ha afferrata?» chiede Harry.

«Posso averla trattenuta.» Questo non proviene dai profondi recessi della memoria. «Ha cercato di andarsene, ma non avevamo ancora finito di parlare.»

«Vuol dire che *lei* non aveva ancora finito», osserva Harry.

«Forse.»

«E invece la Jordan voleva troncare la conversazione?» chiedo.

«Sì.»

«E lei l'ha trattenuta?»

«Si rifiutava di restituirmi i documenti. Le carte di cui le ho parlato.»

Siamo tornati ai misteriosi documenti di lavoro, documenti che Crone si è manifestamente rifiutato di descrivere nel dettaglio, dicendo soltanto che riguardavano un progetto cui lui e la Jordan stavano lavorando prima che i loro rapporti si logorassero.

«E lei voleva quei documenti al punto di ricorrere alla forza fisica?» chiede Harry.

«Non ho fatto ricorso alla forza fisica.»

«Mi mostri come l'ha afferrata», insiste Harry.

Crone si alza dalla sedia e Harry finge di essere la Jordan, volgendogli la schiena e muovendo un passo come per allontanarsi. Crone lo prende per il braccio e Harry si scosta.

«Se questo è davvero ciò che ha fatto, la discussione sarebbe terminata in fretta», osserva Harry.

«Forse sono stato un po' più energico», ammette Crone.

«L'ha afferrata per un braccio o per tutte e due le braccia?»

«Non ricordo. È successo in fretta.»

«L'ha costretta a girarsi con la forza?»

«È probabile. Credo di averla trattenuta per entrambe le braccia al di sopra dei gomiti, così», dice, e prende Harry per i bicipiti.

«L'ha scossa? La testimone dice che lei l'ha scossa.»

«Non me lo ricordo.»

«Non se lo ricorda o non è accaduto?»

«Non lo so. Non me lo ricordo.»

«Quanto è durata questa conversazione?»

«Un minuto, forse due.»

«E che le ha detto?»

«Le ho detto che rivolevo indietro quei documenti.»

«E la Jordan cos'ha risposto?»

«È diventata scurrile. Mi ha detto di andare a farmi fottere.»

«Con queste parole esatte?»

«Sì, che io ricordi, sì.»

«Ha detto altro?»

«Non ricordo. È accaduto tanto tempo fa. Credo che mi abbia definito un maniaco del potere, o qualcosa del genere.»

«Che intendeva?»

«Kali aveva problemi con l'autorità. Era una delle sue qualità meno gradevoli. Si rifiutava di eseguire gli ordini. Se eri in disaccordo con lei, diventavi un maniaco del potere. Lei voleva fare le cose a modo suo.»

«Ma lavorava per lei. Lei era il suo capo», dice Harry.

«Avrebbe dovuto esserci lei a ricordarglielo. Era una persona difficile da gestire. Spesso faceva delle cose senza che io lo sapessi. Cose che riguardavano il lavoro.»

«È per questo che lei ha annullato il viaggio di Kalista a Ginevra?»

«Esatto.»

«Lei la chiama ancora Kali», gli faccio notare. «Non dottoressa Jordan o Kalista.»

«Abbiamo lavorato insieme per quasi due anni. Ci davamo del tu.»

«E la Jordan come la chiamava?»

«Non ricordo.»

«Dave?»

«No.»

«David?»

«Non mi pare. Di solito mi chiamava dottor Crone.»

«E allora perché lei non la chiamava dottoressa Jordan?» ribatte Harry.

«Perché? È importante?»

«È probabile che il procuratore distrettuale lo faccia apparire importante.»

«Ha mai mostrato qualche favoritismo nei suoi confronti a scapito di altri dipendenti?» chiedo. Le gelosie sul lavoro potrebbero crearci un sacco di problemi e gettare benzina sul fuoco delle molestie.

«No. Ve l'ho detto: il nostro disaccordo non aveva niente a che vedere col rapporto personale. Nasceva da differenze di vedute su questioni professionali. Valutazioni riguardanti il progetto.»

Il fatto che Crone non ci voglia dire nient'altro sui loro dissensi sta diventando un ritornello. Sostiene che essi hanno a che vedere coi documenti che la Jordan ha preso dal suo ufficio, documenti che, a sentire lui, contengono informazioni molto riservate sullo studio cui stavano lavorando. Che io sappia, questi documenti non sono mai stati trovati. Non figurano tra gli articoli inventariati dalla polizia nel corso delle perquisizioni effettuate nell'appartamento della vittima, né nel suo ufficio all'università. Hanno passato al setaccio l'abitazione alla ricerca di elementi che potessero far pensare a un atto di violenza, ma non hanno trovato nulla. I documenti mancanti non sono stati trovati neppure tra le carte di Crone.

Cercare di capire cosa farà una giuria davanti a questo è come giocare ai dadi... una mano d'azzardo giocata sul marciapiede, nel corso della quale potremmo ritrovarci con un due mentre il giudice ha in mano la posta, la vita di Crone.

«Nel corso della discussione nella sala da pranzo, quella sera, ha urlato contro la Jordan? La teste afferma che lei ha gridato parecchie volte in faccia alla vittima.» Harry si sporge in avanti sul tavolo.

«Non lo so. È possibile che abbia alzato la voce.»

«I cantanti lirici alzano la voce», obietta Harry. «La gente che litiga grida. E talvolta gli altri sentono ciò che dice.»

«Nessuno ha sentito ciò che ci siamo detti, a parte Kali e me. Miss Jordan», si corregge. «O, meglio, la dottoressa Jordan, se preferite.» È impacciato. Se lo chiamiamo a deporre, ci vorrà un mese per prepararlo.

«Per uno che un'ora fa non ricordava neppure che il fatto fosse accaduto, mi sembra piuttosto sicuro che nessuno vi abbia sentiti», osserva Harry. «Lasci che le faccia una domanda... l'ha minacciata?»

La teste ha affermato di non essere riuscita a sentire cosa dicevano, ma solo voci concitate, incollerite. Ma non possiamo essere certi di quello che hanno sentito gli altri presenti.

«È un punto importante», gli spiego. «Se lei l'ha minacciata, se ha detto qualcosa che può anche lontanamente essere considerato una minaccia, dobbiamo saperlo adesso.»

«Non l'ho minacciata. Non lo avrei mai fatto.»

Il problema è che tutto questo lo abbiamo appreso per la prima volta dalla loro teste. L'accusa ci ha preso alla sprovvista.

Crone si scusa per questa che definisce «una dimenticanza». È stato sottoposto a un sacco di stress. A sentire lui, questo spiega perché non riesce a ricordare tutti i particolari.

«Ormai il danno è fatto», gli spiego. «E, stia certo, il danno c'è. Forse è ora che discutiamo anche di altre questioni, in modo da evitare ulteriori sorprese.»

Mi guarda, perplesso.

«So che ne abbiamo già parlato. È la faccenda di quei documenti, quelli che a sentire lei la Jordan ha sottratto dal suo ufficio. Credo sia venuto il momento che lei ci dica cos'erano. Di cosa trattano.»

Crone assume un'aria offesa, esasperata. «Ne abbiamo già parlato.»

La questione è stata tabù fin dall'inizio. Da quando abbiamo cominciato a lavorare sul caso, ci è sempre stato negato di conoscere i particolari del suo lavoro.

«Se vi rivelassi ciò cui stavo lavorando, tanto varrebbe dare le dimissioni dall'università. Mi licenzierebbero in un attimo. Non sopravvivrei, neppure come docente. Mi spiace, ma dovete fidarvi di me.»

«Sta diventando piuttosto difficile», osserva Harry.

«Se volete che mi cerchi un altro avvocato...» dice Crone.

«Non è necessario», taglio corto io.

«Non pensa che la licenzieranno se verrà riconosciuto colpevole di omicidio?» chiede Harry.

«È un rischio che devo correre.»

«E se la chiamiamo a deporre? Che dirà al procuratore quando le chiederà di quei documenti?» insisto.

«Ci penseremo quando sarà il momento.»

Temevo che avrebbe detto così.

2

È lunedì e il caso di Crone non è in agenda. Il tribunale ha messo in programma una giornata di pausa per permettere al giudice di occuparsi di altri procedimenti.

Harry è alla sua scrivania: sta lavorando a un'istanza per una causa civile, nel tentativo di salvare un cliente dal fallimento. Si tratta di un piccolo industriale di San Diego, una ditta che opera da tre generazioni e dà lavoro a trentadue persone. Da quasi cinquant'anni, la Hammond Ltd. produce fucili da caccia personalizzati, quelli che vengono chiamati «express» in

mancanza di un termine più appropriato. Si tratta di doppiette di grosso calibro, capolavori col calcio lavorato e intagliato, alcuni addirittura intarsiati con metalli preziosi da abilissimi artigiani che hanno imparato il mestiere in Europa.

Il fucile della Hammond che costa di meno sta sui dodicimila dollari, ma alcuni modelli possono raggiungere gli ottantacinquemila. Non sono una comune arma da fuoco. Soltanto uno stupido li userebbe per sparare. Sono pezzi da collezione, creati per essere lucidati ed esposti dentro bacheche col fondo di feltro verde, come un orologio di pregio.

Ciononostante, la ditta è rimasta vittima di un'azione legale intentata contro tutta la categoria dei produttori da un gruppo di politici a caccia dei voti delle persone contrarie alla libera vendita delle armi. I grandi sacerdoti dei sondaggi li hanno convinti che, con un po' più di battage, l'isteria che già serpeggia tra le madri dei teenager indurrà le donne a sposare per sempre le posizioni dei liberali. In queste condizioni non è difficile pensare che certi politici ogni sera vadano a dormire augurandosi che una bella sparatoria in una scuola li faccia balzare in testa ai sondaggi.

Non è che Harry ami le armi o chi le produce. È un democratico della vecchia guardia, uno che crede fermamente nei diritti dei lavoratori e dei diseredati. Non gli è mai piaciuta la tirannia di nessun tipo di maggioranza, né silenziosa né altro. E quando la tirannia si accompagna all'ipocrisia, la cosa tende ad attirare la sua attenzione.

Ha accettato una causa persa e ora la finanzia di tasca sua. Il prezzo che si paga per avere un socio come Harry è che ogni tanto si mette a lottare contro i mulini a vento. Ma ne vale la pena.

Venti Stati e un ugual numero di città si sono uniti al governo federale nella causa intentata contro i produttori di armi, e una ventina di piccole aziende di tutto il Paese, le cui armi non sono mai state usate per commettere nessun crimine, ora sono costrette al fallimento perché non in grado di sostenere i costi legali.

«Forse farei meglio a venire con te», dice, posando la matita e alzando lo sguardo dalla montagna di carte sparpagliate sulla scrivania.

Ho un appuntamento col procuratore che si occupa del caso Crone. Anche se il processo è già in corso, Harry sente odore di patteggiamento.

«Anche se ce l'offrissero, non riusciremmo mai a convincere Crone», gli faccio notare. «Non si dichiarerà mai colpevole. E poi, sei sicuro di avere tempo?»

«Lo trovo.» Spegne la lampada sulla scrivania e afferra la giacca.

«Lo sai che potrebbe beccarsi un'accusa ben peggiore dell'omicidio volontario con le attenuanti», commenta.

«Tannery non mi ha detto molto al telefono. Solo che poteva valere la pena di andare là a parlare con lui.» Tannery ha chiamato stamattina, all'improvviso, invitandomi ad andare da lui; ha detto che sarebbe stato saggio incontrarci prima che le cose andassero oltre. Potrebbe significare qualunque cosa, ma Harry è un inguaribile ottimista.

Gli ricordo che Crone ha già respinto anche soltanto l'ipotesi di un accordo del genere.

«Sì, ma è stato prima di assistere ad alcune deposizioni», ribatte Harry.

«Non mi è parso particolarmente scosso dalla Hodges e dalle sue rivelazioni.»

«Si stanno solo scaldando i muscoli», borbotta Harry. «Me lo sento. Ho un brutto presentimento.»

«Tipo?»

«Tipo che ci sono un sacco di cose che il nostro cliente non ci ha detto.»

Prima dell'inizio del processo, Tannery ci aveva fatto intravedere la possibilità di un accordo, pur senza offrircelo formalmente. Aveva accennato a un unico capo d'imputazione per omicidio volontario con le attenuanti, purché Crone potesse dimostrare in modo credibile che l'assassinio era stato commesso in un accesso di rabbia o di passione incontrollata. Aveva pure cercato di convincere il suo capo, ma, allora, non c'era riuscito. Quando gli avevo accennato a quella possibilità, Crone era esploso. Harry aveva cercato di fargli cambiare idea. Era finita che Crone aveva messo in dubbio la virilità di Harry e la sua volontà di affrontare il processo. Da quel momento in poi i rapporti tra i due non erano più stati facili.

«Se dovessero davvero farci un'offerta, spero tanto che stavolta userai la mano pesante con lui», dice Harry. «Se ben ricordo, l'ultima volta ti sei limitato ad ascoltare mentre lui mi prendeva a calci in culo per tutta la cella.»

«Gli ho esposto i rischi. Gli ho spiegato che, se viene condannato, potrebbe beccarsi l'ergastolo. Cos'altro dovevo dire?»

«Potevi ricordargli che all'infermeria di Folsom non fanno ricerca genetica. Perlomeno non del tipo che conosce lui. Quell'uomo sarà anche un Phi Beta Kappa, ma non mi sembra molto furbo», commenta Harry. «Con l'omicidio volontario potrebbe uscire dopo sei anni, se non addirittura prima.»

«Non credo che accetterà.»

«Perché no?»

«Forse non è stato lui.»

«E allora ci sarà un altro innocente in galera», conclude Harry. «Che tu sia convinto della sua colpevolezza oppure no, sbaglieremmo a non esporgli i fatti. Le probabilità che venga assolto sono basse. Quella giuria è tutta sbagliata. Noi volevamo persone con un'istruzione superiore e non ce l'abbiamo fatta.» Harry ha ragione. Abbiamo tre segretarie, un'addetta alla reception e un operaio di una società elettrica che probabilmente si sta chiedendo perché lo Stato non si decide a friggere il nostro cliente sulla sedia elettrica. Il portavoce della giuria non ha neppure terminato le superiori e probabilmente è convinto che un genetista sia qualcuno che commette un genocidio. È verosimile che gente come questa resti più sconcertata che colpita dalle credenziali di Crone.

«Ho osservato le loro facce, i loro occhi, mentre tu controinterrogavi i testi», dice Harry. «A cosa servono le prove? Sono pronti a dichiarare Crone colpevole per arroganza aggravata.»

Mi dirigo verso la porta, seguito da Harry. «Ho un brutto presentimento», ripete lui, quasi stesse cercando di grattarsi un punto che gli prude, ma che non riesce a raggiungere né a localizzare esattamente. Per Harry c'è qualcosa che non va.

Ci mettiamo venti minuti per passare il ponte a bordo della mia jeep. I finestrini aperti m'impediscono di sentire le continue omelie di Harry fino all'ufficio di Tannery, vicino al tribunale. Parcheggiamo sul retro dell'edificio ed entriamo dal tribunale. Prendiamo le scale mobili e attraversiamo la passerella coperta che unisce i due corpi dell'edificio al quarto piano, dove si trova l'ufficio del procuratore distrettuale. L'ufficio di Tannery è al piano superiore, nell'olimpo dei grandi capi dove i pavimenti sono coperti di moquette, lo spazio abbonda e sedie e scrivanie sono di mogano. Evan Tannery sta per diventare viceprocuratore capo, il funzionario responsabile di tutti i reati maggiori. È stato nominato erede al trono e iniziato da Dan Edelstein, l'attuale procuratore capo che andrà in pensione a settembre. Per questo motivo, il caso Crone riveste per Tannery un'importanza ancora maggiore in termini di carriera, perlomeno all'interno delle stanze del potere. Tutti stanno a guardare per vedere se si lascerà sfuggire la palla di mano. Harry è convinto che sia questo il motivo per cui lui potrebbe desiderare di raggiungere un accordo. Perché correre rischi quando si può andare sul sicuro?

Aspettiamo nell'antiufficio, un'ampia zona destinata alla reception, con

due scrivanie grandi come portaerei sistemate nei due angoli opposti. Dietro ognuna, una segretaria fa la guardia all'ufficio del proprio capo come un pretoriano. Dietro una di quelle porte, nel grande ufficio d'angolo, siede Jim Tate, il boss dei boss. Tate è procuratore distrettuale di questa contea già da prima che Dio incidesse le tavole dei Dieci Comandamenti col dito infuocato e le desse a Mosè. Tate non perde occasione di raccontare a tutti quelli disposti ad ascoltarlo di essere stato lui il cerimoniere del grande evento. Irlandese, spaccone, folti capelli bianchi e colorito rubizzo, Tate passa più tempo in barca e sui campi da golf di quanto ne passi in ufficio. Dovessero subaffittarlo, Tate sarebbe l'ultimo ad accorgersene. Nessuno è in grado di ricordare quand'è stata l'ultima volta che ha condotto un processo. Ma è un punto fermo nel panorama politico della contea. Quando si avvicinano le elezioni, il suo nome figura in cima alla lista dei sostenitori di tutti i candidati.

Nella quotidianità, l'ufficio è gestito dal numero due di Tate, suo vice da vent'anni, Daniel Edelstein. Stein, come viene chiamato da chi lo conosce (Edel da quelli cui sta antipatico), è un burocrate dagli occhi d'acciaio. Agli incontri parla poco. Si limita a osservare le alterne vicende e ha la sorprendente capacità di trovarsi sempre dalla parte vincente. È maestro nella sottile illusione del potere. In città tutti desiderano essere ascoltati da lui, anche se, spesso, si ha l'impressione che parlare con lui sia come parlare a un muro. Chiunque voglia far carriera nell'ufficio del procuratore deve stare attaccato a Edelstein.

In questo momento, Tannery lo segue come un'ombra, tanto che resto sorpreso quando li vedo uscire dall'ufficio di Edelstein affiancati. Stein ci degna appena di uno sguardo e ci rivolge quel tipo di sorriso affettato che ti fa capire di essere stato oggetto recente di conversazione. Tannery si stacca da lui e ci viene incontro.

«Mr Madriani...»

«Mi chiami pure Paul... Conosce Harry Hinds, vero?»

«Certo.» Si stringono la mano. Ha modi gioviali, specialmente per un procuratore. Tannery non sembra portare rancore, né prendersi troppo sul serio, qualità rara per una persona nella sua posizione.

«Credo sia importante che ci parliamo per chiarire le cose prima di procedere oltre», afferma.

«Sono certo che sarà valsa la pena di venire fin qua.» Harry lo dice sorridendo, lasciando intendere che Tannery ci deve qualcosa per averci fatto attraversare mezza città così da incontrarlo sul suo terreno.

Il procuratore sorride, ma non risponde. Lo seguiamo fuori della reception, lungo l'ampio corridoio che si allontana dagli ascensori. Si ferma davanti a una porta a doppio battente, tira fuori una chiave dal portafoglio e la infila in una serratura così lucida da sembrare appena installata.

«È una delle sale riunioni», ci spiega. «Mi hanno messo qui finché Dan, Mr Edelstein, non libera il suo ufficio.»

Dentro c'è un grande tavolo da riunioni che Tannery ha trasformato in scrivania con annessa zona archivio. A un'estremità è posato il computer e un telefono requisito da un tavolino appoggiato alla parete. Sull'altra campeggia una pila di scatoloni pieni di oggetti, fascicoli e libri, tutta roba proveniente dal suo vecchio cubicolo al piano di sotto. Le sedie sono state ammassate verso il centro del lungo tavolo. Harry e io sediamo da questo lato, mentre Tannery fa il giro, scavalca il cavo del telefono, e va verso il fondo della stanza. Addossate alla parete ci sono altre tre scatole. Tannery fruga dentro una di queste e tira fuori un classificatore ad anelli nero. Lo riconosco. È uno dei fascicoli che l'accusa usa in tribunale. Tannery si siede di fronte a noi, lo apre e studia il contenuto per qualche istante, quindi alza lo sguardo.

«Un po' di tempo fa abbiamo parlato di una riduzione delle accuse.»

«Omicidio volontario», gli rammenta Harry. «Con le attenuanti. Un unico capo d'imputazione.»

«Esatto.»

Io mi limito ad annuire.

«Sarebbe stata una buona soluzione per questo caso; perlomeno, allora pensavo che sarebbe potuto essere un buon accordo», dice Tannery.

«Il nostro cliente è duro da convincere», osserva Harry.

«Già. Anche il mio capo. Non era contento, ma mi ha dato il permesso di parlarvene. Da allora, però, le cose potrebbero essere cambiate.»

Sento chiaramente il sospiro di Harry.

«In che senso?» chiedo.

«Ci sono elementi sui quali stiamo indagando. Potrebbero anche non portare a niente, ma, se si dovesse avere un riscontro, non ci saranno altre offerte di patteggiamento. Anzi, alla luce di questi elementi, è possibile che gli attuali capi di accusa siano inferiori a quanto applicabile.»

«Che genere di elementi?»

«Non possiamo rivelarlo in questa fase», risponde. «Almeno finché non abbiamo avuto modo di verificarli più attentamente. Ma se questa informazione fosse vera, il caso assumerebbe connotazioni di cui nessuno di noi

era a conoscenza.»

«Di che sta parlando? Se ha prove, le deve esibire», dice Harry. «In questa contea esistono regole ben precise. Se siete in possesso d'informazioni importanti o di qualsiasi prova, dovete comunicarcelo.»

«Potrebbe anche non essere importante...» ammette Tannery. «In tal caso ci accusereste di avervi spinto a condurre indagini inutili per farvi perdere tempo nel bel mezzo del procedimento. È per questo che vogliamo prima verificare l'informazione. Se ha qualche fondamento, ve lo comunicheremo immediatamente.»

«Capisco», afferma Harry. «Immediatamente prima che iniziamo la nostra disamina del caso.» Harry teme che Tannery ci colga impreparati prima che chiamiamo a deporre i nostri testi.

«Ve lo sto dicendo ora in modo che non giunga come un'assoluta sorpresa in seguito.»

«Dicendo cosa?» gli chiedo.

«Che dovreste essere preparati alla possibilità che al caso si aggiunga un nuovo elemento.»

«È un'ulteriore prova a carico?» chiedo. Stiamo giocando alla roulette russa degli avvocati.

«Potrebbe esserlo. Ma diciamo che va a rafforzare il teorema su cui si basa l'accusa,»

«Si tratta di documenti?» Harry e io stiamo pensando alla stessa cosa. La polizia ha trovato le carte che, secondo Crone, Kalista Jordan ha sottratto dal suo ufficio.

«Pensa a qualche documento in particolare?» Tannery sta tirando a indovinare.

«Si tratta di documenti?»

«No.»

Potrei cercare di ottenere dal giudice un'ordinanza della corte che costringa Tannery a dirci cos'ha in mano. Potrebbe volerci un giorno, forse due. Ma a quel punto la polizia avrebbe il tempo di controllare e, se si trattasse di elementi incriminatori, ce li scaricherebbero addosso e l'istanza si rivelerebbe inutile. Se invece l'informazione non portasse a nulla, la questione si dimostrerebbe del tutto irrilevante. Tannery sarebbe semplicemente riuscito a farci alzare la pressione sanguigna per un paio di giorni.

Harry vorrà tornare al carcere e scrollare Crone per scoprire cos'è che non ci ha detto stavolta.

«Quando ha scoperto questa informazione?» gli chiedo.

«Venerdì.»

«Lo scorso venerdì?»

«Esattamente.»

«Un po' tardi, non le pare?»

«Non avevamo modo di scoprirla altrimenti. Si è presentato un teste. All'improvviso.»

«Un nuovo teste? Uno che non compare sul vostro elenco dei testimoni?»

Annuisce.

«Probabilmente ci opporremo al fatto che venga chiamato a deporre, chiunque esso sia.»

«Dovremo giocarcela in tribunale», ribatte lui.

«Quanto è credibile questo teste?»

Fa una smorfia - un negoziante che fa una valutazione del valore di una merce -, poi guarda il raccoglitore che tiene appoggiato contro il petto in modo che io non possa vedere. «È una delle cose che dobbiamo verificare. Ma sappiamo che il teste è nella posizione di conoscere alcuni dei particolari che ci ha comunicato. Non dovrebbe volerci molto per averne conferma. Mi dispiace.»

«È il minimo», ribatte Harry.

«No, dico sul serio. Voi avete giocato pulito», ammette. «Io volevo sinceramente offrirvi un accordo, pensavo si potesse fare. Ero convinto che si fosse trattato di un gesto impulsivo, che il vostro uomo avesse perso la testa. Una discussione sul luogo di lavoro. Succede. Voglio dire, anche considerando le mutilazioni. Di solito non offriamo patteggiamenti in casi del genere. Sapete, l'opinione pubblica...»

«Le mutilazioni sono state compiute dopo che era morta», gli rammenta Harry.

«Poco dopo», ribatte Tannery «Lo abbiamo appurato. È stata un'unica azione.»

«Allora cosa ci sta dicendo?» chiedo.

«Vi sto dicendo che, se questa informazione si rivelasse fondata, si potrebbe comunque trattare di un crimine commesso in un accesso di rabbia, ma forse con un movente diverso.»

Harry e io ci guardiamo, completamente disorientati.

«Come? Il movente sarebbe socialmente meno accettabile?» chiede Harry.

«Credo di avervi detto tutto ciò che potevo, per il momento.»

Tannery continua a fissare il raccoglitore aperto davanti a sé. Mi chiedo se si sia trovato davanti a un muro di pietra e stia tentando di reinventare il caso, tirando fuori una nuova teoria sul motivo per cui Crone era ai ferri corti con Kalista Jordan.

«Non siamo disposti ad aspettare a lungo», gli dico. «Sarò costretto a riferire alla corte la nostra conversazione di oggi.»

«Capisco», annuisce Tannery. «Abbiamo già provveduto.» Apre gli anelli del raccoglitore, estrae un foglio e me lo porge. «Ne riceverà una copia per posta.»

È una lettera indirizzata al giudice per informarlo che l'accusa ha ottemperato all'obbligo di comunicare la nuova prova alla difesa, la quale è stata informata della natura, ma non dei dettagli, di questa informazione, in attesa che il procuratore distrettuale ne accerti fondatezza e rilevanza. Tannery mi ha preceduto. Sarebbe difficile per me presentare un reclamo alla corte dopo che ne sono stato informato, seppur parzialmente. Questa lettera ci spunta le armi nel caso volessimo presentare un'istanza in cui affermiamo di essere stati imbrogliati. L'accusa si sta coprendo le spalle.

3

Nel corso degli anni passati a esercitare a Capital City, durante i procedimenti penali mi è capitato di affrontare i tipi più disparati di prove: dalle erudite esposizioni di esperti ai video girati di nascosto da agenti in borghese che riprendono politici mentre intascano bustarelle e fanno grossolane battute di spirito sul tema «servire i cittadini».

Per interessanti che siano, nessuna potrà mai eguagliare neppure lontanamente l'agghiacciante impatto di un anatomopatologo ben preparato che elenca i particolari di una morte improvvisa e violenta.

La pronuncia di Max Schwimmer conserva ancora una leggera traccia di accento austriaco, retaggio della sua infanzia. Detto da lui, «ovviamente» diventa «offiamente».

Al centro del caso c'è la scellerata fascetta per cablaggi, una sottile striscia di nylon bianco. Questa in particolare era lunga circa un metro, ma è stata accorciata. Da un lato è liscia, sull'altro è solcata da minuscoli dentini. Quando s'infila l'estremità piatta nella graffa posizionata su quella opposta sino a formare un laccio, e si tira, i dentini producono un rumore simile a quello di una cerniera lampo. La fascetta si blocca e può essere mossa solo in un verso, quello in cui si stringe. Se è ben tesa, può resistere

a una trazione fortissima. Le fascette serrafilo si possono acquistare in qualunque negozio di ferramenta e vengono usate in varie situazioni: dagli elettricisti che se ne servono per tenere insieme fasci di cavi, alla polizia che talvolta le utilizza come manette temporanee per immobilizzare i fermati. Nel nostro caso, una di queste fascette è stata usata per strangolare Kalista Jordan.

«Dottore, può dirci con esattezza la causa della morte?»

«Asfissia. Tecnicamente, si è trattato di asfissia meccanica.»

«Non sta dicendo che è stata una macchina a fare questo, vero?» Tannery tiene alzata una delle foto della vittima, la cui testa fa pensare a una vescica rosso porpora pronta a scoppiare.

«Asfissia meccanica è un termine tecnico. Significa che la vittima è stata strangolata con l'ausilio di un legaccio, in questo caso una fascetta di nylon che è stata chiusa e poi serrata intorno alla gola.»

«Se non sbaglio, lei ha affermato in precedenza che la vittima è stata ridotta all'incoscienza prima di essere uccisa. Lei sa quanto tempo è passato tra il momento in cui è stato applicato questo legaccio e il momento in cui la vittima ha perso conoscenza?»

Schwimmer ci pensa su un momento. «Un minuto, forse due, dopo che il legaccio è stato serrato. Qui. Qui in alto», aggiunge, portandosi le mani intorno alla gola. «Nel giro di tre o quattro minuti la vittima ha cessato ogni movimento.»

«Quindi è possibile che abbia continuato a muoversi anche quand'era già priva di conoscenza?»

«Qualche riflesso involontario», spiega il medico.

«E può aver provato dolore durante questo periodo?»

«Oh, sì.»

«E quanto tempo è passato prima che sopravvenisse la morte?»

«Il cuore deve aver smesso di battere dopo altri cinque minuti.»

«Dunque, se i miei calcoli sono corretti, dal momento in cui è stato applicato il legaccio al momento della morte potrebbero essere passati dai nove agli undici minuti?»

«Esatto.»

«Quindi questo tipo di morte non è veloce né istantaneo né particolarmente umano, giusto?»

«Assolutamente no.»

«La definirebbe una morte lenta?»

«Sì. È durata parecchi minuti.»

«E la definirebbe dolorosa?» persiste Tannery.

«Obiezione. Il teste ha già dichiarato che la vittima aveva perso conoscenza al momento della morte.»

«Vostro onore, io mi riferivo al periodo precedente alla perdita totale di conoscenza.»

«Obiezione respinta. Il teste può rispondere alla domanda.» Il giudice Harvey Coats è un ex procuratore. È stato eletto giudice sei anni fa, battendo un candidato nominato dal governatore, il quale non aveva dato ascolto agli avvertimenti delle locali forze dell'ordine, le quali avevano cercato di fargli capire che il suo uomo non godeva delle loro simpatie.

«Direi che lo strangolamento è un modo doloroso per morire», mormora Schwimmer. «Se potessi decidere non lo sceglierei di certo.»

«La definirebbe una morte straziante, dottore?»

«Obiezione.»

«Credo che abbia ampiamente chiarito il suo punto», dice Coats. «Vada avanti.»

Se Tannery volesse rigirare il coltello nella piaga, a questo punto tirerebbe fuori l'orologio, si volterebbe verso la giuria, fissandola, e cronometrerebbe due minuti. Due minuti di silenzio sembrerebbero un anno. Da nove a undici minuti, supponendo che il giudice lo permettesse, sembrerebbero un'eternità. È un giochetto che mi hanno già fatto, e io ho fatto agli altri, ma, fortunatamente per noi, Tannery non ci ha pensato.

Invece imbocca un'altra strada.

«Può descrivere alla giuria le lesioni subite dalla vittima quando la fascetta le è stata stretta intorno alla gola?»

«La fascetta è molto forte. Quella usata nel nostro caso ha una resistenza alla trazione di centotredici chili.»

«Che significa?»

«Significa che si può applicare quella trazione prima che ceda, si stiri o si spezzi. Ed era sottile. Quand'è stata serrata intorno al collo, si è creato un bordo molto tagliente che ha inciso la giugulare.»

«Può affermare con certezza che la vittima è morta per asfissia? Non è possibile che sia morta dissanguata?»

Non sono certo di dove voglia arrivare, ma Schwimmer chiude subito la questione. «Asfissia. Dovuta a strangolamento mediante un legaccio.»

«Non sarebbe logico che fosse morta dissanguata, se è stata recisa la giugulare?»

«Forse, se fosse stata recisa completamente e di netto. Ma in questo caso

la fascetta ha soltanto prodotto un solco profondo che ha abraso una piccola porzione superficiale della vena. Il solco era orizzontale, con una leggera inclinazione verso l'alto sulla parte posteriore del collo. C'è stato un certo sanguinamento, compresa un'emorragia e l'abrasione dei tessuti molli, subito sotto il solco del legaccio. Tale incisione, il solco prodotto dalla fascetta, attraversa la linea mediana anteriore del collo, la porzione subito sotto la sporgenza della laringe. Qui... intorno al pomo d'Adamo. E ha causato la frattura dell'osso ioide.»

«In termini più comprensibili?»

«La laringe è stata frantumata, le vie respiratorie sono collassate. Non ci sono dubbi. È morta per asfissia.»

«In nove, undici minuti?» chiede Tannery.

«Approssimativamente.»

«Può descrivere alla giuria i mutamenti fisiologici, vale a dire ciò che la vittima ha provato come risultato dell'asfissia da strangolamento?»

«Sì. La pressione endocranica aumenta a causa della costrizione dei vasi sanguigni e dell'interruzione dell'afflusso di sangue al cervello. La vittima viene assalita dal panico. Di sicuro deve aver provato molta paura. La lingua si solleva all'indietro, verso la parte posteriore della gola, bloccando le vie aeree. Nel giro di pochi secondi, la lingua comincia a gonfiarsi, la testa diventa di un color rosso porpora e le labbra cianotiche...»

«Cosa significa?»

«Devono aver assunto una colorazione tra il blu e il nero. La morte è sopravvenuta per una mancata ossigenazione dei tessuti cerebrali.»

«Come può essere certo che non si tratti di un suicidio o di un incidente?» chiede Tannery.

Schwimmer sorride. Guarda il procuratore come se stesse scherzando. «Intende dire tralasciando il fatto che il corpo è stato smembrato dopo la morte?» chiede.

«Sì. A parte questo. Sto parlando di una possibile impiccagione, un incidente o un suicidio, senza considerare ciò che è accaduto al corpo in seguito.»

Tannery si sta coprendo le spalle nell'ipotesi remota che decidiamo di tentare una difesa sostenendo che la vittima si sia uccisa e che Crone, in preda al panico per il timore di essere accusato della sua morte, abbia fatto sparire il corpo.

Schwimmer ci riflette un momento. «I segni lasciati dal legaccio, le ecchimosi sul collo, non sono compatibili con un'impiccagione, se è questo

che intende dire. Quando una persona s'impicca, supponendo che la vittima abbia potuto usare questa fascetta di nylon per farlo, sul collo si dovrebbe avere un segno fatto a V.»

«A V?»

«Sì. Come risultato della forza di gravità sul corpo, che lo attira verso il basso, e del cedimento del legaccio. Qui abbiamo un segno piatto e in alcuni punti così profondo da risultare un'incisione, che traccia una riga quasi perfettamente diritta tutt'intorno al collo. E questo è compatibile con uno strangolamento da dietro.»

«E come fa a sapere che è avvenuto da dietro, dottore?»

«Perché, quando il corpo è stato recuperato, la fascetta era ancora stretta intorno al collo, conficcata negli strati superiori dell'epidermide. La graffa, il punto in cui la fascetta si unisce a formare un cerchio continuo, si trovava a metà, qui.» Alza una mano e s'indica la nuca. «Era posizionata subito sopra la prima vertebra cervicale nella linea mediana posteriore del collo.»

«E quali conclusioni ha tratto da ciò?»

«Che la vittima è morta in seguito a un'azione criminale», risponde Schwimmer.

«Può dirlo in modo che la giuria capisca, dottore?»

«È stata uccisa da qualcuno.»

«Sta dicendo che si è trattato di un omicidio? Di un assassinio? Dell'uccisione intenzionale da parte di un'altra persona?»

«Esatto.»

Tannery volge le spalle al teste per un attimo, come per prepararsi all'assalto seguente. «Dottore, affermerebbe che le prove, come lei ha avuto modo di osservarle, e il modo in cui è stata applicata la fascetta indicano che questo atto è stato compiuto dopo una certa preparazione?»

«Obiezione. Si suggerisce la risposta al teste.»

«Accolta. Riformuli la domanda», lo invita Coats.

Tannery obbedisce e ottiene comunque la risposta che voleva, e cioè che l'atto ha richiesto una certa preparazione. Schwimmer ha portato con sé, in un sacchetto, diverse fascette a scopo dimostrativo. Tannery gli chiede di tirarne fuori alcune. Ne dà una al giudice che la osserva brevemente e poi la posa sul banco. Un'altra viene consegnata dall'usciere al nostro tavolo. Altre due, con l'approvazione della corte, vengono fatte circolare tra i banchi della giuria.

«Queste sono identiche alla fascetta usata per uccidere la vittima, Kalista Jordan», dice Schwimmer. «Credo che provengano dalla stessa ditta. Sono

fascette molto resistenti, lunghe novanta centimetri e larghe uno, fatte con nylon industriale bianco. Hanno una resistenza alla trazione di centotredici chili.»

Uno dei giurati maschi ha infilato l'estremità libera di una fascetta nella graffa e sta tirando il cappio quasi a saggiarne la resistenza. Non cede di un millimetro.

«Per applicare la fascetta alla vittima nel modo in cui credo sia avvenuto in questo caso, sarebbe stato necessario prima fare un cappio inserendo l'estremità piatta nella graffa.»

Schwimmer ce lo dimostra. Ora la fascetta è un grosso cappio di nylon bianco che ricorda una cintura allacciata, solo molto più sottile e con la parte piatta che esce dalla graffa simile a una coda lunga qualche centimetro.

«Perché dice che sarebbe stato necessario?» chiede Tannery.

«Se il cappio non fosse stato preparato prima in questo modo e la vittima avesse opposto resistenza, sarebbe stato molto difficile, se non addirittura impossibile, per l'assassino inserire la punta nella piccola graffa. È come infilare un ago... Risulta molto difficile se qualcuno ti sta strattonando e ti costringe a lottare. No, credo sia evidente che il cappio è stato preparato in questo modo prima dell'aggressione.»

«E ciò indicherebbe una certa preparazione da parte dell'assassino?» Tannery sta puntando alla premeditazione.

«Sì. Inoltre abbiamo la prova che l'assassino ha usato una pinza per serraggio per stringere la fascetta e fare leva.»

«Una pinza per serraggio?»

Il coroner infila nuovamente la mano nel sacchetto e stavolta tira fuori un aggeggio che sembra una pistola con un lungo grilletto. La tiene sollevata per farla vedere alla giuria e al giudice, e tutti prendiamo visione dell'oggetto, anche se l'abbiamo già visto prima.

«Questo attrezzo è stato creato espressamente per stringere le fascette. La parte piatta s'infila qui.» Inserisce l'estremità in quella che sarebbe la canna della pistola sinché non arriva in fondo, quindi aziona il grilletto. L'attrezzo aggancia la fascetta e, a ogni pressione del grilletto, applica al legaccio una forza di oltre novanta chili. È il principio fisico della leva.

«Pensa che l'assassino abbia collegato un attrezzo come questo alla fascetta usata per uccidere Kalista Jordan...»

«Sì.»

«Mi lasci terminare la domanda, dottore. Pensa che l'assassino abbia

usato uno strumento come questo in preparazione dell'omicidio?»

«Sì», risponde Schwimmer. «Abbiamo trovato alcune piccole tacche sulla fascetta di nylon usata per uccidere la vittima, segni compatibili con un attrezzo di questo genere, che viene comunemente venduto insieme con le fascette. Inoltre questo attrezzo avrebbe fornito all'assassino un notevole braccio di leva, evitandogli di dover tirare la sottile striscia di nylon con le mani.»

«È importante?»

«Sì. Considerata la forza applicata, il nylon avrebbe potuto facilmente tagliargli le mani.»

Tannery annuisce e si allontana di qualche passo dal recinto della giuria. Va verso il teste. «Dottore, può mostrarci come, secondo lei, l'assassino ha applicato il legaccio di nylon intorno al collo di Kalista Jordan?»

«Certamente.» Schwimmer si alza, scende dal banco e va a mettersi al centro dell'aula, poco oltre la scrivania del cancelliere. Lì, davanti a giudice e giurati, il coroner si avvicina da dietro a Tannery, che fa la parte della vittima. Con abile mossa, fa scivolare il cappio di nylon sopra la testa del procuratore e rapidamente aziona l'attrezzo per tendere la fascetta, però senza stringerla troppo. Si sente chiaramente il rumore dei dentini di nylon che scorrono attraverso la piccola graffa.

«Una volta messa in posizione, all'assassino sarebbe bastato azionare la pinza per stringerla. Due o tre colpi sarebbero stati sufficienti», spiega Schwimmer.

«Grazie, dottore. Credo possa bastare.» Tannery cerca di togliersi il cappio di nylon, sollevandolo sopra la testa, ma è troppo stretto. Forse la giuria non se n'è accorta, tuttavia a me risulta evidente che Tannery e il teste hanno accuratamente preparato la scenetta. Il cancelliere è costretto a porgere a Schwimmer un paio di grosse forbici per tagliare il cappio e toglierlo dal collo del procuratore. Quindi il coroner torna a sedersi al banco dei testimoni.

Il procuratore resta a massaggiarsi il collo, un gesto affatto discreto, a beneficio della giuria. «Tutto considerato, tenendo presente anche l'elemento sorpresa, si tratta di un'arma molto efficace, vero, dottore?»

«Oh, sì. E anche silenziosa. Fa pochissimo rumore.»

«Una volta chiusa e stretta, la fascetta può essere rimossa soltanto tagliandola, esatto?» chiede Tannery, come se la recente dimostrazione non fosse bastata.

«Sì. Esatto.»

Tannery va al tavolo dell'accusa, si scusa con la corte, e consulta alcuni appunti, sfogliando le pagine come se stesse cercando qualcosa, quindi torna ad avvicinarsi al banco dei testimoni.

«Lasci che le chieda una cosa, dottore. Lei ha avuto modo di osservare il legaccio usato per uccidere Kalista Jordan, prima che venisse rimosso dal collo della vittima. È esatto?»

«Sì.»

«Ha rimosso lei il legaccio?»

«Sì.»

«Dove ha compiuto questa operazione?»

«Nella sala settoria dell'istituto di medicina legale, nel corso dell'esame pre-autoptico. Abbiamo anche scattato alcune fotografie.»

«E, nel corso di questo esame, è stato in grado di determinare qualcos'altro che possa essere utile all'identificazione dell'autore di questo crimine?»

«Sono stato in grado di giungere ad alcune conclusioni.»

«Per esempio?»

«Considerando la posizione del legaccio intorno al collo della vittima, mi sono fatto l'idea che l'omicida sia mancino.»

Mentre dice questo, Crone, che ha continuato a prendere appunti al tavolo accanto al mio, s'interrompe di colpo e posa la penna. Purtroppo, però, non è abbastanza veloce. Parecchi giurati restano a fissare la penna biro posata sul tavolo, puntata come una freccia verso la mano sinistra che l'ha appena deposta.

«Può dire alla giuria com'è giunto a questa conclusione?»

«Normalmente, nel caso di una garrotta o di un pezzo di corda, potrebbe essere difficile da determinare, anche se la mano dominante di solito lascia tracce rivelatrici nel punto in cui le mani s'incrociano», spiega Schwimmer. «Il legaccio si torce quando l'aggressore fa forza. Ma, in questo caso, è piuttosto facile capirlo, grazie alla forma della fascetta.» Ne prende una nuova dal sacchetto per spiegarsi meglio. «L'aggressore inserisce l'estremità libera nella graffa per formare un cappio» dice, eseguendo. «Dai segni lasciati sul nylon è chiaro che l'aggressore ha usato una pinza di serraggio per stringere. Questo gli ha permesso di avere una presa salda sulla sottile striscia di nylon. Nell'atto di servirsi dell'attrezzo, è naturale che l'assassino abbia usato la mano dominante per premere sulla leva dell'impugnatura e l'altra per infilare il cappio intorno al collo della vittima. Questo significa che, quando l'azione è stata portata a termine, quando la fascetta di nylon è

stata stretta completamente, l'estremità che usciva dalla graffa doveva passare da destra a sinistra dietro il collo della vittima, andando nella direzione della mano dominante dell'assassino. In questo caso, la sinistra. E questo è esattamente quanto ho osservato prima di rimuovere la fascetta dal collo della vittima.»

«Grazie, dottore.» Tannery ha in mano alcune foto, primi piani di questo particolare, che il teste subito identifica. Le foto vengono catalogate e acquisite tra le prove senza nessuna obiezione. Poi il medico identifica la fascetta usata per uccidere Kalista Jordan, sigillata in un sacchetto di plastica trasparente e ancora attorcigliata a formare un cappio mortale, nonostante sia stata recisa. Anche questa viene catalogata e acquisita come prova.

«Solo a titolo informativo, dottore, lei ha qualche dato scientifico sulla percentuale dei mancini rispetto alla popolazione generale?» chiede Tannery.

«Sono circa il dieci per cento», risponde Schwimmer.

«Una chiara minoranza», osserva Tannery.

«Esatto.»

A queste parole, sento Crone fremere accanto a me.

«Ha potuto determinare altro dall'esame pre-autoptico o dall'autopsia?»

«Sì. È evidente che l'assassino era più alto della vittima. Direi, approssimativamente, un metro e ottanta, forse qualcosa di più.»

«E com'è giunto a questa conclusione?»

«La fascetta, benché applicata quasi orizzontalmente, è stata tirata un po' verso l'alto sulla parte posteriore del collo, al di sopra della prima vertebra cervicale, come ho detto. Questo fa supporre che, quando l'assassino ha cominciato a tirare, la fascetta sia stata sollevata leggermente verso l'alto, fatto spiegabile con una differenza di statura. Sono risalito all'altezza dell'aggressore partendo dalla statura della vittima e tenendo in considerazione l'angolatura della fascetta.»

«Capisco.»

Quindi Tannery passa ad affrontare col teste il processo dello smembramento, il fatto che a Kalista Jordan sono state amputate le braccia e le gambe all'altezza delle articolazioni. Il tronco è affiorato andando ad arenarsi sulla spiaggia, ma tre degli arti non sono stati ritrovati.

«Potrebbe dirci per quanto tempo il corpo è rimasto nell'acqua?»

«Non meno di tre giorni.»

«È possibile che la mancanza degli arti sia da imputare agli squali o ad altri predatori?»

«No, a meno che non abbiano fatto pratica come chirurghi», risponde Schwimmer.

Parecchi dei giurati ridono per la battuta macabra.

«Obiezione.»

«Accolta.»

«Gli squali possono aver fatto questo?» Tannery alza una delle foto verso la giuria.

«No. Non c'erano tracce di morsi, né ossa frantumate. Chiunque abbia smembrato il corpo dopo la morte sapeva quello che faceva.»

«È probabile che questa persona abbia avuto una formazione come medico o come chirurgo?»

«Obiezione.»

«Sto chiedendo al teste la sua opinione di esperto», ribatte Tannery.

«La lascerò passare», afferma il giudice.

«È possibile», risponde Schwimmer. «Le incisioni alle articolazioni sono state fatte con uno strumento molto affilato.»

«Tipo un bisturi?»

«È possibile.»

«Grazie, dottore. Non ho altre domande.»

Coats abbassa lo sguardo su di me. «Il teste è suo, Mr Madriani.»

La tattica è quella di sempre: il balletto del «possibile», ottenere piccole concessioni dall'esperto in merito a questioni sulle quali non può dirsi assolutamente certo, e aggrapparvisi.

«Dottor Schwimmer... Ho pronunciato correttamente il suo nome?»

Annuisce e sorride.

«Nel rapporto autoptico lei afferma che la vittima ha riportato diverse contusioni e lacerazioni alla testa.»

«È vero.»

«Ha potuto determinare da cosa siano state causate?»

«No.»

«Sa se queste contusioni e lacerazioni sono state inflitte prima o dopo la morte?»

«No. Non è stato possibile accertarlo. Il corpo è rimasto in acqua troppo a lungo.»

Questo punto risultava chiaramente nel suo rapporto. Normalmente, il sanguinamento dei tessuti circostanti una contusione o una lacerazione può indicare che la ferita è stata inferta prima della morte, prima che il cuore smettesse di battere. Nel nostro caso, l'immersione nell'acqua salata per

due o tre giorni ha distrutto molti degli elementi forensici di cui l'accusa avrebbe potuto servirsi.

«Quindi è possibile che le ecchimosi, le contusioni e le lacerazioni alla testa di Kalista Jordan siano state inflitte prima della morte?»

«È possibile.»

«Se non ricordo male, nel suo rapporto lei parla di tre contusioni distinte, una sul lato parietale sinistro e due sulla parte posteriore del capo, vicino alla regione temporale destra. È corretto?»

«Credo di sì.»

«Desidera consultare il suo rapporto?

«No. È corretto.»

«Qualcuna di queste contusioni, in particolare le due sulla parte posteriore del capo, era compatibile con un trauma da corpo contundente?»

Ci riflette un attimo, soppesa la questione, come un teologo abituato a spaccare il capello in quattro.

«Ha capito cosa intendo con trauma da corpo contundente, dottore? Usare un oggetto per colpire la vittima alla testa con violenza.»

«L'avevo capito.» Mi guarda con espressione truce, quasi avessi messo in discussione la sua competenza. «È possibile», dice poi. «Ma potrebbe anche aver battuto la testa cadendo. Oppure le ferite potrebbero essere state inferte mentre il corpo era nell'acqua. Il moto ondoso può averlo sbattuto contro le rocce. Non è possibile dirlo con certezza.»

«Però è possibile che queste contusioni siano il risultato di un trauma da corpo contundente, verificatosi prima che la vittima morisse, vero?»

«Sì.»

«È possibile che siano il risultato dell'aggressione da parte dell'assassino o degli assassini, che potrebbero aver colpito la vittima, Kalista Jordan, con un corpo contundente per farle perdere conoscenza?»

«È possibile.»

È lo spiraglio che stavo cercando.

«Dunque, se una o più di queste contusioni al capo fossero il risultato di un trauma da corpo contundente, non è possibile che la vittima non solo fosse priva di conoscenza al momento della morte, ma anche quando le è stata infilata la fascetta intorno al collo, che poi è stata serrata?»

Ci riflette un attimo e alla fine risponde: «Non lo so».

«Non è possibile, dottore, che i colpi alla testa, i colpi sufficienti a causare queste contusioni, possano aver fatto perdere i sensi alla vittima?»

Il problema per Schwimmer è che davvero non può saperlo. Una com-

mozione cerebrale sufficiente a far perdere i sensi a una persona è praticamente impossibile da determinare, anche esaminando i tessuti cerebrali nel corso dell'autopsia. È difficile per lui confutare ciò che non può sapere.

Comincia con l'annuire, una prima concessione. E poi afferma: «È possibile».

«E se questi colpi avessero fatto perdere i sensi alla vittima, allora non ci sarebbe stata nessuna lotta. Nessun bisogno di aggredire la vittima da dietro. Nessun bisogno di preparare il cappio di nylon in precedenza, nessun bisogno di collegarlo alla pinza per serraggio prima di utilizzarlo. Non è così, dottore?»

«Suppongo di sì. Se, come dice, i colpi le avessero fatto perdere conoscenza. Ma non lo sappiamo.»

«Però sappiamo che ha riportato queste contusioni.»

«Sì.»

«E sappiamo che potrebbero essere state causate da un trauma da corpo contundente e che il trauma potrebbe essere stato inferto prima della morte.»

«È possibile.»

Faccio un lungo respiro. Lo spiraglio si è aperto.

«Supponiamo, solo per un momento, che la vittima abbia perso i sensi in seguito a un trauma da corpo contundente prima che le venisse infilato il cappio di nylon. Non è corretto supporre che si sarebbe dovuta trovare sdraiata a terra, sul pavimento, o perlomeno non in piedi, quand'è stato applicato il legaccio?»

«Suppongo di sì. È possibile.» Sta scivolando oltre il punto di non ritorno nel gioco delle possibilità.

«Solo possibile? Se avesse perso i sensi, come avrebbe potuto stare in piedi?»

«Non avrebbe potuto. Avrebbe dovuto trovarsi supina.»

«Sdraiata. Anzi accasciata. Non è così?»

«Sì.» Ormai Schwimmer ha capito dove voglio arrivare, ma non può farci nulla.

«E, se fosse andata così, se la vittima fosse stata sdraiata, il cappio di nylon avrebbe potuto esserle facilmente fatto passare intorno al collo, e l'estremità infilata nella graffa soltanto dopo, giusto?»

«Suppongo di sì.»

«E in questo caso l'aggressore non avrebbe dovuto preoccuparsi di quale fosse la mano dominante per serrare il cappio, giusto?»

«Oh, io credo che avrebbe comunque usato la mano dominante.»

«Sì, ma se la vittima era stesa a terra, non possiamo essere certi che l'aggressore si trovasse sopra la sua testa, rivolto verso i piedi, quando ha tirato il cappio, no?»

Schwimmer capisce qual è il problema.

«In questo caso l'assassino avrebbe teso il cappio con la mano destra per far passare l'estremità da destra a sinistra attraverso la graffa. Si sarebbe potuto inginocchiare sulla sua spalla, allungandosi sopra il corpo per tirare, come se stesse avviando una motosega. Non è così, dottore?»

«Be', se la posizione dell'aggressore cambia rispetto a quella della vittima...»

«Ciò che cambia è che la vittima è a terra, priva di sensi», gli dico. «E se fosse così, le sue conclusioni in merito alla mano dominante dell'assassino non sarebbero più rilevanti, giusto?»

«No. Se diamo per scontati questi fatti.»

Non è stato difficile per la polizia appurare che David Crone era mancino, e cucirgli addosso questa teoria.

«Allora, tanto per essere chiari, se la vittima era stesa a terra e poteva essere avvicinata da qualsiasi angolazione, c'è modo di stabilire con certezza quale mano sia stata usata per serrare il cappio?»

Ci riflette qualche istante, alla ricerca di una via di uscita, poi capitola. «No.»

«E, ugualmente, non c'è modo di determinare l'altezza dell'assassino se la vittima era stesa a terra, vero?»

«No.»

«Dunque, per quanto ne sappiamo, l'assassino poteva anche essere un nano destrorso.»

Schwimmer non risponde, perlomeno non a parole.

«Non è mia intenzione mancare di rispetto alla vittima e a quanto ha subito», aggiungo. «Ma il fatto è che tutta la sua testimonianza a proposito del dolore e delle sofferenze, della paura e dell'agonia, messa in evidenza da Mr Tannery nel suo interrogatorio, viene a cadere se la vittima è stata tramortita da uno o più forti colpi alla testa. È giusto?»

«Sì. Ma non sappiamo se sia stata tramortita.»

«Non sappiamo neppure il contrario, giusto?»

«Sì.»

«Sappiamo soltanto che qualcuno l'ha uccisa. Non sappiamo quanto fosse alto, né che mano abbia usato.» Non pronuncio la frase come fosse una

domanda: non voglio dargli la possibilità di eccepire. «È tutto, vostro onore.»

4

Siede in grembo alla madre e mi osserva coi grandi occhi marroni nascosti da una zazzera che non vede una forbice da mesi. A Penny Boyd non piace farsi tagliare i capelli e, date le sue condizioni, la madre non la costringe più a fare cose che non le piacciono. Penny ha nove anni. Potrà dirsi fortunata se arriverà a dieci.

L'ho incontrata per la prima volta a una riunione genitori-insegnanti quasi un anno fa, insieme con la madre e il padre. A quell'epoca sembrava normalissima, una delle tante bimbe belle e sane che frequentavano il quarto anno. I suoi genitori, Doris e Frank Boyd, hanno altri due figli: Jennifer, di dodici anni, l'amica del cuore di mia figlia Sarah, e un maschio, Donald, di sette. Ma Doris e Frank custodiscono un terribile segreto: la loro famiglia vive sotto una nuvola scura che Penny e i suoi fratelli ancora non possono comprendere. Devo tenere nascosti i fatti a Sarah e ricorrere a un codice quando ne parlo con altri genitori e lei è nelle vicinanze.

Qualche mese prima che ci conoscessimo, Penny aveva avuto un problema. I Boyd si trovavano in un parco di divertimenti; i bambini stavano assistendo all'esibizione delle orche, quando un'ondata aveva scavalcato la protezione, schizzando le prime file. I bambini erano scappati, urlando e ridendo in cerca di riparo, tutti tranne Penny, che era rimasta a terra sul pavimento di cemento, in preda alle convulsioni. Doveva aver avuto una crisi di qualche tipo. Doris e Frank l'avevano portata di corsa all'ospedale, dove i medici l'avevano sottoposta a una serie di esami, trattenendola poi in osservazione. Visto che non vi erano stati altri episodi, però, l'avevano dimessa, comunicando ai genitori che era possibile che Penny soffrisse di epilessia. Ma si erano sbagliati.

Nei mesi seguenti, Penny aveva cominciato a manifestare preoccupanti segni di regressione. Era sempre stata una bambina aperta, molto socievole e dalla mente pronta. Aveva cominciato a regredire, a chiudersi in se stessa, smettendo di giocare con gli altri bambini. C'erano stati problemi nello studio: gli insegnanti avevano detto che aveva difficoltà di apprendimento. La famiglia aveva provato a metterle accanto un insegnante privato, ma la situazione era peggiorata. L'avevano portata dal medico di famiglia, il pediatra che aveva in cura tutti e tre i loro figli fin dalla nascita. Ma anche lui

non aveva saputo che pesci pigliare.

Penny era finita alla clinica universitaria per una serie completa di esami. Alla fine, uno specialista aveva trovato la risposta. Penny Boyd era affetta dalla Corea di Huntington, una malattia ereditaria che colpisce il cervello e il sistema nervoso centrale. Col tempo, provoca atrofia del tessuto cerebrale, perdita del coordinamento muscolare e, infine, conduce alla morte. L'unico aspetto positivo della malattia è che raramente colpisce i bambini. Penny era un'eccezione.

Probabilmente non si sarebbe mai giunti alla diagnosi se non fosse stato per il fatto che alcuni recenti progressi nella genetica medica avevano portato a un test diagnostico per la malattia di Huntington.

Nel corso dell'ultimo anno, ho appreso più cose sull'aspetto genetico della Corea di Huntington di quante desiderassi. Il gene la cui mutazione è responsabile della malattia risiede nel cromosoma 4. L'assenza totale di questo gene non causa la malattia di Huntington, bensì un'altra malattia mortale, la sindrome di Wolf-Hirschhorn, che uccide le sue vittime a un'età ancor più precoce.

La vita è un linguaggio zeppo di sigle formate da sole quattro lettere: A, C, G e T. Si potrebbe pensare che sia tanto ripetitivo da diventare noioso, ma invece ha portato a un codice più complesso di qualsiasi cifrario segreto ideato dall'Agenzia per la Sicurezza Nazionale.

Le quattro molecole - adenina, citosina, guanina e timina - producono amminoacidi, i quali a loro volta danno origine alle proteine che formano gli enzimi. Gli enzimi svolgono le funzioni chimiche necessarie a mantenere la vita sul pianeta. Quando venne finalmente svelata la complessa struttura del cromosoma 4, gli scienziati scoprirono che C, A, G - tre delle quattro lettere della vita - erano ripetute in una specie di poesia chimica. È stato il numero di ripetizioni a determinare il destino di Penny Boyd.

Se la parola CAG fosse ripetuta dieci o venti volte, o addirittura trenta, sarebbe tutto a posto. Ma, gira la ruota, e se sono trentanove o più, la Natura vince tutto nella scommessa della vita. E tu perdi.

E non basta. Con una specie di bizzarra formula, precisa e spietata al tempo stesso, i genetisti ora possono determinare con buona approssimazione quando ti ammalerai. Possiamo sapere cose che non vorremmo mai conoscere. Con cinquanta ripetizioni, all'età di ventisette anni sarai instabile sui piedi, inizierai a perdere le facoltà intellettive, dovrai fare i conti con tremori incontrollabili e a poco a poco diventerai demente. Penny ha più di settanta ripetizioni.

Fino a poco tempo fa, tutto questo - chi veniva colpito dalla malattia di Huntington e chi no - era considerato un mistero insondabile, un capriccio del destino. Adesso sappiamo cosa causa il problema, ma non possiamo porvi rimedio. Forse in alcuni casi l'ignoranza è davvero un bene.

Ora i Boyd si trovano davanti all'interrogativo se sia meglio vivere senza sapere o far sottoporre gli altri due figli ai test.

Saluto Penny con un sorriso e una carezza sulla guancia. Non mi riconosce. Oggi è seduta in grembo alla madre, le gambe penzoloni, i piedi abbandonati che sfiorano la moquette del soggiorno. S'infila un dito in bocca. Un filo di saliva si forma in fretta tra il dito e la lingua. La bimba ne sembra affascinata. Ora ha le capacità intellettive di un bambino di quattro anni, e il suo corpo che cresce è in stridente contrasto col cervello che regredisce.

Conosco Doris Boyd soltanto da un anno e, in questo lasso di tempo, sembra invecchiata di dieci. Dirigeva una società di lavoro interinale, ma adesso non lavora più: non sa quanto tempo le rimane da passare con la sua seconda figlia, né, se per questo, con gli altri due. Anche il suo matrimonio ne sta soffrendo.

«Frank è a casa?»

Scuote la testa. «Ogni sera rientra sempre più tardi. Non lo si può biasimare.»

Sono venuto a prendere mia figlia, Sarah, che sta lavorando a un progetto per la scuola insieme con Jennifer, la figlia maggiore dei Boyd. Parliamo del più e del meno, evitando di affrontare l'argomento più ovvio: la bimba malata che tiene sulle ginocchia.

Mi chiede come va il processo. Per la maggior parte dei genitori dei compagni di Sarah, il modo in cui mi guadagno da vivere è una cosa fuori dell'ordinario. Il fatto che, di quando in quando, il mio nome compaia sul giornale locale associato a quello di qualcuno accusato di omicidio mi ha portato un'indesiderata notorietà. Ha visto il notiziario in televisione. Doris Boyd ha anche un interesse personale nel risultato del processo. Può sembrare strano, ma è a causa sua che ho conosciuto David Crone.

«Abbiamo giornate buone e giornate meno buone. Un po' come Penny.» Questo lo capisce. «Chiedimelo tra una settimana.»

«Da quello che dicono in televisione non va tanto bene.»

«Ho visto qualche servizio», ammetto. Mi sono stancato di vedere sempre le stesse immagini, trite e ritrite, immagini di un avvocato intrappolato in un corridoio pieno di gente, con un microfono piazzato sotto il naso, che

dice al mondo intero che quando tutte le prove verranno presentate il suo cliente verrà scagionato, prosciolto con formula piena. Usano sempre le stesse parole: «Sono assolutamente fiducioso». Sempre gli stessi logori dinieghi dati in pasto a un pubblico sempre più cinico, seguiti dalle solite analisi stantie di esponenti dei media, secondo i quali raccogliere notizie significa starsene sui gradini del tribunale armati di microfoni e telecamere in attesa di una pubblica confessione. Un giorno, qualche avvocato esasperato perderà la pazienza e dichiarerà: «Sì, è stato il mio cliente! E allora?»

Fortunatamente per noi, il giudice ha ritenuto opportuno impedire l'accesso delle telecamere in aula. Anche così, però, il processo sta diventando un circo. La stampa l'ha soprannominato «il processo della sconosciuta tagliata a pezzi», un'etichetta affibbiata alla vittima dall'umorismo macabro degli uomini del coroner, prima che la donna venisse identificata.

La stazione televisiva più importante della città, affiliata locale di un grande network, trasmette ogni sera la stessa immagine, proiettata su uno sfondo blu dietro le spalle del conduttore, la copertina di *Anatomia di un omicidio,* risalente agli anni '50. È il disegno rozzo di un corpo smembrato, straziato da tagli frastagliati e coperto da chiazze di sangue. Dategli una qualsiasi storia e loro troveranno il logo adatto in meno di mezzo minuto.

Ogni sera il notiziario si apre col processo Crone, a meno che non vi sia stato un omicidio di massa, o un'esplosione nucleare o qualche altra carneficina che possa essere velocemente confezionata ed etichettata. Il servizio comincia invariabilmente con le stesse parole: «Oggi, al processo per l'omicidio della sconosciuta tagliata a pezzi, di cui è imputato David Crone...»

Non so se lui se ne renda conto ma, qualunque sia l'esito del procedimento, Crone resterà marchiato per tutta la vita. Se venisse dichiarato colpevole, diventerebbe senza dubbio «l'omicida della sconosciuta tagliata a pezzi».

«Immagino debbano fare qualsiasi cosa pur di tenere la gente incollata al televisore», dice Doris. Il suo non è un interesse casuale. Nel nostro Paese, ci sono meno di cinquanta casi di Corea di Huntington in età pediatrica. Per questo motivo, non esistono sperimentazioni cliniche per la ricerca di cure per pazienti così giovani. Quando me l'hanno detto non riuscivo a crederci. Una sera, stavamo prendendo il caffè e Frank Boyd mi ha esposto i loro problemi.

Erano ridotti sul lastrico, in lotta con compagnie di assicurazioni e creditori. Pagare le parcelle mediche era diventata una guerra di logoramento

che loro stavano perdendo. L'unica speranza era far entrare Penny in nuovi protocolli di ricerca che offrissero la prospettiva, per quanto remota, di una cura. Ce n'erano alcuni in programma alla clinica universitaria, con le solite battaglie in corso per trovare i finanziamenti, pubblici e privati. Ma, anche ammesso che fossero riusciti a ottenere i fondi, questi programmi erano comunque preclusi a Penny Boyd. Non rientrava nel campione. Era troppo giovane. I protocolli accettavano solo pazienti tra i trentasei e i cinquantasei anni.

Passiamo la vita a inseguire aspirazioni, carriera, famiglia, denaro, rimandando sempre quelle silenziose promesse fatte a noi stessi che un giorno cambieremo le cose, ci lasceremo coinvolgere e daremo una mano semplicemente perché è la cosa giusta da fare. Quella sera, qualcosa mi spinse ad agire, cosa che normalmente non faccio. Non sono altruista per natura, ma i Boyd stavano annegando.

Il giorno seguente entrai in un mondo che non conoscevo, popolato da medici e tecnici di laboratorio che diventavano ciechi e sordi non appena letto il titolo sul biglietto da visita: patrocinatore legale. Il termine richiamava alla mente un concetto cui non volevano assolutamente pensare: l'eterno nemico della categoria medica, l'avvocato sanguisuga.

Nessuno di loro era disposto ad aiutarmi, e neppure a parlarmi. Presi tante porte in faccia da diventare un esperto di maniglie e cardini. Ero un paria. Cominciai a lasciare la valigetta a casa, a indossare polo e calzoni sportivi al posto di giacca e cravatta. Questo, se non altro, mi permise di varcare la soglia. Parecchie volte venni scambiato per un paziente e mi costrinsi a rivelare la mia vera identità solo quando avevano già la siringa in mano, pronti a effettuare un prelievo di sangue. Sarei andato sino in fondo, ma sapevo che, non appena la provetta si fosse riempita di liquido blu, sarei stato smascherato: gruppo 0, fattore Lex negativo. Avrei potuto ricevere donazioni di sangue solo da uno squalo.

Mentre mi accompagnavano alla porta, propinavo a tutti lo stesso discorsetto: non volevo far causa a nessuno, stavo solo cercando qualcuno disposto ad aiutare una bambina malata. Ma loro non cedevano e io mi ritrovavo fuori a lasciare segni di unghie sullo stipite della porta. La cosa andò avanti per settimane. Scrissi lettere e feci telefonate ai rappresentanti politici, uno dei quali era un vecchio amico, un membro della Commissione Sanità del senato. Alla fine mi mise in contatto con alcuni amministratori ospedalieri e, dopo la trafila di rito, mi ritrovai nell'ufficio del dottor David Crone.

Sono imbevuto di tutte le nozioni legali sulla categoria dei medici. Hanno una diversa visione delle stratificazioni sociali, rispetto al resto del genere umano. Sono convinti di essere al vertice della società. Quando indossano il camice bianco, pensano che le acque si debbano aprire al loro passaggio. Alla base di tutto questo sta il presupposto che, poiché la medicina è fondata su buone intenzioni, i cattivi risultati dovrebbero essere ignorati. Questo vale a partire dal portantino fino all'amministratore dell'ospedale, per il quale falsificare cartelle cliniche è un'arte meritoria.

Fin dal mio primo incontro con Crone, capii che lui era diverso. Era astuto, come molte persone di successo. Non voleva offendere i politici che mi avevano messo in contatto con lui, ma avrebbe preferito mettermi alla porta senza perdere troppo del suo preziosissimo tempo. Capii che nella sua vita aveva visto tanti decessi che la morte di una bimba non gli avrebbe fatto perdere il sonno. Non che fosse duro di cuore, ma lui viveva di statistiche, e le possibilità di sopravvivenza di Penny Boyd erano minime. Su quel punto non potevo dargli torto.

Ma era un ricercatore, e ciò significava che, se una situazione non rientrava in una deviazione standard, la sua mente si metteva al lavoro. Sì, la bimba era condannata. Succedeva ogni giorno, in tutto il mondo. Restava il fatto che non c'erano abbastanza bambini affetti da Corea di Huntington per giustificare su base statistica la loro inclusione negli studi terapeutici in corso.

In qualità di direttore degli studi clinici sulla ricerca genetica, spettava a lui decidere se Penny poteva essere ammessa. Crone mi spiegò che i protocolli erano già stati definiti. Erano legati alla concessione di fondi, pubblici e privati, e di denaro federale rigorosamente controllato da revisori. Poi c'era la questione delle responsabilità. Se avesse ammesso Penny sottobanco e qualcosa fosse andato storto, l'università e lui stesso avrebbero potuto trovarsi nei guai.

La sua era una storia controversa. Alla fine degli anni '70 era stato oggetto di aspre critiche per una ricerca che lo aveva condotto sul campo minato della genetica razziale. Aveva pubblicato due studi accademici sull'argomento e, come risultato, si era trovato oggetto di dimostrazioni studentesche e di aspri rimproveri da parte degli amministratori che di tutto avevano bisogno fuorché di quel tipo di attenzioni.

Per questo, quando lo avvicinai per esporgli il problema di Penny Boyd, lui aveva già pronta una serie di argomentazioni, nessuna delle quali era la risposta che avrei potuto portare ai Boyd. Erano sempre più preoccupati

per gli altri due figli. Sapevo che Frank non aveva mai realmente accettato la condanna, ma capivo che per Doris la bambina era già andata. La amava, però stava per perderla e non c'era nulla che potesse fare. Vedeva Penny morire giorno per giorno. Frank e Doris speravano che Penny potesse essere ammessa alla sperimentazione: per quanto esile, era la loro unica speranza. Anche se non ce l'avesse fatta a sopravvivere, aveva le stesse caratteristiche genetiche degli altri loro due figli. Qualunque cosa i ricercatori avessero appreso, si sarebbe rivelata utile per aiutarli, nel caso i test avessero dimostrato una positività alla malattia.

Crone aveva un milione di ottimi motivi per non farlo, una valanga di aspetti negativi, non ultimo il fatto che avrebbe potuto danneggiare un programma di sperimentazione che era già stato finanziato e stava per cominciare. Quegli studi richiedevano grossi investimenti. Smisi d'insistere. Non potevo fare nulla. Nella mia testa, sapevo che mi aspettava la porta. Cominciai a parlare del più e del meno, cambiando argomento, quando all'improvviso lui mi guardò, sorrise e mi disse: «Lei si arrende troppo facilmente».

Ero confuso.

«Ha mai scritto una richiesta di finanziamento?» mi chiese.

Risposi di no.

«A dire il vero, ci vorrebbe una modifica. Se la sente d'imparare?»

Sorrisi, costringendomi a non scoppiare a ridere forte, e nelle sei settimane a cavallo tra l'autunno e l'inverno passammo ogni sera e ogni weekend chini sul computer del mio ufficio a scrivere. Io facevo semplicemente atto di presenza, Crone faceva tutto il resto. Scelse il linguaggio adatto, m'indicò i trabocchetti, e inviò il malloppo di documenti ai controllori dei finanziamenti dell'amministrazione universitaria. Alla fine si rivelò tutto inutile, ma ci avevamo provato.

Harry e io abbiamo avuto i nostri problemi con Crone, ma per me tutto si riduce sempre alla stessa domanda: come si possono avere dubbi su un uomo che ha fatto questo? Ha messo in gioco se stesso per una bambina che neppure conosceva. Può sembrare stupido, però questo è il motivo per cui non riesco a credere che possa aver ucciso Kalista Jordan.

I nostri sforzi furono del tutto vani. Altre domande di finanziamenti dirottarono i fondi che avrebbero potuto essere disponibili per la parte dello studio da dedicare ai bambini. Poche settimane dopo, Crone venne arrestato per l'omicidio della Jordan e il resto è storia recente.

«Non ho mai pensato che avrei potuto parteggiare per un uomo accusato

di omicidio», dice Doris. E poi riflette su quanto ha appena detto all'uomo che lo sta difendendo.

«Scusa, non volevo offenderti. È solo che non mi è mai capitato di conoscere qualcuno che sia finito sotto processo. Quanto potrebbe andare avanti?»

«Settimane, forse mesi. E se fosse dichiarato colpevole...»

«Non penserai davvero che possa accadere?»

«Non penso che sia stato lui, ma non posso prevedere cosa farà la giuria.»

«Chissà, forse potrebbe parlare con qualcuno all'università, e convincerli a dare un'altra occhiata alla richiesta di finanziamento?»

«Purtroppo, quando lo hanno arrestato, ha perso tutta l'influenza che aveva all'università.»

«Oh.» La sua espressione delusa mi fa capire che nutriva questa speranza da tempo.

«L'hanno sospeso senza stipendio in attesa dell'esito del processo.»

Per fortuna, Crone è economicamente indipendente, ed è in grado di pagare le mie parcelle senza problemi. Ho saputo che viene da una famiglia ricca della East Coast. Suo nonno era uno dei baroni delle ferrovie del Mid-Atlantic. Io so solo che la mia parcella, calcolata su base oraria, viene regolarmente saldata ogni mese da una società finanziaria della Grande Mela e gli assegni sono coperti.

«Forse, se fosse fuori su cauzione, l'università vedrebbe le cose diversamente.»

Le spiego che il giudice ha già negato la libertà su cauzione. E comunque, anche supponendo che l'avessero lasciato libero in attesa del processo, l'università non lo avrebbe mai reintegrato come responsabile di progetto finché il caso non fosse stato chiuso.

Crone è accusato dell'omicidio di una collega, una dipendente dell'università. Questo implica una possibile azione legale per danni.

«Oh.»

Non posso entrare nei dettagli con lei, ma il fatto che Kalista Jordan avesse presentato denuncia contro di lui per molestie sessuali prima di venire uccisa pone il datore di lavoro in una posizione molto delicata. I legali dell'università stanno già pensando alla loro responsabilità civile, a un'accusa di omicidio colposo, con l'università implicata per aver tollerato un ambiente di lavoro ostile.

Doris ha in mente solo una cosa: io devo vincere la causa, e vincerla in

fretta.

Non sono sicuro che ciò farebbe differenza. «Dovresti prepararti alla possibilità che le cose non cambino. Probabilmente i fondi sono già stati assegnati. Lo studio potrebbe essere già troppo avanti per apportarvi cambiamenti, a questo punto.»

«Non voglio pensarci.» È chiaro che Doris si trova in una fase di rifiuto.

«Potremmo non riuscire a farla ammettere e, anche se ci riuscissimo, potrebbe volerci molto tempo per trovare terapie geniche efficaci.»

«Lo so. Ma non posso pensarci.»

«E non è tutto», le dico. «Anche se il dottor Crone venisse prosciolto, è possibile che l'università non lo reintegri al suo posto.»

È una cosa che non aveva proprio preso in considerazione.

«Perché no? Perché non dovrebbero?» Spalanca gli occhi per l'indignazione. Crone è l'unica persona in grado di aiutare sua figlia, e ora io le sto dicendo che anche lui potrebbe rivelarsi una delusione.

«Imbarazzo. Umiliazione pubblica. L'università potrebbe voler prendere le distanze dallo scandalo anche se la giuria non fosse convinta che è stato Crone a uccidere la Jordan. Il ragionevole dubbio non è il suggello dell'innocenza. Allorché questa vicenda sarà conclusa, comunque si concluda, a Crone resterà un grosso peso da portare sulle spalle.»

«E allora che facciamo?» mi chiede.

«Potremmo aver investito troppe speranze.»

«Cos'altro posso fare?» È una madre e si aggrappa a un sottile filo di speranza.

Non so come rispondere.

5

«Si sbaglia», afferma Crone.

«Chi?» Harry è seduto al tavolo, quello imbullonato al pavimento della sala dei colloqui accanto allo studio del giudice Coats.

Crone si sta preparando per l'udienza e si passa un pettine tra i capelli lunghi e fini così da non sembrare il proverbiale professore pazzo. Si guarda nella lastra di acciaio inossidabile che funge da specchio e si raddrizza la cravatta, incurante del fatto che le due gambe siano troppo disuguali. Non è quello che si potrebbe definire un elegantone. Nonostante i tentativi di mettersi in ordine, la sua persona conserva un che di trasandato e gli abiti sono così stazzonati che sembra vi abbia dormito dentro. Non indossa

un completo; ha optato per un abbigliamento meno formale, costituito da giacca sportiva di velluto a coste sopra una camicia a quadri e Dockers grigi, il tutto rigorosamente non stirato, come se calzoni senza piega e giacca stropicciata fossero prova evidente di distinzione accademica, e lui volesse comunicare al mondo e alla giuria che si considera superiore a certe convenzioni. Una generazione fa, questo avrebbe potuto costituire un problema, ma oggi metà dei giurati indossano jeans e T-shirt, e devono essere perquisiti per accertare che non portino armi prima di entrare nella sala d'attesa.

«Il coroner. Max Schwimmer», risponde Crone. «Se vuole testimoniare sotto giuramento, dovrebbe dire la verità. Non è il dieci per cento.»

«Di cosa sta parlando?» chiede Harry.

«La percentuale delle persone mancine sulla popolazione generale. È più del quindici, non il dieci.»

«Prenderò nota» dice Harry e mi guarda con la coda dell'occhio come per dire: «Questo risolve tutto». Harry non ha preso in simpatia Crone. C'è qualcosa nell'aria, tra loro, come l'ozono dopo una burrasca. Nessuno dei due vuole abbassarsi a fare il primo passo verso l'altro per dissipare questa nuvola di malanimo.

Crone è maniaco dei dettagli, meticoloso, religioso quando si tratta di numeri. Ai suoi occhi, è la matematica che governa l'universo. Sbagliare un'equazione è un peccato mortale.

È un uomo che vuole imporsi, che trasuda sicurezza. Se non fosse per la tuta arancione che indossa nei giorni in cui non andiamo in aula, si direbbe che è lui a dirigere la prigione. Attraversa la sala comune facendosi largo a spallate tra carcerati professionisti la cui unica preoccupazione per la scienza è di non avere un trip decente perché lo spacciatore all'angolo della strada ha tagliato troppe volte la droga. David Crone non indietreggia davanti a nessuno e sembra legare con tutti, come se ci fosse sempre qualcosa da imparare da ogni nuova esperienza nella vita.

L'ho visto conversare animatamente con falliti dallo sguardo spento, uomini con le braccia coperte di messaggi tatuati punteggiati da buchi di siringa. Quando parlano con lui, finiscono sempre col sorridere. Per quanto possa sembrare strano, lui qui ha trovato una casa. Non sente la mancanza della famiglia, visto che non si è mai sposato.

Lo chiamano «il professore». «Il professore si sta di nuovo preparando.»

Ogni mattina, Crone si esercita coi pesi e sta cominciando a tornare in forma; il suo corpo ha perso quella pesantezza che aveva all'inizio del pro-

cesso. Il carcere gli ha fornito un elemento di disciplina che nella sua vita mancava e lui, efficiente di natura, ha saputo trarne vantaggio.

Ogni sera gioca a carte, principalmente a blackjack, con gli altri prigionieri nella sala comune. Mi è capitato d'interrompere qualcuna di queste partite quando vado a parlargli. La posta in gioco è costituita da sigarette, la valuta corrente dei carcerati, anche se Crone non fuma. Continuano a barare, sono ricorsi a elaborati segnali, hanno persino sistemato dei compari sulle passerelle sopra i tavoli per leggere e comunicare le sue carte. Niente. Non riescono a spiegarsi come mai lui continui a vincere. Quest'uomo ha un supercomputer al posto del cervello. Se aggiungessero altri quattro mazzi a quello di gioco, forse la velocità con cui conta le carte si ridurrebbe a quella della luce...

Stamattina Aaron Tash ha accompagnato Harry e me in tribunale per parlare con Crone. Sono giorni che Tash cerca di vederlo, ma ho dato istruzioni precise che i due non si parlino se non in mia presenza. Tash lavora con Crone all'università: è stato il suo braccio destro nel progetto finché Crone non è stato sospeso in seguito all'arresto.

Perché continui a far rapporto a Crone, che è stato sollevato dall'incarico, non mi è chiaro, ma non mi fido a lasciarli parlare attraverso il divisorio di vetro tramite un interfono controllato dagli agenti. La possibilità che Crone dica qualcosa che possa venire usata per incriminarlo è troppo alta, specialmente se saltasse fuori la faccenda dell'assunzione di Kalista Jordan.

Tash è sui quarantacinque anni, alto - oltre il metro e novanta - anche quando tiene le ginocchia flesse e la schiena un po' piegata, che sembra essere la sua naturale postura. È un uomo snello, asciutto, con una frangetta di capelli grigi intorno alla pelata. È l'antitesi di Crone: un uomo dalla personalità - ammesso che ne abbia una - così fredda e riservata da risultare glaciale.

Sembra totalmente devoto a Crone e alla sua causa. Eppure è un dipendente dell'università e suppongo desideri conservarsi il favore delle alte sfere. Per quanto ne so, potrebbe anche puntare a prendere il posto di Crone. Non si può sapere cosa potrebbe essere spinto a fare se i baroni sentissero di essere inguaiati finanziariamente per la morte della Jordan. Dopotutto, loro erano al corrente delle accuse di molestie.

Tash porta una sottile cartella di pelle sotto il braccio. Qualunque sia il suo contenuto, alle guardie sono bastati meno di tre secondi per controllarlo e consentirne l'ingresso in carcere.

Stamattina non ci portano nella saletta con lo spesso divisorio trasparente di materiale acrilico, ma in una sala colloqui più grande, con un tavolo d'acciaio imbullonato al pavimento e quattro sedie da giardino in plastica. La saletta non è sufficiente per tre persone.

Crone non c'è ancora, ma attraverso i vetri lo vedo giù nella sala comune: parla con un detenuto, e la guardia sta aspettando che finiscano. L'altro uomo, una specie di gigante, si è appena alzato dalla panca multifunzione ed è tutto coperto di sudore. Sembra un incubo nordico, zigomi da film dell'orrore, coda di cavallo bionda, tatuaggi su entrambe le braccia dai polsi fino alle ascelle. Ma potrebbe essere peggio. Se non altro sta ridendo col mio cliente. Comincio a chiedermi se Crone non stia conducendo diabolici esperimenti qui dentro... dottor Vikingstein, suppongo.

Si allontana, seguito dalla guardia. Sale le scale. Un paio di secondi più tardi la porta si apre per farlo entrare.

Non appena ci vede, il suo volto s'illumina.

«Aaron, vedo che hai conosciuto Mr Madriani e Harry Hinds. Harry è una persona interessante. Personalmente, sono convinto che sia un mago con le parole.»

«Oh, davvero? In che senso?» chiede Tash.

«Credo che Harry dovrebbe scrivere testi per canzoni.»

Questo suscita un grugnito da parte del mio socio.

«Oh, lei scrive canzoni?»

«No.»

«Ah.» Tash pare dispiaciuto di averlo chiesto.

Crone è rivolto verso lo specchio posto all'altra estremità della sala. Vedo che sta ridendo.

«Devi stare attento a quello che dici qui dentro, Aaron. Mi dicono che arrivano addirittura a leggere le labbra.» Fa un cenno in direzione dello specchio. «Come vanno le cose al Centro?»

«Sono tutti dalla tua parte», dice Tash. «Sanno che non sei stato tu.»

«Bene. Forse dovrebbero parlare con Harry.»

Crone ha enormemente sottovalutato Harry. Il mio socio ha un punto di ebollizione vicino a quello dell'ossigeno liquido e può essere altrettanto esplosivo.

«Sono felice del loro supporto. Significa molto per me. Diglielo, per favore.» Forse, dopotutto, Crone ce l'ha, un posto cui tornare.

«Lo farò.»

«Ma non sarai venuto sin qui solo per dirmi questo?»

«No. Devi dare un'occhiata a questi numeri», chiarisce Tash. Batte con un dito sulla cartella che continua a tenere sotto il braccio.

Crone allunga una mano.

Tash estrae dalla cartella un piccolo fascicolo, dal quale tira fuori un unico foglio di carta. Sembra essere il solo contenuto della cartella. Porge la pagina a Crone e i due si mettono a studiarla, Tash al di sopra della spalla del suo capo. Borbottano, ponderano, ma non dicono una sola parola intelligibile.

Perché Crone stia facendo questo, perché stia dedicando il suo tempo a un progetto dal quale è stato sospeso, e senza stipendio, nessuno può saperlo. Ma sospetto che nutra una vera passione per il suo lavoro e che sia un inguaribile ottimista. Nella sua mente, è convinto di tornarvi presto.

Crone legge il contenuto facendo correre il dito sulla pagina. È già arrivato a due terzi quando si ferma e torna indietro, verso la metà. «Il problema è qui», dice, rivolto a Tash. «Lo vedi?»

Tash scuote la testa.

Crone sorride, ancora padrone dell'universo. «Dammi una matita.»

Tash infila una mano nella tasca interna della giacca e tira fuori un portamine.

Crone lo prende, preme il pulsante due volte per far avanzare la mina. Mette il foglio contro il muro e comincia a scrivere. Da questa distanza, sembra che stia scarabocchiando dei numeri, calcolando mentalmente più in fretta di quanto la sua mano riesca a trasferire le cifre sulla carta. Tira una riga su alcuni dei numeri - formule, da quanto mi riesce di capire - e poi scrive al margine, facendo grosse frecce che rimandano al testo stampato.

«Hai capito?» Crone lancia un'occhiata a Tash che segue con espressione perplessa le evoluzioni della matita sulla carta.

All'improvviso, lo sguardo di Tash s'illumina come quello di un bambino che abbia appena ricevuto in regalo un trenino elettrico. «Ah. Ma certo!» Si batte la fronte col palmo della mano. «Questo significa che qui eravamo fuori strada.» Prende la matita dalla mano di Crone e aggiunge il proprio contributo al margine.

«Ora hai capito», dice Crone.

«Ci ha tenuti fermi almeno una settimana», spiega Tash.

«Perché non sei venuto da me prima?»

«Chiedilo a lui.» Tash fa un gesto verso di me.

«Mr Madriani... Mi sembrava di essere stato chiaro. Lei non può interfe-

rire col mio lavoro.»

«No. L'unica cosa sulla quale lei è stato chiaro è che non intende collaborare alla propria difesa», ribatte Harry. «Secondo le mie regole, è un ottimo motivo perché l'avvocato difensore chieda alla corte di venir esonerato dal caso.»

«Faccia pure», afferma Crone. «Io non ho obiezioni.»

«Harry, ti prego.» Gli rivolgo un sorriso forzato, per fargli capire di fermarsi lì.

«Io devo poter comunicare col dottor Tash», afferma Crone. «Voglio che diate istruzioni al personale del carcere perché possa incontrarmi in qualsiasi momento.»

«Soltanto i suoi difensori possono incontrarla in qualsiasi momento», gli dico. «Il dottor Tash è un visitatore. Qualunque cosa lei dica, sarà sottoposto alle norme che regolano le visite. Inoltre, le ricordo che figura nell'elenco dei testimoni dell'accusa, oltre che nel nostro. Questo crea un problema. Non posso permetterle di parlargli se non in mia presenza.»

«Inoltre, se lo farà, la conversazione sarà controllata», aggiunge Harry.

«E che ascoltino pure», sbotta Crone. «Non capiranno una sola parola. Li sfido a dare un senso a questi numeri.» Così dicendo, solleva il pezzo di carta.

«Allora non avrebbe obiezioni da fare se lo copiassi?» chiedo.

«Certo che le avrei.»

«Questo è ciò che possono fare se lui viene qui da solo.» Potrebbero farlo anche adesso, ma, poiché Tash è arrivato con noi, che siamo gli avvocati difensori, le guardie carcerarie hanno dato per scontato che faccia parte del collegio della difesa. Non abbiamo garantito per lui. Abbiamo semplicemente detto che era con noi.

«Le guardie potrebbero non essere in grado d'interpretare questi numeri, ma un esperto di genetica sì. Potrebbe anche dire all'accusa se ciò cui sta lavorando ha qualche attinenza con la loro tesi.»

Queste parole hanno un effetto immediato su Crone e Tash.

«Nonostante la nostra presenza, il procuratore distrettuale potrebbe far salire il dottor Tash sul banco dei testimoni e chiedergli di cosa avete parlato», chiarisce Harry.

«È così?» chiede Crone guardando verso di me.

Annuisco.

«Potrei dirgli qualunque cosa», ribatte Tash. «Cosa vuole che ne sappiano?»

«Allora commetterebbe uno spergiuro», lo informa Harry.

Tash non sembra minimamente preoccuparsene.

«Be', dovremo correre questo rischio», dice Crone. «Io devo poter comunicare col dottor Tash. Dovete capire che lo studio è in una fase critica. Tutto quanto abbiamo fatto negli ultimi cinque anni sta arrivando a una conclusione. Avete visto cos'è successo? I ritardi che ci sono stati?»

«L'avvocato difensore dev'essere presente a ognuno di questi incontri, che dovranno comunque essere limitati al minimo. Mi spiace, ma è così.»

Crone mi guarda, riflette per un istante, poi annuisce. «Molto bene.»

«Nessuna conversazione telefonica. Nessun incontro. A meno che io non sia stato avvertito in anticipo e io o Mr Hinds siamo presenti.»

Crone annuisce. «Ho capito.»

Tash, invece, no. Mi guarda con occhi di ghiaccio, sopra quel suo naso lungo e volitivo, e intanto mi sorride, benevolo. Si volta a scrivere qualche altro numero sul foglio, sotto la supervisione di Crone. E in quel momento mi accorgo che anche Tash fa parte di quel quindici per cento di cui parlava Crone. Sta scrivendo con la mano sinistra.

6

Jimmy De Angelo è un ex poliziotto di quarantasette anni, diventato detective. Ha l'espressione austera e lo sguardo cupo di un uomo che ogni giorno si confronta con la morte. De Angelo è alla Omicidi da quindici anni e trova rifugio nella cura del fisico: il suo corpo non sembra appartenere al volto preoccupato, dagli occhi tristi, che poggia sulle sue spalle.

Ha il torace di un difensore della NFL, un girovita molto stretto e bicipiti che guizzano come boa constrictor sotto le maniche dell'attillata giacca sportiva.

De Angelo è diventato tenente alla Buoncostume e, prima ancora, lavorava sotto copertura per la Narcotici. Ha al suo attivo più di duecento casi di omicidio, dall'ubriacone aggredito nei vicoli al rapimento del magnate locale del software, poi assassinato. Intrattiene rapporti stretti con gli informatori per garantirsi il loro aiuto in caso di omicidi su commissione e lavora con la locale task-force per i crimini violenti insieme con agenti federali e dello Stato. È dotato di molto intuito e si sa muovere nel sottobosco della criminalità anche quando le situazioni non sono affatto chiare. De Angelo ha costruito gran parte del caso contro il mio cliente basandosi soltanto sulle sue sensazioni: intuito di poliziotto.

Stamattina Tannery l'ha chiamato a testimoniare per dar corpo ai truci dettagli dell'omicidio di Kalista Jordan e al ritrovamento del cadavere smembrato sul Silver Strand, quanto di più prossimo alla scena del delitto l'accusa abbia in mano.

«Pensiamo che l'omicida abbia usato un sacco di plastica per sbarazzarsi del corpo, ma il sacco non ha resistito», sostiene De Angelo. «Può essere stata la corrente a romperlo, o le rocce, o forse gli squali. Non lo sappiamo con sicurezza.»

«Avete trovato elementi che indichino che il tronco della vittima è stato straziato dagli squali?»

«No. Ma c'erano brandelli di plastica nera imprigionati sotto una corda legata intorno al collo della vittima, la corda usata per stringere il sacco intorno al cadavere.»

«Perché risulti chiaro alla giuria, non stiamo parlando della fascetta di nylon utilizzata per strangolare la vittima?»

«No. Quella si trovava sotto il sacco che crediamo sia stato avvolto intorno al corpo. Pensiamo che il cadavere sia stato chiuso dentro la plastica, probabilmente per tenerlo nascosto finché non affondava, ma che qualcosa abbia lacerato l'involucro.»

«E sono stati recuperati soltanto il tronco e la testa della vittima?»

«E un braccio.» De Angelo è avvantaggiato rispetto agli altri testimoni: in qualità di rappresentante autorizzato dello Stato, ha diritto di sedere permanentemente al tavolo dell'accusa e ha assistito a tutte le testimonianze rese fino a questo punto.

«Tenente De Angelo, lei ha avuto occasione di svolgere indagini su altri casi di omicidio in cui la vittima sia stata smembrata in questo modo?»

«Se intende con braccia e gambe tagliate, sì. Se intende dire tagliate come in questo caso, la risposta è no.»

«C'era qualcosa di speciale in questo caso?»

«Obiezione. Il teste non è laureato in medicina.»

«Ma ha esperienza di casi simili», ribatte Tannery. «Di quanti casi riguardanti smembramenti si è occupato, tenente?» Non aspetta che il giudice si pronunci sull'obiezione, e Coats lascia correre.

«Otto.»

«In realtà il vostro dipartimento ha visto tanti casi di questo tipo - corpi smembrati e gettati nell'oceano o nel porto - da aver coniato un'espressione per definirli, giusto?»

«Già.»

«E qual è questa espressione, tenente?»

«Sconosciuto o sconosciuta tagliata a pezzi, a seconda che si tratti di un uomo o di una donna», risponde De Angelo. «Solitamente si ritrova una testa che galleggia nell'acqua.»

Uno dei giurati più anziani, un demolitore navale in pensione, ridacchia e si copre la bocca con la mano. Sotto i peli, l'avambraccio è un mosaico di tatuaggi. Le donne, invece, non sorridono: osservano il mio cliente per carpirne le reazioni. Crone, però, non dà loro la minima soddisfazione, impegnato com'è a prendere appunti.

«Se non sbaglio, Mr Tannery, era stata sollevata un'obiezione. La respingo, e permetto al teste di rispondere alla domanda.» Coats non ha perso il segno.

Ma De Angelo sì. «Qual era la domanda?»

«C'era qualcosa di particolare nello smembramento di Kalista Jordan rispetto agli altri casi di cui lei ha esperienza?» chiede Tannery.

«Oh, sì. Certo.»

«E di che si tratta?»

«A dire il vero, le cose sono due. Le gambe e le braccia sono state amputate di netto all'altezza delle articolazioni. E la testa era ancora attaccata al tronco.»

«Vediamo prima le braccia e le gambe», dice Tannery. «Avete tratto qualche conclusione dal modo in cui sono state amputate?»

«Sì. Lo smembramento è stato fatto con precisione chirurgica. Ne abbiamo dedotto che la persona responsabile - o le persone responsabili - sapesse bene cosa stava facendo. Riteniamo che avesse una preparazione specifica.»

«Obiezione.»

«Respinta», decide Coats.

«Che tipo di preparazione?» chiede Tannery.

«Doveva avere nozioni di medicina, in particolare di anatomia. E probabilmente anche una minima esperienza di dissezione o di chirurgia.»

«Sta dicendo che è probabile che l'autore del delitto sia un medico?»

«È possibile», risponde De Angelo.

Tannery guarda verso il nostro tavolo, dove il dottor Crone è troppo impegnato a prendere appunti per alzare lo sguardo.

«Lei ha detto che c'era un altro elemento insolito in questo caso, qualcosa che ha a che fare con la testa della vittima?»

«Sì. Era ancora attaccata al corpo. Ci siamo chiesti il perché. Solitamen-

te, se uno si prende la briga di tagliar via le gambe e le braccia...»

«Obiezione. Si danno per scontati elementi non provati.» Gli salto addosso prima che abbia il tempo di terminare la frase.

«Riformuli la domanda», ordina il giudice.

De Angelo guarda il procuratore con espressione vuota. Non capisce quale sia il problema.

«Sta dando per scontato che l'autore sia un uomo», spiega Tannery.

«Oh.» Ci riflette un istante. «Pensiamo che se qualcuno si prende tutto quel disturbo, chiunque sia...» - guarda verso di me per dare maggior enfasi alle ultime due parole -, «... tagli via anche la testa. Ma in questo caso non l'ha fatto. Viene da chiedersi come mai, no?»

«Perché pensa che avrebbe dovuto tagliare anche la testa?»

«Perché si prende la briga di smembrare il corpo?» esclama De Angelo. «Per rendere più difficile l'identificazione. Se tagli via le mani, non ci sono più impronte digitali, supponendo che le mani non vengano ritrovate. Se tagli anche la testa, le cose sono molto più difficili. Ma in questo caso non è stato fatto.»

«Capisco. E lei non ha una spiegazione a questo?»

De Angelo scuote la testa. «È inconsueto. Non rientra nel normale schema comportamentale. Ammesso che una cosa del genere si possa definire normale», aggiunge. «Per questo abbiamo pensato che, chiunque abbia ucciso Kalista Jordan, stesse cercando d'imitare un altro omicidio.»

«Potrebbe spiegarsi meglio per la giuria?» chiede Tannery.

De Angelo si rivolge ai giurati. «Circa tre anni fa ci furono due omicidi. I corpi di due donne furono gettati nel porto. Ritrovammo i tronchi con le teste attaccate. Le braccia e le gambe erano state amputate. Ne parlarono tutti i giornali. Quei casi ebbero un sacco di pubblicità perché sembrava si trattasse di un serial killer. I giornali ne vanno pazzi... Purtroppo, però, a volte diventa un invito per qualcuno che sta solo cercando un'occasione. Che so, c'è una persona che vuole uccidere la moglie, o la fidanzata. Legge i giornali e cerca d'imitare il modus operandi. Copia i delitti precedenti. Ma di solito non ci riesce.»

«Come mai?»

«Piccoli dettagli», risponde De Angelo. «Particolari che non riveliamo mai ai media. Nel caso dei primi due corpi ritrovati nel porto, per esempio, gli arti erano stati tagliati con una sega... Le ossa erano segate come avrebbe potuto fare un macellaio. Trovammo chiare tracce di una lama dentata. Probabilmente un seghetto da ferro. Ma nel nostro caso è diverso.»

«Si riferisce a Kalista Jordan?»

«Esatto. Qui braccia e gambe sono state amputate con precisione, alle articolazioni. La persona che l'ha fatto sapeva esattamente dove tagliare e ha usato uno strumento affilato per recidere legamenti e tendini.»

«E questa amputazione netta, all'altezza delle articolazioni, le fa ritenere che l'assassino possa avere una preparazione medica?»

«Esatto.»

«Di conseguenza, lei non ritiene che i casi precedenti siano collegati a questo?» Tannery sta facendo l'avvocato del diavolo, anticipando la possibilità che noi ricorriamo a una linea di difesa basata sulla vecchia teoria che è stato un altro a commettere l'omicidio, in questo caso un serial killer. Se riuscissimo a fornire un alibi a Crone per i due delitti precedenti, potrebbe essere una complicazione per l'accusa.

«No. Ma pensiamo che sia questo il motivo per cui l'assassino ha lasciato la testa attaccata al tronco. Perché questo particolare era stato riportato dai giornali nei due casi precedenti. Si diceva anche che le braccia e le gambe non erano attaccate al corpo, senza però scendere nei particolari dell'amputazione. L'assassino ha sbagliato», conclude De Angelo. «E non è stato l'unico errore.»

«Cos'altro c'è?»

«Non vorrei addentrarmi troppo nei particolari. Gli altri due omicidi sono ancora aperti.»

«Irrisolti?»

«Esatto.»

«Ma ci sono altre discrepanze?»

«Una in particolare», dice De Angelo. «L'uso della fascetta di nylon intorno al collo della vittima. Nei casi precedenti era stato scritto che le vittime erano state strangolate con un legaccio di nylon e che lo stesso tipo di legaccio era probabilmente stato usato per legare mani e piedi. In quel caso, trovammo una coppia di braccia e mani sulla spiaggia. Erano legate insieme all'altezza dei polsi, unite da quello che, su uno dei giornali locali, venne indicato come - cito testualmente - 'un legaccio di nylon'. In realtà si trattava di un pezzo di corda di nylon. Il giornale aveva utilizzato il termine 'legaccio' in senso generico. Noi non avevamo rettificato perché non volevamo divulgare altri particolari. Crediamo che, chiunque abbia ucciso Kalista Jordan, avesse letto quell'articolo e abbia dato per scontato che si trattasse di una fascetta di nylon.»

«In altre parole, qualcuno ha cercato di replicare quegli omicidi, ma ha

commesso alcuni errori», dice Tannery.

«Proprio così.»

«Parliamo della fascetta, di quella trovata intorno al collo della dottoressa Jordan. Ha avuto modo di esaminarla?»

«Sì.»

«Era ancora attaccata al corpo quando lei l'ha vista?»

«Sì.»

«L'ha tolta lei?»

«No. L'ha rimossa il coroner, quando ha effettuato l'autopsia.»

«E tale fascetta presentava caratteristiche particolari?»

«Era una fascetta di tipo industriale, se è questo che intende. Molto resistente, usata per tenere insieme le cose più disparate, praticamente di tutto», risponde De Angelo. «Giornali vecchi, fagotti di stracci. Vengono impiegate molto di frequente nell'industria. Gli elettricisti le utilizzano per raggruppare pesanti fasci di cavi prima di passarli nei condotti. Se ricordo bene, questo tipo in particolare ha un'elevata resistenza alla trazione. Dai novanta ai centoventi chili.»

«Mi pare che il dottor Schwimmer abbia parlato di centotredici chili.»

«Sì, dovrebbe essere corretto.»

«Dunque non è un articolo che il consumatore medio possa trovare in un normale negozio di ferramenta. È questo che ci sta dicendo?»

«Esatto. Probabilmente occorre ordinarlo a una ditta di forniture industriali.»

«Sa dove è stata acquistata questa particolare fascetta? Quella trovata intorno al collo di Kalista Jordan, intendo?»

«No.»

«Sul corpo della vittima sono state trovate altre fascette simili?»

«No.»

«Ha avuto occasione di trovare altre fascette di questo tipo nel corso delle indagini?»

«Sì.»

«Dove?»

«Ne ho trovate altre due. Della stessa lunghezza e spessore. Anzi, dopo averle esaminate, abbiamo potuto stabilire che sembravano identiche sotto ogni aspetto a quella trovata intorno al collo della vittima. Le abbiamo trovate nella tasca di una giacca sportiva appartenente all'imputato, il dottor David Crone.»

Un mormorio percorre l'aula, e il giudice batte il martelletto.

Tannery va al carrello delle prove e ritorna con due sacchetti di plastica trasparente. Chiede al teste d'identificare il primo.

«Riconosce il contenuto di questo sacchetto?»

«Sì. È la fascetta che è stata rimossa dal collo di Kalista Jordan nel corso dell'autopsia, il legaccio usato per strangolarla.»

«Quelle sul sacchetto sono le sue iniziali?»

De Angelo guarda meglio. «Sì. C'è anche la data in cui l'ho messa nel sacchetto e l'ho sigillato, nell'ufficio del coroner.»

«Ora le chiedo di guardare questo secondo sacchetto. Sono sue, queste iniziali?»

«Sì.»

«E cosa c'è dentro questo sacchetto, tenente?»

«Le fascette che abbiamo trovato nella tasca della giacca del dottor Crone.»

«E dov'era questa giacca quando voi vi avete trovato le fascette?»

«Appesa in un armadio vicino alla porta d'ingresso della casa dell'imputato.»

De Angelo racconta alla giuria della perquisizione, del fatto che hanno messo sottosopra la casa e trovato le fascette nella tasca di quella che, in seguito, hanno appreso dai collaboratori di Crone essere la sua giacca preferita, una giacca di tweed a spina di pesce con grosse tasche e toppe di camoscio ai gomiti. Tannery prende la giacca dal carrello delle prove e il teste la identifica.

«Ora, quando avete trovato questa giacca sportiva, in che tasca si trovavano le fascette? Le ha trovate lei, giusto?»

«Sì. Le fascette di nylon erano nella tasca sinistra.»

«Ha trovato altro nella giacca?»

«Un mazzo di chiavi. Dell'auto dell'imputato.»

«Cos'altro?»

«Uno scontrino fiscale.»

Tannery fa un'altra puntata al carrello delle prove, fruga tra i sacchetti finché non trova ciò che sta cercando, vi guarda dentro, e poi chiede al giudice il permesso di avvicinarsi al teste.

Coats gli fa segno di procedere.

«Tenente, vorrei chiederle di guardare lo scontrino contenuto in questo sacchetto e dirci se lo riconosce.»

De Angelo estrae una strisciolina di carta, la guarda, e annuisce. «È quello che ho trovato nella tasca della giacca dell'imputato.»

«Può dire alla giuria di che scontrino si tratta?»

«È uno scontrino del registratore di cassa della mensa docenti, University of California», dice. «Datato 3 aprile, per...»

«Si fermi qui. 3 aprile. Non è il giorno precedente a quello in cui è scomparsa Kalista Jordan?»

«La sera», lo corregge De Angelo. «Lo scontrino riporta l'ora in cui è stato emesso, le 19.56. Abbiamo controllato, e l'orologio della cassa è giusto.»

Tannery ha chiuso il cerchio, ha stabilito il collegamento con la precedente testimonianza di Carol Hodges, la quale ha visto Crone discutere con la vittima nella sala da pranzo dell'università la sera della sua scomparsa. E l'ha fatto in modo da causare il massimo del danno, con un documento che mette Crone sul luogo, un documento che riporta data e ora, ritrovato nello stesso capo di abbigliamento dove sono state rinvenute le fascette.

Parecchi giurati stanno prendendo nota. È un uppercut. Tannery ha segnato dei punti e lo sa. Se la prende comoda, dando alla giuria il tempo di assimilare appieno il significato della testimonianza.

«E, nel corso della perquisizione della casa dell'imputato, avete trovato altro?»

«Sì. Abbiamo trovato una pinza per serraggio.»

Tannery si avvicina ancora una volta al carrello delle prove e ritorna stringendo un attrezzo di metallo. Assomiglia a una grossa pistola con un grande grilletto sul davanti dell'impugnatura. Attaccato c'è un cartellino identificativo.

«Riconosce questo oggetto, tenente?»

De Angelo lo prende e guarda il cartellino. «È la pinza per serraggio che abbiamo trovato nel garage dell'imputato.»

«Sa per che cosa viene usata?»

«Sì. Per serrare le fascette di nylon.»

«Fascette come quelle contenute in questo sacchetto?»

«Esatto.»

«Dove avete trovato questa pinza, esattamente?»

«Era in garage, sotto un banco da lavoro, coperta da un pezzo di moquette.»

«Ha avuto modo di provare questo particolare attrezzo per verificare se funzionava?»

«Sì.»

«E funzionava?»

«Sì. L'abbiamo provato in laboratorio. Usando fascette simili a quelle contenute nel sacchetto, abbiamo stabilito che era possibile raggiungere una trazione di oltre centoventi chili.»

Tannery fa catalogare la pinza, le fascette e la giacca sportiva di Crone, e chiede che vengano ammesse come prove. Noi non facciamo obiezione.

«Di quanti morti per strangolamento si è occupato nel corso della sua carriera?» chiede Tannery.

«Di parecchi.»

«Più di venti?»

«Oh, sì.»

«Più di cinquanta?»

«Una cinquantina.»

«Dunque ha una discreta esperienza.»

«Sì.»

«Secondo la sua opinione, la tensione applicata da questo attrezzo, la pinza per serraggio ammessa come prova, sarebbe sufficiente a strangolare una persona fino a ucciderla?»

«Senza problemi.»

«Sarebbe sufficiente a produrre un solco profondo come quello trovato intorno al collo di Kalista Jordan?»

«Sì. Direi di sì.»

Tannery annuisce e muove qualche passo tra il tavolo dell'accusa e un leggio sistemato lì davanti, su cui si trovano i suoi appunti.

«Il teste alla difesa», annuncia.

Stavolta il gioco è erodere piano piano le posizioni dell'accusa, cominciando dai margini. Inizio dalle credenziali di esperto di De Angelo.

«Tenente, lei afferma di aver svolto indagini su una cinquantina di casi di morti per strangolamento. È esatto?»

«Sì.»

«Però non tutti erano omicidi, giusto?»

«Che intende?»

«Voglio dire che un buon numero di questi erano suicidi.»

«Oh.» Ci riflette un istante. «Forse.»

«Ha mai fatto indagini su un caso di omicidio in cui l'arma del delitto fosse una fascetta di nylon?»

«No. Che io ricordi, no.»

«Dunque, in realtà, questa è la prima volta che lei si trova ad affrontare un caso di questo tipo.»

«Ogni caso è diverso dall'altro», ribatte lui.

«Comunque lei non ha mai svolto indagini su un caso di strangolamento mediante una fascetta serrafilo di nylon. È esatto?»

«Sì. Esatto.»

«Eppure è incline a supporre che in questo caso sia stata usata una pinza di serraggio.»

«Qualcosa è stato usato, per fare più leva», spiega De Angelo. «L'assassino non poteva stringere la fascetta solo con le mani. Era troppo in tensione.»

«Sì, ma ciò significa che ha usato una pinza per serraggio?»

«A me sembra molto probabile.»

«Restiamo comunque nel campo delle probabilità, vero?»

Non risponde.

«Lasci che le chieda una cosa, tenente: lei sa per certo che, per stringere la fascetta intorno al collo di Kalista Jordan, è stata usata una pinza per serraggio?»

«Come ho detto, è probabile che...»

«Non le ho chiesto se è probabile. Le ho chiesto se sa per certo che è stato usato un attrezzo di questo tipo.»

«No.»

«Dunque il fatto che, in questo caso, sia stato usato un attrezzo di questo tipo è soltanto una supposizione, una congettura da parte sua e della squadra incaricata delle indagini?»

«Per serrare la fascetta è stato usato qualcosa. Mi sembra naturale che sia stato usato l'attrezzo adatto allo scopo.»

«Non è possibile che l'estremità libera della fascetta sia stata avvolta intorno a un bastoncino, un pezzo di legno, o una corta barra di ferro, utilizzata come impugnatura per far maggiore forza?»

«Sarebbe scomodo», ribatte De Angelo.

«Però è possibile, no?»

«È possibile. Tutto è possibile.» È l'ammissione di cui avevo bisogno.

«Dunque, a tutt'oggi, lei non sa con certezza se sia stata usata una pinza per il serraggio, quella ammessa come prova, o una qualsiasi altra?»

«Nella vita sono poche le cose che si sanno con assoluta certezza.»

«Non è una risposta alla mia domanda. Lei sa con certezza se quell'attrezzo o un attrezzo simile è stato usato per uccidere Kalista Jordan?»

«No.»

Harry e io avremmo potuto opporci a questo elemento di prova - la pinza

per serraggio - nell'udienza preliminare, quando Crone è stato obbligato a comparire in giudizio, ma non l'abbiamo fatto. È stata una decisione tattica. E ora l'accusa ha fondato una teoria su una prova che non può collegare al crimine. Non può neppure dimostrare che è stato usato un attrezzo simile. Lacune come questa possono essere colmate col ragionevole dubbio nel corso della nostra discussione finale.

«Prima, lei ha dichiarato che questa particolare fascetta, quella rimossa dal collo della vittima, è di tipo insolito e che lei non si aspetterebbe di trovarla in un qualsiasi negozio di ferramenta. È corretto?»

«Mi pare di aver detto che era particolarmente resistente», mormora De Angelo.

«Vuole che chieda di rileggere quanto verbalizzato?» gli chiedo.

«Posso aver detto che era difficile da trovare.»

«Lei ha affermato che non ci si poteva aspettare di trovarla in un normale negozio di ferramenta, e che probabilmente è necessario ordinarla da una ditta di forniture industriali. Cito le sue testuali parole.» Sto leggendo da un taccuino. «Non è questo che ha detto?»

«Credo di sì.»

«Ci sta dicendo che le fascette del tipo usato per uccidere Kalista Jordan sono rare?»

«Non so cosa intenda lei per 'raro'», risponde. «Ma non sono comuni quanto le fascette più leggere.»

«Si sorprenderebbe se le dicessi che sono riuscito ad acquistare due dozzine di fascette come quella...» - indico la fascetta utilizzata per l'omicidio -, «in cinque diversi negozi nell'area di San Diego?» Indico un grosso sacchetto di carta che Harry ha tirato fuori e posato al centro del tavolo della difesa.

«Obiezione», esclama Tannery. «Si danno per scontati fatti non provati. L'avvocato sta cercando di testimoniare.»

«Io gli ho solo chiesto se ne sarebbe sorpreso.»

«La domanda è ammessa», afferma Coats.

«Non so.»

«Be', nel corso delle vostre indagini non avete controllato i negozi della zona per verificare se questo tipo di fascetta era facilmente disponibile?»

«Abbiamo guardato.»

«Quanti negozi avete controllato?»

«Non ricordo.»

«Non è vero, tenente, che lei non ha idea di quante fascette vengano

vendute nella nostra zona in una settimana, un mese, o un anno?»

De Angelo non risponde.

«Obiezione. È più di una domanda», dice Tannery. «In che periodo di tempo?»

«Bene, allora cominciamo con una settimana. Sa quante fascette come questa vengono vendute nella nostra zona in una settimana?»

«No.»

«Vogliamo provare con un mese?» chiedo.

Capisco dalla sua espressione che non lo sa. E lo capiscono anche i giurati, parecchi dei quali stanno ancora guardando il sacchetto posato sul tavolo della difesa.

«Per caso, sa se ha qualche fascetta come questa nella cantina di casa sua, tenente?»

Non risponde, ma mi rivolge uno sguardo assassino.

«Quindi non sa quanto siano rare?»

«Non ho mai detto che sono rare. Questa è una parola che ha usato lei.»

«Bene.» Lascio correre. Le fascette serrafilo non sono rare. «Sa per cosa vengono usate? A parte strangolare la gente, intendo.»

«Per usi industriali.»

«Per esempio?»

«Per cablaggi elettrici. Per tenere insieme grossi fasci di cavi.»

«E poi?»

«Non lo so. Per quello che serve.»

«La polizia usa mai fascette come queste?»

Fa una smorfia. Ci pensa su. «Certo. È possibile.»

«Per che cosa?»

«Per azioni di ordine pubblico. Al posto delle manette. A volte è necessario usare fascette come quella.»

«Dello stesso tipo?»

«Probabilmente più leggere. Non servono così forti.»

«Bene. Quindi ci sono un sacco di ragioni per cui la gente potrebbe tenere in casa fascette serrafilo, ragioni che non hanno niente a che vedere con l'omicidio?»

«Suppongo di sì.»

«E anche l'attrezzo per stringerle?»

«Sì.»

«Ciò che intendo è questo: è possibile che una persona tenga in casa fascette analoghe alla presente e una pinza per serraggio come quella che lei

ha davanti, per imballare giornali vecchi, rifiuti, o per tenere insieme i rami dopo aver potato un albero?»

«Suppongo di sì.»

«Voglio dire, dobbiamo dare per scontato che chiunque acquisti fascette serrafilo intenda utilizzarle per strangolare qualcuno?»

A questa domanda, si sentono risatine provenire dai banchi dei giurati.

De Angelo non risponde.

«Forse dovremmo venderle solo a chi ha il porto d'armi», osservo.

«Obiezione.» Tannery è saltato in piedi.

«Accolta. Mr Madriani.»

«Chiedo scusa, vostro onore.»

«Allora è del tutto possibile che il dottor Crone tenesse in casa la pinza per il serraggio e le fascette nella tasca per un utilizzo legittimo? Per legare i giornali o per imballare i rifiuti?»

«Se lo dice lei.»

«No. Lo sto chiedendo a lei.»

«Suppongo di sì.»

«È tutto.»

«Controinterrogatorio», dice Coats.

Tannery è già in piedi prima che io sia tornato al mio tavolo. Sembra proprio che lo abbia fatto arrabbiare. Se ha un difetto, è quello di perdere le staffe troppo facilmente in tribunale.

«Tenente, può dire alla giuria quando ha trovato le fascette nella tasca della giacca appartenente all'imputato? La data precisa?» chiede.

«È stato il 15 aprile.» De Angelo non ha bisogno di pensarci.

«Due giorni dopo che il corpo della vittima è stato ritrovato sulla spiaggia, esatto?»

«Esatto.»

«E la pinza per serraggio che avete trovato nel garage dell'imputato era in vista?»

«No.»

«Voglio dire, era appesa a un gancio sopra il banco da lavoro insieme con gli altri attrezzi?»

«No.»

«Ha avuto l'impressione che fosse stata nascosta?»

«Obiezione.»

«Respinta.»

«Sì. Sembrava che qualcuno avesse spinto l'attrezzo verso il fondo del

ripiano sotto il bancone da lavoro, mettendoci sopra un pezzo di moquette, in modo da nasconderlo.»

Viene scontato chiedersi perché mai una persona che abbia usato un attrezzo e delle fascette per commettere un omicidio a sangue freddo e premeditato conservi prove simili nel suo garage e nella tasca della giacca preferita appesa nell'armadio. Ma queste sono domande che è meglio porre alla giuria nella nostra discussione finale anziché a De Angelo, adesso. Senza dubbio mi terrebbe una conferenza sulle cose stupide che fanno gli assassini, anche quelli dotati di un'istruzione superiore.

7

William Epperson è l'uomo misterioso del nostro processo. Stasera Harry e io stiamo studiando i nostri appunti nel tentativo di chiarire l'enigma. Tutto ciò che sappiamo sul suo conto è sparpagliato su un tavolo fiocamente illuminato nella sala interna del Brigantine che, trovandosi a poca distanza dal nostro ufficio - dall'altra parte rispetto al giardino -, è diventato la nostra sala riunioni fuori delle ore di lavoro.

Sono le dieci passate e i clienti venuti per la cena se ne sono andati da tempo. Harry sta centellinando uno scotch con soda. Io bevo soda e basta per evitare di avere un cerchio alla testa domani mattina, visto che devo essere in aula. L'era dell'avvocato beone sta tramontando. La generazione precedente, coi reni a pezzi e col fegato da buttare, ci ha impartito una lezione chiara, ma il colpo decisivo è venuto dall'avvocatura di Stato che ora nomina supervisori incaricati di sospendere dall'esercizio della professione chiunque si presenti in aula con l'occhio vitreo e l'alito che puzza di alcol. E così io rigo dritto, per il bene mio e quello di Sarah. Quando si è l'unico genitore, a certe cose ci si pensa.

«Allora, quando credi che lo chiameranno a testimoniare?» mi chiede Harry. Sta parlando di Epperson.

«Non ancora. È troppo presto.»

Non sappiamo quasi nulla di lui, quindi dobbiamo darci da fare.

«Secondo le poche informazioni che abbiamo, è quanto di più simile a un amico che Kalista Jordan avesse in laboratorio», dice Harry. «Le è stato accanto durante i suoi momenti difficili con Crone... almeno a sentire gli altri. E, a parte l'assassino, è stato una delle ultime persone a vederla viva.»

Questo attira la mia attenzione. Fisso Harry.

«La discussione nella sala mensa docenti, quella sera, tra la Jordan e

Crone...»

«Epperson si è intromesso?»

«Non esattamente, anche se, secondo una versione, si è messo tra i due per un attimo e ha cercato di convincere la Jordan ad andarsene. Una cosa è certa: è l'unico che forse può testimoniare su quanto si sono detti.»

«E non vuole parlare con noi?»

Harry scuote la testa. Le normali procedure non ci permettono di chiedergli una dichiarazione sotto giuramento al di fuori dell'aula.

«Che sappiamo di lui?»

«Non molto. Sembra non coltivi amicizie sul luogo di lavoro. A parte la Jordan, intendo.»

«Era una relazione platonica?» chiedo.

Harry mi guarda come per dire: «E chi lo sa?» «È possibile che andassero a letto insieme. Ma, in quel caso, stavano ben attenti a non darlo a vedere. Non sono riuscito a cavare neppure un sospetto dalla gente che lavora in laboratorio. Quando l'ho chiesto, mi hanno guardato come si fa con un calunniatore. Pare che nessuno lo conosca bene. Un vero mistero. A sentire i tecnici del laboratorio, sul lavoro era un grosso punto interrogativo. Non parlava, stava sulle sue.» Harry sta leggendo da alcuni appunti.

«È stato Crone ad assumerlo?»

«Non è del tutto chiaro. In laboratorio alcuni pensano che possa essere stata la Jordan a farlo entrare.»

Ciò che mi preoccupa è che non ci sono note le sue dichiarazioni alla polizia. Non sappiamo cosa abbia detto. Non ce l'hanno comunicato. Il che significa che l'hanno interrogato e tengono tutto per loro. Il motivo è chiaro.

Harry ha cercato per due volte di parlare con Epperson e per due volte si è preso la porta in faccia.

Consulta i suoi appunti e beve un sorso di scotch. «Ventotto anni. Pare che abbia sgobbato come un pazzo per andarsene da Detroit. Ha studiato nella scuola di un quartiere malfamato senza mai cacciarsi nei guai. Sembra che sia bravissimo a saltare.»

Lo guardo, perplesso.

«Ha ottenuto una borsa di studio per Stanford grazie alla pallacanestro», mi spiega Harry. «Stando agli articoli sui giornali, quel ragazzo era un vero prodigio. Un Lew Alcindor sul punto di diventare Kareem Abdul-Jabbar.»

«Davvero?»

«Quando sei alto due metri e trenta, o giochi a pallacanestro o ti metti a cambiare lampadine ai lampioni. Purtroppo per lui, la pallacanestro non ha funzionato.»

«Come mai?»

Harry legge dai suoi appunti. «Si chiama aritmia cardiaca. Credo sia un disturbo piuttosto frequente nelle persone molto alte. Pare che stiano conducendo degli studi, specialmente sugli afroamericani alti più di un metro e ottanta. Hanno il cuore ingrossato», spiega. «Epperson ha un cuore ballerino. Non poteva rispettare i requisiti della borsa di studio e così l'hanno scaricato. Ma non è finita lì. Pare che il ragazzo sia molto ostinato e molto intelligente. Non poteva sfruttare la strada dello sport, ma hanno finito col concedergli una borsa di studio per meriti scolastici, e non in educazione fisica o scienza delle comunicazioni.»

«In cosa?»

«In matematica e scienze. Infrange ogni stereotipo», prosegue Harry. «Il ragazzo frequenta una scuola così degradata che è costretto a schivare le pallottole in corridoio, per andare al gabinetto deve uscire perché gli orinatoi sono tutti rotti, eppure prende voti altissimi. E gli riesce di entrare a Stanford. S'iscrive a ingegneria: per quattro anni prende solo il massimo dei voti. Si laurea tra i migliori della classe e viene letteralmente travolto dalle offerte di lavoro. Tutte le migliori società della classifica di *Fortune* e una decina di università se lo contendono. Comunque, una cosa è certa...» Harry beve un sorso di scotch. «Il ragazzo non torna a Detroit.»

Scorre qualche pagina finché non trova quello che sta cercando. «Dopodiché per un anno Epperson lavora per questa compagnia che si chiama... Cyber-genoma, genama, genomics...?» Mi guarda, incerto.

Mi stringo nelle spalle.

«Secondo quello che sono riuscito a scoprire, non compaiono su Internet. Perlomeno, la Cybergenomics Incorporated non c'è. Con un nome così deve trattarsi di qualcosa di altamente tecnologico. E comunque, un anno dopo, Epperson finisce a lavorare con Crone al laboratorio. E questo dice il suo curriculum.»

«C'è qualche indicazione che possa aver conosciuto la Jordan prima di andare a lavorare con lei?»

«Ora ci arrivo», risponde Harry. «La cosa interessante è che ho fatto a Crone la stessa domanda e lui mi ha risposto che pensava di no. Inoltre, né Epperson né la Jordan hanno la minima base di medicina, scienze naturali o genetica, eppure entrambi lavorano nel suo laboratorio di genetica. Lei è

esperta di elettronica molecolare, lui è specializzato in nanorobotica.»

«Che sarebbe?»

«Un campo dell'ingegneria. Si occupa di piccoli robot. Stiamo parlando di cose microscopiche. Ballerini che si esibiscono sulla capocchia di uno spillo.»

«Per che cosa vengono usati questi robot?»

«Saperlo... Mi dicono che potrebbero essere impiegati in medicina.»

«Ecco trovato il legame.»

«Già.»

«E Crone che dice?»

«Quello che dice sempre. Si è trincerato dietro il solito: 'No comment'. Come se la più alta vocazione degli scienziati fosse quella di tenere la bocca chiusa. 'Sto stronzo dovrebbero metterlo a dirigere Los Alamos. Io approverei incondizionatamente. Con un cliente come Crone, non c'è neppure bisogno di un pubblico ministero. Prima della fine del dibattimento, si sarà condannato da solo, e avrà incastrato pure noi. Mi sembra già a buon punto.» Harry è partito per la tangente.

«Che dicono gli altri impiegati del laboratorio?»

«Tutti la stessa cosa. Ti viene il dubbio che qualcuno li abbia catechizzati.»

«Già, vero?»

«L'unica cosa che si sono lasciati scappare è stato un riferimento a un vecchio film di fantascienza, *Viaggio allucinante*. L'hai mai visto?»

«Dev'essermi sfuggito», rispondo, scuotendo la testa.

«Sparavano un sottomarino in miniatura su per il naso di un tizio, o glielo iniettavano con una siringa. E dentro c'erano delle persone miniaturizzate», mi spiega Harry.

«Sapevo che doveva esserci un motivo, se l'ho perso.»

«E, comunque, la trama è questa», prosegue Harry, ignorandomi. «Devono compiere un viaggio all'interno del corpo di questo tizio per curare una certa malattia. Se mi ricordassi di che cos'era malato, potrei sostituirmi a quei due critici, Siskel ed Ebert.»

«Siskel è morto», gli faccio notare.

«Già, è vero. E comunque... Un piccolissimo sottomarino: a quanto pare, di questo si tratta.»

«Che stai dicendo?»

«Queste cazzate nanorobotiche fanno proprio questo.»

«Rimpiccioliscono le persone?»

«No, non credo proprio. Solo il sottomarino.»

«Davvero?»

«Non lo so. Diamine, mentre mi parlavano non facevano altro che guardarsi alle spalle per paura che qualcuno li sentisse. Uno o due tecnici del laboratorio... Probabilmente dopo che me ne sono andato hanno riso per un'ora. Ho dovuto aspettare il momento buono, quando Tash non era nei paraggi.»

«Avevano paura di lui?»

«Non so se paura sia il termine adatto. Ma devo ammettere che ha un effetto raggelante sulla conversazione», sospira Harry. «È come se tutte quelle persone avessero fatto voto di silenzio. E quando Tash è nelle vicinanze, non si azzardano a comunicare neppure a segni. Le persone con cui ho parlato sono assistenti di laboratorio. Ne ho convinto uno a prendere un caffè con me. Ha detto che parlava solo in termini generali. E, se qualcuno avesse fatto domande, lui non aveva detto niente. L'unica cosa che si è lasciato scappare a proposito della nanorobotica è stato il riferimento a questo film.»

«Quello dei minuscoli sottomarini?»

«Esatto. Lanciati attraverso le budella di un poveretto. Non voglio neppure immaginare da dove siano usciti. Quando sono con Crone ho la sensazione di aver già compiuto quel tipo di viaggio. E comunque ho cercato di convincere i due tecnici a dirmi di più, in separata sede, ma da tutti e due ho sentito la solita vecchia canzone del segreto commerciale. Cantata in quattro quarti.»

«Be', se non altro ci sta dicendo la verità.» Mi riferisco a Crone.

«Solo se sei disposto a cercarla tra le menzogne», osserva Harry.

«Che intendi?»

«Ricordi che ti ho detto di aver chiesto a Crone se la Jordan ed Epperson si conoscevano prima che Epperson andasse a lavorare al laboratorio? E lui mi ha detto che pensava di no?»

Annuisco.

«Be', io non ci metterei la mano sul fuoco», mormora Harry. «Questa società, la Cybergenomics, quella per cui lavorava Epperson prima di essere assunto al laboratorio... ho scoperto che è una delle ditte che finanziano il lavoro di Crone.»

«Davvero?»

«Fondi privati», prosegue Harry. «Molto sostanziosi. E non è tutto. Quella stessa società ha fatto un'offerta di lavoro alla Jordan un mese pri-

ma che questa venisse assassinata.»

Inarco le sopracciglia.

«In laboratorio si mormora che quello sia stato uno dei motivi di attrito fra lei e Crone. Le hanno offerto un sacco di soldi, ma non conosco i dettagli. Aspettiamo la documentazione. Ho presentato una richiesta alla società per avere tutto quello che si può. A sentire uno dei tecnici del laboratorio, la Jordan non faceva mistero del fatto che le avevano offerto una cifra a sei zeri perché lasciasse il laboratorio e andasse a lavorare per loro.»

«È possibile che abbiano fatto avance anche a Crone?»

«No. Ed è proprio questo il problema.»

Le varie tessere stanno cominciando ad andare al loro posto.

«Se lo sappiamo noi, puoi stare certo che lo sa anche Tannery», borbotto.

«Credi che abbia intenzione di sfruttare la strada della gelosia sul lavoro?» chiede Harry.

«Hai sentito cos'ha detto quando siamo andati nel suo ufficio. Stanno verificando la possibilità di un altro movente.»

«E tu credi che si tratti di questo? Dell'offerta di lavoro fatta alla Jordan?»

«Questo e magari il fatto che lei potesse portarsi via qualcosa di molto prezioso.»

«Tipo?»

«Tipo i documenti che secondo Crone lei gli aveva rubato, e i fondi che la Cybergenomics stava investendo nel Centro.»

«Oh, merda!» esclama Harry. «Ne sei davvero convinto?»

«Pensaci. Lei sottrae documenti di lavoro dal suo ufficio. Crone va su tutte le furie. Lei cerca di scrollarselo di dosso. Non ne ha più bisogno, ormai sul progetto ne sa quanto lui. Se fosse andata a lavorare per la Cybergenomics, perché mai loro avrebbero dovuto continuare a pagare due volte la stessa ricerca? I fondi di Crone si sarebbero esauriti da un giorno all'altro.»

«È un movente valido per un omicidio», osserva Harry.

Annuisco.

«Credi che Tannery sappia cosa c'è in quei documenti?»

«So soltanto che noi non lo sappiamo.»

«Forse è come Crone ha sempre sostenuto», ipotizza Harry. «Forse avevano solo opinioni professionali diverse.»

«Ed Epperson che c'entra in tutto questo?»

«Ci stavo arrivando. Sono soltanto ipotesi e vengono da uno dei tecnici, quello che è venuto a prendere un caffè con me, però, a sentire lui, Epperson potrebbe essersi unito al gruppo di Crone solo in quanto parte di un pacchetto che comprendeva le sovvenzioni della Cybergenomics. Nessuno è in grado di affermarlo con certezza, ma pare che sia arrivato più o meno nello stesso periodo.»

«Come consulente?»

«Non mi risulta. Pare che sia stato assunto con un normale stipendio dall'università fin dal primo momento in cui è andato a lavorare nel laboratorio. Semmai, più come spia dei finanziatori, se il tizio con cui ho parlato ha visto giusto.»

«Sappiamo a quanto ammonta lo stipendio di Epperson?»

Harry solleva lo sguardo dai suoi appunti e in un attimo arriva a quello che sto pensando. «Se ha accettato uno stipendio di parecchio inferiore per andare a lavorare per l'università, tu pensi che debba esserci un valido motivo.»

«È possibile. Forse diritti di opzione. Se il gruppo di Crone sta per creare qualcosa di grosso nel quale la Cybergenomics ha interessi in gioco, è possibile che abbiano mandato Epperson a controllare. Per essere sicuri che la ricerca andasse nella direzione giusta.»

«E per accertarsi che nessun altro vi ficcasse il naso», conclude Harry.

«Se Epperson era il loro uomo nel laboratorio, i diritti di opzione avrebbero compensato una diminuzione di stipendio, garantendo anche la sua lealtà.»

Harry riflette sulle mie parole. «È interessante che tu dica questo.»

«Perché?»

«Perché Epperson ha una passione, l'unica che si possa attribuirgli. Una vera mania.»

«Quale sarebbe?»

«Passa le notti attaccato al computer. Va al lavoro con gli occhi pesti e spesso si concede pause per lavorare sul suo laptop. Pare che viva per il trading on-line.»

È un sabato mattina sereno e soleggiato. Potrei elencare almeno un migliaio di luoghi in cui vorrei essere. E invece Harry e io siamo sepolti nella biblioteca del nostro ufficio, in compagnia di codici ammuffiti. Dobbiamo incontrare Robert Tucci, che è venuto qui in aereo da San José, nella Silicon Valley, appositamente per parlare con noi.

Per mesi, Tucci è stato soltanto una voce al telefono. Oggi, per la prima volta, ho il piacere di vedere anche la sua faccia e giudicare che tipo di teste potrebbe essere se fossi costretto a chiamarlo a deporre.

È quasi calvo. Una frangetta irregolare di capelli scuri gli scende sulle orecchie. Tucci ha l'aspetto di un notabile del XVII secolo: piccolo, grasso, dita corte e tozze. Un'ombra di barba scura gli conferisce quel pallore bluastro che ci si aspetterebbe di vedere in un antico ritratto a olio appeso in un qualche museo europeo. Particolare appropriato, visto che Tucci è considerato da molti il Galileo Galilei dell'elettronica moderna.

È seduto davanti a me su una poltrona sistemata dall'altra parte del tavolo della biblioteca; scaffali colmi di volumi fanno da sfondo, cosicché, quando lui comincia a parlare, non mi è difficile immaginare che l'antico ritratto prenda vita.

L'ho assunto perché ci guidi attraverso la terra di nessuno della scienza, il labirinto dell'elettronica molecolare, della genetica e della nanorobotica di cui Crone e Tash non vogliono dirci nulla.

Harry gli chiede se ha mai scritto qualcosa sugli specifici argomenti di cui stiamo parlando.

«Non perché venisse pubblicato», risponde Tucci. «Ho preparato un memorandum per uso interno delle unità di ricerca e sviluppo di alcune aziende. Ma è un'altra faccenda.»

Tucci è uno dei luminari nel campo dell'alta tecnologia, uno scrittore e un teorico che molti considerano tra i maggiori responsabili dello sviluppo del chip al silicio. I suoi articoli sono stati pubblicati su tutte le maggiori riviste specializzate del Paese. È laureato in fisica e in biologia e, cosa più importante di tutte, ha scritto moltissimi articoli per il pubblico dei profani, su riviste e quotidiani d'importanza nazionale. Possiede quel particolare dono che gli permette di spiegare concetti scientifici a persone come Harry e me, che ancora non hanno compreso appieno il miracolo del fuoco.

«Questo memorandum che lei ha scritto per le unità di ricerca e sviluppo potrebbe essere utile al nostro scopo?» chiede Harry.

«È possibile. Ma io non potrei comunque darvelo. Sono informazioni riservate.» Ci troviamo di nuovo davanti al muro di pietra del segreto commerciale. Sembra essere un articolo di fede in questo campo, e mi chiedo se di notte questa gente dorma coi dischetti del computer stretti tra le ginocchia per tenerli al sicuro.

«Questa non l'avevo ancora sentita», commenta Harry.

Ha passato due settimane a navigare su Internet e a rovistare nelle bi-

blioteche universitarie alla ricerca di qualcosa - dall'articolo per gli addetti ai lavori a quello divulgativo - che potesse darci un indizio di ciò che Crone e i suoi stanno studiando. Ma non ha trovato nulla.

Tucci ci spiega che non sarà facile. «Questo campo è assolutamente all'avanguardia. Non troverete nulla sulla stampa comune finché non ci sarà stata una grossa scoperta. A quel punto, la ditta che ne controlla il processo si lancerà nel balletto dei brevetti e per un po' li terrà sottochiave.»

«In cosa consiste esattamente questo processo?» voglio sapere.

«In un'importante alleanza scientifica... Una specie di sinergia.»

«Una che?» dice Harry.

«A livello scientifico abbiamo la nanorobotica e l'elettronica molecolare, mentre la genetica è il software usato per programmare tutto il processo. A livello commerciale parliamo di ditte di servizi, società di consulenza che vendono strumenti per generare dati genetici. Ditte di software specializzate nel vendere grandi quantità di dati contenenti informazioni genetiche alle grandi società farmaceutiche che cercano di sfruttare economicamente nuovi metodi per la cura delle malattie. È per questo che alcuni la definiscono la corsa all'oro della genetica. E, volendo fare una stima conservativa, sono in gioco centinaia di miliardi di dollari.»

Questo dettaglio attira l'attenzione di Harry. Vedo che gli s'illumina lo sguardo. Si sta già chiedendo come investire i suoi risparmi.

«Tutto è nato con lo studio della sequenza genetica. Conoscete il Progetto Genoma?» Ci guarda come se pensasse che non l'abbiamo mai sentito nominare. «Hanno fatto la mappatura genetica. E ora stanno lavorando ai dettagli. La questione è come usarlo. Quali geni di quali cromosomi causano il cancro al seno o il lupus.»

«O la Corea di Huntington», aggiungo.

«Esattamente», annuisce Tucci, poi prosegue: «La teoria - anche se ormai è qualcosa di più di una teoria - è che gli elettroni giochino un ruolo importante in tutto ciò. È stato dimostrato che l'insieme dei circuiti elettronici può essere scisso, a livello molecolare, in circuiti elettronici submicroscopici che possono a loro volta essere introdotti negli organismi viventi. Una specie di micro-chip cellulare. E si pensa che questo sia un modo per codificare e trasportare le informazioni genetiche».

«Elettronica molecolare», interviene Harry.

Tucci fa un gesto con l'indice come per dirgli che ha compreso alla perfezione. «La nanorobotica è l'altra branca. Robot microscopici che possono essere costruiti per trasportare i circuiti riprogrammati all'interno dell'orga-

nismo, che dovrebbe essere il sistema vettore. Invece d'iniettare un farmaco, e aspettare che scorra portato dal flusso sanguigno o che venga assorbito dai tessuti, si possono inserire microscopici robot programmati per trasportare le informazioni genetiche stabilite a un punto preciso: che so, un organo o un tumore isolato del corpo, e trattarlo a livello genetico. In questo modo si possono attivare o disattivare reazioni chimiche, enzimi che permettono al sistema immunitario di combattere le malattie, per curarne alcune che oggi sono letali, e invertirne il corso.»

«Pensano davvero che ciò sia possibile?» chiede Harry.

Tucci lo guarda e annuisce con espressione seria. «È solo una teoria, ma la tecnologia per metterla in atto esiste.»

«Un proiettile magico», osservo.

«Esattamente. E ci sono un sacco d'implicazioni, nel bene e nel male», prosegue Tucci. «Ci sono le solite preoccupazioni etiche che accompagnano tutte le ricerche genetiche. Stiamo parlando degli elementi fondamentali costitutivi della vita. C'è il timore che si stia cercando la fonte della giovinezza.»

Harry lo guarda, perplesso.

«Il problema della sovrappopolazione», spiega Tucci. «Se debelliamo le malattie più gravi, l'aspettativa di vita raddoppia di colpo. Come facciamo con tutta questa gente? Come la nutriamo? A chi toccano le nuove cure? Chi riceve l'elisir di lunga vita e chi muore? Sono problemi molto grossi. Ma c'è una questione che inquieta ancora di più. Stiamo parlando della creazione di una forma di vita progettata, di un organismo a sé stante. Potrebbe avere la capacità di propagarsi, di riprodursi. Un virus, per esempio, con una sequenza genetica modificata, veicolato mediante l'elettronica molecolare e la nanorobotica, potrebbe riprodursi all'interno del corpo. Anzi questo dovrebbe essere un aspetto integrante del progetto, al fine di accrescere la potenza del trattamento. Ma se lo scopo fosse quello di creare un'arma, anziché una cura? Potrebbe rivelarsi uno strumento di distruzione assoluta. Robot microscopici creati per trasportare un virus capace di riprodursi miliardi di volte in brevissimo tempo e d'invadere ogni forma di vita, o di spogliare la terra di ogni forma di vegetazione per causare una carestia. Hanno già trovato un'espressione per tutto questo. La chiamano la minaccia GNR: genetica, nanotecnologia e robotica. Secondo alcuni teorici, potrebbe sostituire l'incubo NBC - nucleare, biologico e chimico - dell'ultimo quarto di secolo. In un certo senso, è potenzialmente più insidioso. C'è sempre un aspetto negativo del progresso. Alcune persone non

vogliono correre rischi e non è difficile capire il perché. La questione è: dove fermarsi? Come rimettere il genio della conoscenza dentro la lampada?»

«E lei crede che sia questo ciò su cui Crone sta lavorando?» chiedo.

«È una concreta possibilità. L'opinione generale è che ci troviamo a cinque, sei anni da una scoperta decisiva. Ma chi può dirlo?» Tucci ci guarda coi suoi occhietti guardinghi che ricordano tanto due olivette che galleggiano nel bianco d'uovo.

«Una cosa è certa. Chi ci arriva per primo guadagnerà una fortuna. La ditta che controlla il processo spedirà i suoi maggiori azionisti in cima alla classifica di *Forbes* nel giro di una notte. Diventeranno le persone più ricche del mondo.» Lo dice senza la minima incertezza, senza il minimo dubbio. «La gente conoscerà a memoria il loro nome e il mondo intero si chiederà da dove siano saltati fuori.»

«E lo scienziato che lo scopre?» chiedo.

«Vincerà sicuramente il Nobel», risponde Tucci. «Sarà in grado di stabilire il proprio prezzo. Ed è facile che la scoperta avvenga in un piccolo laboratorio come quello di Crone.»

«Perché?» chiede Harry.

«È un piccolo centro, collegato a un'università per la ricerca di base e il supporto organizzativo, ma sufficientemente indipendente perché nessuno, tranne forse il direttore scientifico, sappia esattamente dove va a incastrarsi ogni pezzo del mosaico. Un bel giorno ci sarà un comunicato stampa, e si apriranno le cateratte... quelle che controllano la fonte della giovinezza.»

8

Il dottor Gabriel Warnake è un consulente privato, legato da un contratto di collaborazione col laboratorio della Scientifica della contea. È un mercenario, lavora quasi esclusivamente per gli organismi di polizia di tutto il Paese. È laureato in chimica e compie meraviglie con l'analisi spettrografica, usando il calore per scindere le sostanze e sfruttarle quasi fossero impronte digitali. Nella sua carriera, ha fatto fuori la sua buona dose di avvocati difensori. Warnake è anche perito di microscopia legale, la scienza che utilizza il microscopio per identificare e analizzare capelli, peli, fibre e altre minuscole tracce. Questo pomeriggio, Tannery l'ha chiamato a deporre perché ci parli della fascetta di nylon usata per uccidere Kalista Jordan.

«Può dire alla giuria di cos'è fatta questa fascetta?» Tannery tiene alzato

il sacchetto trasparente nel quale è contenuta la fascetta recisa che conserva ancora qualche macchia color ruggine. Senza dubbio i giurati penseranno che sia sangue. In realtà si tratta di un inchiostro indelebile usato nel laboratorio della Scientifica allo scopo d'identificare il reperto.

«È un polimero», risponde Warnake. «Nell'industria è noto come nylon 66. È un vecchio composto sviluppato dalla Du Pont negli anni '30.»

«È sempre di colore bianco?»

«A dire il vero, questa ha un colore trasparente opaco. Ma vi si possono miscelare coloranti o pigmenti. Fondamentalmente lo si può fare di qualsiasi colore si voglia. Alcuni produttori usano il colore come un codice, allo scopo d'identificarne la resistenza alla trazione o per poter in seguito distinguere i cavi elettrici che la fascetta tiene insieme.»

«È per quello che vengono utilizzate principalmente? Per raggruppare cavi elettrici?»

«Vengono usate per un sacco di scopi, ma quello è l'utilizzo principale. Rappresenta il mercato più grosso», precisa Warnake.

«Può dire alla giuria come vengono prodotte queste fascette?»

«Quella particolare resina polimera viene iniettata in uno stampo, sottoponendola a calore e pressione molto elevati, così da farla scorrere all'interno, non proprio come acqua, ma in modo viscoso, direi come miele.»

«Di che calore stiamo parlando?»

«Il nylon 66 fonde intorno ai 240 gradi centigradi. Ma normalmente lo portano intorno ai 280, così da poterlo lavorare più facilmente. Solitamente la temperatura dello stampo è più bassa. Una volta raggiunto lo stato liquido, il polimero viene iniettato velocemente e sotto una forte pressione. Da 35 a 100 atmosfere, a seconda delle caratteristiche e della temperatura dello stampo.»

«Può dirci qualcosa sugli stampi utilizzati per produrre le fascette? Come sono fatti?»

«Sono di acciaio, in grado di sopportare una pressione molto forte e accuratamente levigati all'interno.»

Tannery sorride: finalmente sta arrivando dove voleva. Harry e io abbiamo fatto qualche ipotesi sulle due aree verso cui il loro teste poteva dirigersi. Warnake non ha reso deposizioni scritte, quindi possiamo solo affidarci alle congetture. Abbiamo pensato a impronte lasciate da uno strumento, durante la fabbricazione oppure dopo. Nel primo caso, ci troveremmo davanti un grosso problema; nel secondo, forse un po' meno, ma tutto dipende da quello che ha da dire il caro dottore.

«Lei ha visto coi suoi occhi questi stampi?» chiede Tannery. «Li ha osservati durante il processo di produzione?»

«Sì.»

«Ne ha esaminato uno all'interno?»

«Sì. Ho esaminato una conchiglia.»

«E l'ha portata qui con sé, oggi?»

Warnake annuisce e si china a prendere la valigetta.

«Venga messo a verbale che il teste sta prendendo un oggetto dalla sua valigetta», afferma il giudice. «Mi faccia vedere.»

Warnake porge l'oggetto al giudice e, qualche secondo dopo, teniamo una riunione improvvisata in separata sede.

Dico a Coats che lo vediamo adesso per la prima volta.

«Perché non avete informato la difesa?» chiede lui.

«Vogliamo presentarlo solo come esempio, vostro onore. Per dimostrare come vengono prodotte le fascette», risponde Tannery. «Non abbiamo intenzione di acquisirlo come prova.»

Coats pondera, poi abbassa lo sguardo su di me.

«Ha qualche obiezione, Mr Madriani?»

«No, purché sia chiaro che non si tratta dello stampo usato per produrre le fascette in questione. E purché i nostri esperti abbiano la possibilità di esaminarlo in seguito.»

Tannery annuisce. «Nessun problema.»

«Può usarlo limitatamente a questo scopo», dichiara il giudice. «E purché sia a disposizione della difesa, in seguito.»

E così, il procuratore torna dal teste e gli chiede di descrivere lo stampo. Warnake lo tiene alzato perché i giurati lo possano vedere. «Non so se si riesce a vedere da lontano, ma c'è una piccola cavità, questa linea, qui...» I bordi lucidi, i minuscoli dentini del dispositivo di bloccaggio incisi nell'acciaio e poi levigati, luccicano come sfaccettature di un diamante sotto le luci dei faretti a soffitto.

«Questa conchiglia rappresenta mezzo stampo. Normalmente dovrebbe esserci anche l'altra metà e la cavità si troverebbe sigillata dentro un blocco di acciaio. Potete vedere che l'interno della cavità è stato levigato.

«Il nylon viene iniettato attraverso quest'apertura finché tutta la cavità non è piena, sotto una pressione molto alta. Il processo si svolge in una frazione di secondo. La velocità assicura quella che di solito viene definita alimentazione uniforme, ed evita il cosiddetto raffreddamento anticipato. Se il nylon dovesse rapprendersi prima di aver avuto la possibilità di as-

sumere la sua forma completa, avremmo una fascetta difettosa. Una volta raffreddatosi - a questo scopo si usa l'acqua -, lo stampo viene aperto e la fascetta espulsa. L'intero procedimento dura solo qualche secondo. Poi ricomincia.»

«Suppongo si possa produrre una grande quantità di queste fascette, vero?»

«In una pressa ci sono venti o trenta stampi, che in un'ora possono produrre parecchie migliaia di pezzi», spiega Warnake.

«Sono tutti uguali?»

«Sembrano uguali solo guardandoli a occhio nudo», dice il teste.

«Ma non lo sono?»

«Al microscopio no.»

«Può spiegarsi meglio, per la giuria?»

«Esaminando le diverse fascette al microscopio è possibile identificare quelli che vengono chiamati segni di utensile», dice Warnake. «Nella fabbricazione di qualunque articolo che richieda uno stampo e presupponga l'applicazione di una pressione uniforme, nel punto in cui il metallo viene a contatto con l'oggetto la superficie del metallo lascia su quella del prodotto segni microscopici. Non esistono due stampi assolutamente uguali. Per quanto possano essere levigati o prodotti uniformemente, la superficie del metallo trasferisce le proprie caratteristiche all'oggetto in questione.»

«Come un'impronta digitale?» chiede Tannery.

«È un paragone calzante.»

«Nel nostro caso, sulla fascetta di nylon?»

«Esatto.»

«Dottor Warnake, lei ha avuto occasione di esaminare la fascetta serrafilo contenuta in questo sacchetto, quella usata per assassinare Kalista Jordan?»

«Sì.»

«E ha trovato segni di utensile sulla superficie di questa fascetta?»

«Sì.»

«Le è stato possibile individuare lo stampo utilizzato per produrre questa particolare fascetta?»

«Sì, dopo qualche ricerca e seguendo un processo di eliminazione.»

«Può dire alla giuria dove è stata prodotta questa fascetta?»

«In una fabbrica del New Jersey che si chiama Qualitex Plastics.»

«Sa quand'è stata prodotta?»

«No. Questo non sono in grado di dirlo.»

«Ma è certo che sia stata prodotta da questa ditta, la Qualitex.»

«Sì. Esaminando altre fascette prodotte da questa azienda sono riuscito a identificarne alcune che presentavano gli stessi identici segni di utensile di quella contenuta nel sacchetto.»

«E questo starebbe a indicare che i campioni da lei esaminati sono stati prodotti con lo stesso stampo usato per la fascetta con cui è stata uccisa Kalista Jordan?»

«Esatto.»

«Lei è assolutamente certo di questo? Al punto di escludere tutti gli altri stampi che avrebbero potuto essere usati e indicare questo particolare stampo della Qualitex come quello che ha prodotto la fascetta usata per strangolare la vittima?»

«Sì.»

«Grazie.» Tannery va al tavolo delle prove e fruga all'interno di due scatoloni di cartone finché non trova ciò che sta cercando. Quindi chiede il permesso di avvicinarsi al teste.

«Dottore, le chiederei di esaminare le fascette contenute in questo sacchetto.» Warnake lo prende e osserva le fascette serrafilo attraverso la plastica trasparente.

«Le riconosce?»

«Riconosco l'etichetta che vi è applicata.»

«Sono sue le iniziali sull'etichetta in questione?»

«Sì.»

«Lei ha esaminato le fascette contenute in questo sacchetto?»

«Sì.»

«Vostro onore, chiedo che venga messo a verbale che le fascette in questione sono quelle trovate nel corso della perquisizione effettuata a casa dell'imputato e precedentemente già identificate dal tenente De Angelo», afferma Tannery. «Sono state catalogate ed è stato messo a verbale che sono state scoperte nella tasca della giacca del dottor Crone appesa nell'armadio situato nell'ingresso.»

Coats non alza neppure lo sguardo. Si limita ad annuire e prende un appunto sul blocco che tiene posato davanti a sé.

«Dottor Warnake, può dire alla giuria cos'ha fatto per esaminare le fascette contenute in questo sacchetto, quelle cioè che sono state rinvenute nella tasca della giacca dell'imputato?»

«Le ho esaminate separatamente, mettendole l'una dopo l'altra sotto un microscopio stereoscopico e ho cercato i segni di utensile sulla superficie

in determinati punti ben precisi.»

«E cos'ha scoperto?»

«Ho appurato che erano state prodotte dalla stessa azienda da cui era uscita la fascetta usata per strangolare la vittima, Kalista Jordan.»

Un mormorio percorre l'aula: i giornalisti presenti tra il pubblico cominciano a fiutare l'odore del sangue.

«Sono state prodotte con lo stesso stampo da cui è uscita quella fascetta? Quella usata per uccidere Kalista Jordan?»

«No. Sono state prodotte con altri stampi della stessa catena. Stampi della stessa azienda.»

«Mi faccia capire bene.» Tannery si mette a gesticolare come se volesse fare un disegno per la giuria. «Nella fabbrica c'è una linea di stampi, non uno solo?»

«Esatto.»

«E ognuno di questi stampi, quando vi viene iniettata la plastica fusa, lascia segni diversi?»

«Esatto.»

«E, dopo che le fascette vengono prodotte e raffreddate, cosa succede?»

«Vengono impacchettate e spedite nei vari punti vendita del Paese, in alcuni casi grossisti, in altri dettaglianti.»

«Quindi, se lei andasse in negozio e acquistasse uno di questi pacchetti di fascette, riceverebbe una partita che potrebbe essere fatta risalire a un'intera linea di stampi, probabilmente della stessa fabbrica?»

«Sì, credo di sì.»

«Ed è questo che ha scoperto nel nostro caso?»

«Sì.»

«È riuscito a risalire allo stampo con cui è stata prodotta la fascetta usata per uccidere Kalista Jordan?»

«Sì.»

«E in quella stessa fabbrica lei è riuscito a trovare gli stampi che hanno prodotto le due fascette rinvenute nella tasca della giacca dell'imputato» - e qui Tannery allunga il braccio, puntando un indice accusatore -, «la giacca che appartiene al dottor David Crone?»

«Esatto.»

Coats si raddrizza e per la prima volta guarda in basso, verso il teste; la toga nera e la pelata luccicante ricordano un punto esclamativo invertito, quasi a esternare sorpresa davanti a quella affermazione.

«E da ciò ha potuto concludere che la fascetta usata per uccidere la vit-

tima, Kalista Jordan, e le fascette ritrovate nella tasca della giacca dell'imputato erano state acquistate nello stesso momento e nello stesso posto?»

«Obiezione. Si richiede un'opinione», esclamo, balzando in piedi.

«Io sto verificando una probabilità», ribatte Tannery. «Il teste ha visitato le aziende produttrici e i punti vendita. Dovrebbe essergli permesso testimoniare sull'argomento.»

Coats non sa che pesci pigliare. Vuole parlarci. Ordina agli avvocati di avvicinarsi.

«Mr Madriani, mi sembra che il teste abbia già testimoniato sull'argomento.»

«E allora, se è già stato interrogato e ha già risposto, vostro onore, non dovrebbe esserci bisogno di altre domande.»

«No, non è la stessa cosa», s'intromette Tannery. «Io gli ho fatto domande sulle linee di produzione e sulle modalità di spedizione. Sto solo cercando di collegare il tutto.»

«Non c'è modo che questo teste possa sapere se la fascetta usata per uccidere la vittima e quelle ritrovate nella tasca dell'imputato provenivano dallo stesso negozio.» Sono furibondo. «Questo va ben oltre i limiti di qualsiasi competenza specifica. Qui si tratta di conoscenza diretta dei fatti.»

«Stiamo parlando di probabilità», dice Tannery. «Sappiamo che le fascette venivano dalla stessa fabbrica. Venivano dalla stessa linea di produzione. Non è probabile che siano state acquistate nello stesso negozio?»

«Questo richiede una supposizione.»

Coats sta scuotendo la testa. Non posso crederci.

«Avrà modo di controinterrogarlo, Mr Madriani. Respingo l'obiezione.»

Torniamo ai tavoli. Harry mi guarda come per chiedermi: «Che succede?» Mi limito a scuotere la testa. È così che ci si sente quando si perde una battaglia che si sa giusta.

«Non esiste una buona probabilità, dottore, che la fascetta usata per uccidere Kalista Jordan e quelle trovate nella tasca della giacca dell'imputato, David Crone, siano state acquistate nello stesso punto vendita?»

«Credo di sì.» Warnake sta sorridendo. Sa che non esiste modo di provare ciò che sta dicendo. Tannery si è spinto troppo avanti. E questo è il genere di vizio che può portare a un annullamento in appello.

«È possibile che facessero parte della stessa confezione?» chiede Tannery.

«Vostro onore, sono costretto a presentare obiezione.»

«Accolta», afferma il giudice. Glielo si legge in faccia. Ha commesso un errore e ne è consapevole.

«Lasci che le chieda una cosa, dottor Warnake. Per quanto ne sa lei, si sente di escludere la possibilità che tutte queste fascette venissero dalla stessa confezione?» chiede Tannery.

Ha girato la faccenda in modo che io non abbia la possibilità di obiettare, cosa che faccio comunque.

«Respinta», decide Coats.

«No, non posso escludere questa possibilità.»

Crone, seduto al tavolo della difesa, alza lo sguardo verso di me e mi posa una mano sul braccio, quasi volesse consolarmi. La sua espressione mi rivela che non è sorpreso: è uno scienziato e come tale accetta le conclusioni della scienza.

Da Harry, invece, mi arriva un'occhiata diversa, un'occhiata che dice: «Te l'avevo detto».

Pochi secondi dopo che il giudice ha dichiarato chiusa la seduta, una falange di guardie carcerarie della contea si avvicina per scortare Crone nella camera di sicurezza. Lì si spoglierà di giacca, cravatta e pantaloni per tornare a indossare la tuta dei carcerati e le ciabattine di gomma, con le quali ripercorrerà, ammanettato, il ponte che collega il tribunale al carcere.

Harry e io raduniamo le nostre carte mentre l'aula si svuota. Alcuni spettatori, gente che passa le giornate a bazzicare il tribunale, rimuginano sugli eventi della giornata. La maggior parte dei reporter è tornata nella sala stampa da dove invierà gli articoli per posta elettronica, piantando un altro chiodo nella reputazione del nostro cliente, prendendo atto del mattone che si è aggiunto sul piatto della bilancia in favore dell'accusa.

Le prove di cui Tannery è in possesso cominciano a delinearsi in modo più chiaro, e il loro impianto accusatorio prende forma come una polaroid che si sviluppa progressivamente davanti ai nostri occhi. Gli avvocati si accorgono quando l'avversario trova il ritmo giusto. È una sensazione che ti causa un panico incontrollabile anche se in aula continui a manovrare le leve del procedimento legale, ostentando una sicurezza che non provi e intessendo una ragnatela di falsità per la stampa che ti aspetta fuori del tribunale.

Come sempre, la sfida sta nel mentire a se stessi e farlo in maniera convincente. È l'arte del vero credente, pronto ad accettare ogni menzogna, persino le proprie, in nome della fede. Purtroppo, né Harry né io prati-

chiamo questa religione. Siamo due incalliti pessimisti, impregnati di cinismo. Io nutro molti dubbi inespressi su questo caso. Sebbene non riesca ancora ad accettare l'idea che sia stato il mio cliente a uccidere Kalista Jordan, sono convinto che alla base di tutto vi sia un qualche corrosivo inganno.

È solo quando mi volto per riporre sotto il tavolo la mia copia del Codice Penale in edizione economica che lo vedo, seduto tutto solo e sconsolato in fondo all'aula. Frank Boyd ha assistito all'udienza rintanato nell'ultima fila.

Indossa una tuta bianca da imbianchino e su una spalla ha ancora un po' di segatura che si è dimenticato di scuotere via. Su una gamba dei pantaloni ha alcune macchie che sembrano di colla secca.

Frank è un carpentiere specializzato. È un artista nel lavorare il legno. Ha le spalle di un difensore di football e i bicipiti di Braccio di Ferro. È in grado di spostare travi grandi come tronchi, intagliarle e scolpirle, tutto da solo e senza nessuno strumento se non un paranco manuale per reggere il peso, mentre lui se ne sta appeso a una scala; insomma, è il tizio che vorresti avere al tuo fianco se dovessi andare in guerra.

In un'altra vita, Frank faceva l'insegnante; poi, però, aveva scoperto di non sopportare più di restarsene chiuso in un'aula. Allora si era trovato un lavoro come apprendista carpentiere in un cantiere e, nel giro di sei anni, era diventato maestro d'ascia, esperto nelle finiture interne degli yacht. Poi le tasse federali sui beni di lusso avevano tagliato le gambe al settore, lasciandolo disoccupato. Allora, dimostrando una grande capacità di recupero, aveva aperto un'attività in proprio e, negli ultimi quattordici anni, si era dato da fare, subappaltando il lavoro da importanti ditte che costruivano grandi case in cui era necessaria la mano di un artista nelle finiture in legno.

Ce li ha nel sangue, l'indipendenza e il senso artistico. Ho visto i ritratti a penna e carboncino dei suoi bimbi appesi nel corridoio della loro modesta abitazione. Doris mi ha detto che li ha fatti lui. Frank ha frequentato corsi di anatomia per comprendere meglio le articolazioni del corpo umano, i loro movimenti e il funzionamento. Ora sforna disegni con tratti così veloci e sicuri che sembrano strappati dall'album di Leonardo da Vinci. A volte mi chiedo cosa sarebbe potuto diventare se si fosse dedicato ai colori a olio o ad altri mezzi espressivi. Un fatto è certo: in ogni caso non sarebbe diventato ricco. Sfortunatamente per lui, dell'artista possiede anche il senso degli affari. Non ha la minima consapevolezza del proprio valore.

Come un vagabondo, ora gira a bordo di un pulmino Volkswagen scassato risalente agli anni '60, al quale è già stato cambiato il motore tre volte e i cui pezzi di ricambio si trovano solo dallo sfasciacarrozze. Le sospensioni posteriori non ce la fanno più a reggere il peso degli attrezzi messi insieme in trent'anni di lavoro: scalpelli, seghe elettriche, squadrette per gli angoli e piccole seghe manuali ricurve di acciaio giapponese che si fa arrivare appositamente dall'Asia... Le usa per i lavori di massima precisione. Mi dicono che ha montato intere scalinate in case che si potrebbero definire castelli, per poi smontare il tutto - alzate, pedate e ringhiera - solo per limare un tassello che non combaciava perfettamente con gli altri. Il marchio di Frank nei lavori di falegnameria è la perfezione.

Quando si tratta del suo lavoro è un maniaco. È capace di farsi mille chilometri a bordo del suo camioncino scassato con la scala a pioli sul tetto per andare a lavorare un mese in una casa di tronchi sperduta nelle foreste del Montana, per qualche operatore finanziario della East Coast colpito da mania di grandezza architettonica. Per Frank è il lavoro, e non il committente, a essere importante. Non è insolito per un uomo come lui ritrovarsi a sgobbare intorno a qualcosa per cui non verrà pagato. Il fatto che le ditte di costruzioni gli diano la caccia per questi lavori speciali testimonia della sua abilità, anche se quanto guadagna serve a malapena a coprire le spese della benzina. È l'equivalente dei nostri giorni dell'antico fabbro ferraio che ha ricoperto d'oro la maschera del faraone. Nessuno conoscerà mai il suo nome, eppure in molti ne ammireranno la maestria.

Oggi, la polvere sui suoi abiti da lavoro riflette il pallore spento del viso solcato da rughe profonde, come se uno gnomo avesse trascinato un vomere attraverso gli avvallamenti sotto i suoi occhi. Sono pronto a scommettere che non si rade da tre giorni, tanto la sua barba è incolta. Nei pochi mesi che lo conosco ha perso una ventina di chili, e talvolta faccio fatica a riconoscerlo.

Il suo volto s'increspa in quella che oggi può definirsi tutt'al più l'ombra di un sorriso e che un attimo dopo scompare, velocemente com'era apparsa. Si alza dalla sedia e viene avanti lentamente lungo il corridoio centrale, quindi prosegue di lato, costeggiando la prima fila di sedie dall'altra parte del recinto per venirmi vicino.

«Frank... È un po' che non ci vediamo.»

Mi porge una mano e stringe la mia con modi impacciati. Ho la sensazione di essere avvolto in un guanto di carta vetrata. La pelle del suo palmo è così indurita che potrebbe smerigliare il vetro.

Tra noi c'è sempre stata una certa distanza dovuta alle differenze sociali: Frank l'operaio, Paul l'avvocato. Frank è prigioniero di distinzioni sociali autoimposte, tipiche di un'altra epoca. Ho il sospetto che anche i dottori lo innervosiscano; per lui, è come parlare con Dio. Per Frank questo aspetto della malattia di sua figlia dev'essere fonte di ulteriore stress.

«Parecchio», dice lui.

«E avrebbe potuto essere in circostanze migliori.» Faccio un cenno col capo verso lo scranno di Coats e sorrido.

«Giornata difficile?» mi chiede.

«Sono tutte difficili», replico. «Conosci il mio socio, Harry Hinds?»

«Non credo che ci siamo mai incontrati», risponde Frank.

Harry lo guarda, disorientato, porgendogli la mano.

«Frank Boyd. Harry Hinds.»

Si stringono la mano e, finalmente, Harry collega il nome. «Oh, lei è il padre...» dice, e poi s'interrompe bruscamente.

«Già. Il padre di Penny.» C'è qualcosa in Boyd che richiama alla mente l'attore William Devane. Saranno gli occhi tristi e il volto che solo raramente cambia espressione, come se il peso della vita fosse semplicemente troppo opprimente per concedergli un reale sollievo. È l'espressione di un uomo che, emotivamente, non può permettersi di riemergere per prendere una boccata d'aria e sta annegando in silenzio.

«Come sta Doris?» chiedo.

«Oh, bene. Lei sta bene. È forte.»

Poi l'inevitabile domanda. «E Penny?»

Mi rivolge un'espressione come se stesse pensando ad altro. «Non male», mormora.

La grossa bugia. Quello che intende dire è: «Non male per una bambina che sta morendo».

«Ho bisogno di parlarti, se hai un minuto», aggiunge.

«Certo. Vuoi che parliamo qui? Per oggi ho finito.»

Si guarda intorno nella piccola aula, che intimidisce con la sua atmosfera formale, le ringhiere di noce, i sedili fissati al pavimento. «Potremmo andare a bere qualcosa», mormora. «Pago io.»

Harry si offre di prendere tutta la nostra roba e portarla in ufficio. Ha assunto un intraprendente teenager con un carrello a mano e un furgoncino perché la mattina e il pomeriggio ci aiuti a trasportare gli scatoloni pieni di documenti. A mano a mano che il processo va avanti, sembrano moltiplicarsi come conigli.

Harry e io ci mettiamo d'accordo per l'indomani, poi Boyd e io ce ne andiamo. È evidente che questo pomeriggio Frank è più nervoso e agitato del solito. Quando si conosce una persona come io conosco lui, non intimamente ma attraverso periodi di alterne fortune, non è difficile capire quando questa ha un piacere da chiederti e non sa da che parte cominciare.

Attraversiamo State Street, con lui che mi segue a mezzo passo di distanza, e andiamo al Grill del Wyndham Emerald Plaza. Frank non è a suo agio lì dentro e non lo nasconde.

«Non sono vestito in maniera adatta», mi dice.

«Non ti preoccupare.»

Ho il sospetto che si stia domandando se ha abbastanza soldi in tasca per pagare il drink che mi ha offerto. Benché Frank abbia più lavoro di quanto possa gestire, dubito che lui e Doris abbiano mai guadagnato più di cinquantamila dollari in un anno. Per un certo periodo, Doris ha avuto un lavoro stagionale part-time presso una piccola ditta, ma è stata costretta a rinunciarvi quando Penny ha cominciato a star troppo male per andare a scuola.

Avanziamo tra i tavoli, mentre la gente uscita dagli uffici si prepara a bere qualcosa e a infiorare gli aneddoti della guerra quotidiana: segretarie in cerca di avventure, giovani avvocati in cerca di una carriera. Gli unici che non troverete mai qui sono i garanti, i cui uffici si trovano un isolato più avanti. Sono troppo impegnati a far soldi e a dare la caccia ai clienti che devono comparire l'indomani.

Troviamo un tavolo verso il fondo, tra luci soffuse e pannelli di legno lavorato. Ordino un bicchiere di vino, Chablis della casa, e porgo la carta di credito alla cameriera. Frank accenna una protesta, ma poco convinta. Quindi accetta, ordina una birra, una Budweiser, e mi ringrazia.

È un uomo grande e grosso, muscoloso e forte come un toro. Anche da seduto, è più alto di me di due centimetri buoni.

Ha l'aria di uno che non fa un pasto decente da due giorni. Ordino qualche antipasto, ali di pollo e funghi ripieni.

Frank prende tempo, chiacchierando di cose banali, del suo ultimo lavoro: la casa di un magnate dell'informatica. Sta portando da solo tronchi da una tonnellata in cantina per costruire un gigantesco caminetto. Usando il principio della leva, trasporta le travi centenarie che ha recuperato da una vecchia segheria in Colorado. Chiunque si chieda come abbiano fatto a costruire le piramidi potrebbe discutere della cosa con Frank.

Capisco che sta aspettando che torni la cameriera, così da non essere di-

sturbati. Prima arriva da bere, cinque minuti dopo il cibo. Frank non fa complimenti e si getta sulle ali di pollo e sui funghi. «Sono buoni», mi dice, accorgendosi che non li ho neppure toccati. Rimette un'ala di pollo sul piatto, improvvisamente imbarazzato, e si guarda intorno.

«Tu non ne mangi?» mi chiede.

«Certo.» Ne prendo una per fargli compagnia.

«Ti stai chiedendo perché volevo parlarti?» mi chiede.

Sorrido.

«Non era per scroccare un pasto. Né da bere.»

«Non lo pensavo, Frank. Probabilmente vorrai quello che realmente ti dobbiamo per il lavoro che hai fatto in ufficio.» Frank ci ha fatto alcuni scaffali su misura per vari piccoli spazi in ufficio, e ce li ha fatti pagare cinquecento dollari invece dei duemila che probabilmente valgono. Quando ho cercato di dargli di più lui non ha accettato, sostenendo che quanto avevo fatto per Penny era più che abbastanza.

«Devo divorziare», dice. Così, senza preamboli, tipo: «Passami il sale».

Non dico una parola, ma lui capisce che sono sorpreso.

«È per l'assicurazione malattia», spiega. «Devo divorziare per avere la copertura medica. Pazzesco, eh?»

«Perché non cominci dall'inizio?» lo invito. Infilzo un fungo con uno stecchino, solo per non far sentire a disagio il mio amico.

«È Penny...» Prende l'ala di pollo e comincia a rosicchiarla, ma capisco che è un gesto meccanico: gli è passata la fame, e la posa sul piatto. Invece afferra la birra: qualcosa per annebbiare i sensi. Beve un sorso dalla bottiglia, ignorando il bicchiere riempitogli per metà dalla cameriera. «Le sue spese mediche sono enormi.»

«Me lo posso immaginare.»

«Non credo. Solo il mese scorso ammontavano a venticinquemila dollari.»

Ha ragione. Non avevo idea.

Mi guarda al di sopra della bottiglia che stringe per il collo con la sua manona. «Ti stai chiedendo dove potrei trovare tutti quei soldi? Fino a martedì scorso dall'assicurazione. Ma ora siamo agli sgoccioli. C'era un tetto massimo di un milione di dollari», mi spiega. «Con Penny ci siamo arrivati. È per questo che ho bisogno di divorziare.» Posa la bottiglia sul tavolo e si sporge in avanti verso di me, come un venditore pronto a fare il suo discorsetto.

«Doris e io ne abbiamo parlato. Neanche lei voleva, ma ti assicuro che è

l'unico modo. Siamo rimasti alzati fino alle tre del mattino, a parlare.»

Lo capisco dai suoi occhi iniettati di sangue.

«Lei vuole divorziare?»

«Dio solo sa perché non l'ha fatto prima», risponde. «Non sono mai stato un gran sostegno per la mia famiglia. Ho sprecato un sacco di occasioni. Se avessi continuato a fare l'insegnante, se non altro adesso avrebbero un'assicurazione sanitaria. Doris e i bambini. Ho preso un sacco di decisioni sbagliate.»

Gli dico che è troppo severo con se stesso.

In questo momento vorrei tanto avere qualche milione di dollari in banca per poterglieli prestare. La verità è che sono al verde: un'attività nuova in una città nuova.

«Ho cercato dei lavori, ma chi è disposto ad assumere un vecchio carpentiere? Inoltre, non appena vengono a sapere di Penny, tirano fuori qualunque scusa pur di non assumermi. All'improvviso il posto è già stato assegnato e non assumono più.»

«Hai la tua attività.»

«Già», esclama, con una risata. «Ecco a cosa ammonta la mia attività.» Alza le mani callose. «Questi sono i miei unici beni. E non posso né venderli né ipotecarli, neppure come pezzi di ricambio. Che me ne faccio? Che se ne fanno Doris e i bambini?» Mi guarda, dall'altra parte del tavolo, e sussurra, come se si trattasse di un intrigo.

«Il tizio dell'assicurazione ci ha detto che lui non può fare nulla. Figurati che, se non avessi avuto quella polizza anni prima che arrivassero Doris e i bambini, l'avrebbero già annullata da tempo. La realtà è che non siamo soggetti assicurabili. Significa che perderemo la casa, tutto quanto. Si prenderanno tutto, fino all'ultimo centesimo. I bambini finiranno su una strada. Sarebbe meglio se fossi morto.»

«Non dire così.»

«È la verità. Se non altro avrebbero un tetto sopra la testa. Ho un'assicurazione sulla vita per mezzo milione di dollari, interamente saldata.» Mi spiega che gliel'avevano pagata i genitori anni prima, in caso gli fosse successo qualcosa sul lavoro.

«Chiedi un prestito dandola in garanzia.»

«Non posso. Non è ipotecabile.»

Gli suggerisco di rilassarsi, di calmarsi, ma le mie parole suonano esattamente per ciò che sono: vuoti incoraggiamenti di chi non è coinvolto in prima persona. «Pensiamo a un'alternativa», gli dico.

«E quale? Non ce ne sono.» Finisce la birra e alza la bottiglietta verso la cameriera. «Stavolta offro io.»

La cameriera si avvicina al nostro tavolo e io ordino una birra. Frank ha bisogno di questo gesto, non fosse altro che per ritrovare un po' d'orgoglio.

«Quando hai scoperto del tetto della polizza medica?»

«Che c'era l'ho sempre saputo, ma solo la scorsa settimana mi sono reso conto che l'avevamo superato. Non ci avevo mai pensato. I conti dell'ospedale andavano direttamente alla compagnia di assicurazione. Noi ricevevamo le copie e le infilavamo nel cassetto. Siamo andati avanti così... che so... per due anni.»

«Esiste qualche possibilità di presentare un ricorso contro la compagnia?»

«Non lo so. Guarda un po' tu.» Infila la mano nella tasca interna della giacca e mi porge una busta lacerata nella parte superiore, come se fosse stata aperta in fretta, con un dito. «Sono due giorni che ce l'ho in tasca», mi dice. «Tienila tu, per favore.»

Leggo la lettera. È un avviso di revoca del contratto perché l'indennità massima concessa dalla polizza sta per essere raggiunta.

Arriva la seconda birra e Frank si attacca alla bottiglia.

«Hai una copia della polizza?»

«A casa, da qualche parte.»

«Dobbiamo darci un'occhiata.»

«Perché? Suppongo che potrei contestare le cifre, ma non credo che vincerei.»

«Sei davvero convinto di dover loro tutti questi soldi? Un milione di dollari?» chiedo.

Annuisce. «Sì. Tutte le terapie sperimentali... Le cure alla clinica universitaria. Nell'ultimo anno è stata ricoverata quattro volte per problemi respiratori, l'anno prima tre volte. Non riesce più a controllare la saliva. Le va nella trachea e da lì scende nei polmoni. Allora le viene la polmonite e deve restare in ospedale per un mese, a volte persino per sei settimane.»

«E il divorzio risolverebbe tutto?»

Gli s'illuminano gli occhi come a un truffatore cui è venuta un'idea brillante. Si mette a sedere diritto e si sporge sul tavolo, verso di me. Mi ricorda un venditore che si sente vicino alla conclusione di un affare.

«Senti cosa abbiamo pensato. Le parcelle dell'ospedale ci spolperanno vivi. Nel giro di due mesi, non avremo più un centesimo. Abbiamo gli altri due bambini cui pensare. Ne ho parlato con Doris e lei è d'accordo. Se di-

vorziamo, lei chiede la casa, la mia liquidazione e la custodia degli altri due bambini. Io gliele concedo. Spartizione dei beni. È così che si dice, giusto?»

«Supponendo di trovare un giudice che accetti, sì.»

«E perché non dovrebbe, se io sono d'accordo?»

«I giudici sono tipi strani... Specialmente se gli viene il sospetto che stiate facendo tutto questo per fregare i creditori.»

M'ignora. «Dovrò pagarle gli alimenti col mio stipendio, coi soldi che porto a casa. Quelli non possono toccarli, giusto?»

Faccio una smorfia, incerto. «Chi non può toccarli?»

«Lo Stato», risponde lui. «Questo è l'accordo. Io mi prendo Penny e tutti i conti. Questo dovrebbe automaticamente darle diritto all'assistenza gratuita perché io risulterei senza un soldo.» Sorride al pensiero di diventare indigente, poi però si accorge della mia espressione perplessa.

Scuoto la testa.

«Non c'è altro modo», insiste lui.

«Anche così, non funzionerebbe... Lo Stato capirebbe immediatamente. Gli ispettori dell'assistenza vi caleranno addosso come falchi ancor prima che abbiate avuto il tempo d'incassare il primo assegno.»

Sì, alcuni maestri della truffa, abituati a vivere ai margini della legalità, potrebbero anche riuscirci: girare in Mercedes, fare la bella vita coi soldi riciclati di qualcuno, usando ogni giorno un nome diverso, saltando da uno Stato all'altro sempre un passo avanti rispetto agli investigatori... Ma Frank e Doris Boyd non sono tagliati per quel tipo di vita. Me li vedo già con l'uniforme del carcere e i bambini al traino.

Cerco di farglielo capire, ma, dall'espressione disperata dei suoi occhi, mi accorgo subito che è stato un errore. Mi guarda come se io fossi il nemico.

«Benissimo», sostiene. «Se ci sbattono in galera, la contea si prenderà cura di Penny e degli altri bambini, mentre io e Doris scontiamo la nostra pena.» Sta parlando sul serio. È il tipo di folle soluzione cui le persone della classe media, persone che non hanno mai visto l'interno di una prigione, possono pensare di far ricorso quando sono disperate. Frank ne è pienamente convinto.

Cerco di dissuaderlo, ma non vuole sentir ragione. Gli sembra che sia l'unico modo per uscirne. Se dico di no, venderà il camioncino e gli attrezzi per mettere insieme l'anticipo da dare a qualche azzeccagarbugli privo di scrupoli perché inizi le pratiche di quel folle divorzio. Se riesco a tenerlo

sotto la mia ala e cerco di farlo ragionare, forse potrei convincere lui e Doris a non farlo. Frank è l'elemento trainante, il promotore dell'idea. Doris sarebbe disposta a seguirlo anche all'inferno, se lui le dicesse che è l'unica via d'uscita. È troppo impegnata ad allevare due figli e a tenerne in vita una terza.

Parliamo ancora un po'. Gli spiego che devo pensarci, esaminare la polizza d'assicurazione per verificare che non ci sia un'altra soluzione.

«Le compagnie s'innervosiscono se minacci di far causa, specialmente per malafede. È possibile che voi non abbiate ancora raggiunto il tetto massimo. Lo sanno tutti che gonfiano i costi. È possibile che abbiate ancora un po' di margine.»

Al pensiero, il suo sguardo s'illumina. «Dici davvero?»

«È possibile. E anche se così non fosse, potremmo riuscire a trovarlo.»

Allunga una mano e me la posa sul braccio, il palmo freddo e umido per il contatto con la bottiglia. «Davvero faresti questo per noi?»

Annuisco e, per la prima volta, Frank si appoggia allo schienale e si concede un respiro profondo, un attimo di sollievo, con gli occhi levati verso il soffitto.

9

Stiamo viaggiando sulla Interstate 5, diretti verso nord, Harry al volante della sua Camry nuova, il condizionatore che ronza. Il mio socio comincia a rifiutarsi di viaggiare a bordo di Leaping Lena, la mia jeep col tetto di tela e i finestrini di plastica che smonto quand'è bel tempo. Ma il mormorio sommesso dei pneumatici sull'asfalto non basta a dissipare il crescente senso d'irrequietudine che avverto in lui. La deposizione di Warnake ha aperto una falla nella nostra barca. L'unico dubbio è se si trovi sopra o sotto la linea di galleggiamento.

Harry rompe finalmente il silenzio solo quando ci avviciniamo a La Jolla e all'università.

«Ti rendi conto che l'abbiamo scampata bella, con quella pinza per serraggio? Dobbiamo accendere una candela al santo che protegge gli avvocati difensori.»

Harry è convinto che, se Warnake fosse stato in grado di collegare l'attrezzo rinvenuto nel garage di Crone alla fascetta usata per uccidere la Jordan, Crone avrebbe già dovuto fare le valigie per Folsom.

«Non ha senso», ribatto. «Se è stato lui, perché tenersi le fascette in ta-

sca? Perché la polizia le trovasse?»

«Forse se le è dimenticate. La gente si fa prendere dal panico», dice Harry. «Specialmente se è impegnata ad amputare braccia e gambe. E poi è un tipo sbadato. Non ricordava neppure di aver litigato con la vittima, la sera in cui è scomparsa.» A Harry, quella cosa proprio non va giù. «Le fascette che gli hanno trovato nella tasca potrebbero essere una dimenticanza come tante altre.»

A sentire Crone, le fascette si trovavano lì dalla settimana precedente, dalla sera in cui aveva messo fuori la spazzatura. Era un'abitudine: tornato dall'università, indossava un paio di guanti da lavoro che teneva in garage, ammassava tutta la spazzatura che c'era in casa e la gettava nel bidone che poi portava fuori sul marciapiede. Giornali e cartoni venivano legati insieme con una fascetta, usando la pinza di serraggio trovata sotto il banco da lavoro. Crone sostiene che non aveva nessuna intenzione di nasconderla: doveva essersi infilata per caso sotto un vecchio pezzo di moquette l'ultima volta che l'aveva messa via. È una storia plausibile. Il fatto che la giuria gli creda o no dipende da quanti giurati portano fuori la spazzatura.

«Ammetto che è una sfida al buonsenso», conviene Harry. «D'altro canto, quell'uomo è un originale. È il classico professore universitario. Sai cosa intendo. Grande intelligenza e nessun senso pratico.» Mi lancia un'occhiata di traverso dal posto di guida. «Le prove lo inchiodano, e inchiodano anche noi.»

«Resta la questione del perché la polizia non ha trovato le sue impronte sulle fascette né sull'attrezzo», obietto.

Harry ci ha già pensato. «Le fascette sono troppo piccole, troppo strette per rilevare un'impronta chiara. Non dimenticare che hanno trovato impronte parziali.»

«E la pinza?»

«Indossava i guanti.»

«Hai mai provato a chiudere una di quelle fascette indossando i guanti?»

Harry scuote la testa.

«Io sì. Non è facile. Se si è tolto i guanti per infilare la fascetta, perché rimetterseli per azionare la pinza?»

«Mah, non lo so. Comunque è una falla che dobbiamo chiudere a tutti i costi», conclude Harry.

«È possibile che abbia ripulito l'attrezzo dopo aver ucciso la Jordan. Ma se le cose stanno davvero così, se ha pensato a togliere le impronte, già che c'era perché non se n'è sbarazzato? Perché non l'ha gettato in mare o, me-

glio ancora, non l'ha messo nel sacco insieme col corpo per farlo affondare?»

«Forse non ne ha avuto il tempo», azzarda Harry.

«Forse non è stato lui», dico.

Sorride. Lui non si sbilancia mai.

Prima che Warnake concludesse la sua deposizione, Tannery l'ha interrogato sulla pinza per serraggio ritrovata nel garage di Crone. La sua strategia, però, non era quella di collegare Crone all'attrezzo, bensì di evidenziare una debolezza nella nostra difesa. Non avendo potuto collegare la fascetta all'attrezzo trovato nel garage, Tannery ha voluto spiegarne il motivo alla giuria.

Chi ha ucciso la Jordan pare abbia esercitato una pressione così forte sull'attrezzo che la fascetta si è attorcigliata su se stessa: i margini si sono deformati e il nylon si è stirato prima che venisse tagliata. I test condotti in seguito da Warnake non sono stati in grado di riprodurre esattamente i segni lasciati lungo i bordi della fascetta incriminata. Tannery ha spiegato tutto questo alla giuria, eliminando tale imperfezione dal suo teorema accusatorio prima che noi potessimo sfruttarla.

Mi ha lasciato un unico argomento di cui discutere nel controinterrogatorio: il fatto che quelle particolari fascette sono molto resistenti le identifica con precisione. Le ricerche compiute da Warnake sulle aziende produttrici ne hanno ristretto di molto il numero: meno di mezza dozzina in tutto il Paese. Di conseguenza, chiunque abbia acquistato quel particolare tipo di fascette serrafilo poteva rivolgersi soltanto a quei fornitori.

La mia teoria è questa: esistono buone probabilità che chiunque abbia comprato le fascette a San Diego abbia acquistato il prodotto della stessa azienda, e che queste rechino gli stessi segni di utensile di quelle trovate nella giacca di Crone. Dopo che ho insistito più volte su questo concetto, Warnake è stato costretto ad arrendersi e a pronunciare la grande ammissione: «Tutto è possibile». È il massimo cui si potesse aspirare e, secondo Harry, non è abbastanza.

«Io li ho guardati in faccia.»

«Chi?»

«I magnifici dodici. Chi altri? I giurati. E non se la sono bevuta. Solo una cosa li ha convinti», prosegue. «La domanda di Tannery a proposito della fascetta che ha ucciso la Jordan, la sua supposizione che provenisse dalla stessa confezione di quelle trovate in tasca a Crone.»

Harry ha ragione. Il giudice può anche aver ordinato a Warnake di non

rispondere, ma il fatto che il teste stesse comunque per farlo, e volesse farlo, non è sfuggito a nessuno dei presenti. La giuria l'ha capito.

«Tannery ha segnato un punto importante», osserva Harry.

Stamattina, mentre ci dirigiamo al laboratorio di genetica dell'università per incontrarci con Aaron Tash, provo un senso di disagio. Siamo costretti a perdere tempo prezioso nel tentativo di capire come stanno realmente le cose, per scoprire fatti che il nostro cliente si rifiuta di dirci, specialmente per quanto riguarda i rapporti interpersonali, e in particolare quello tra lui e Kalista Jordan.

La nostra contea abbonda di strutture ospedaliere universitarie. Ci sono due ospedali, entrambi cliniche universitarie, e una serie infinita di programmi di specializzazione e ricerca da far invidia a qualsiasi altra grande città. Ma, a differenza del Salk Institute e della Scripps, il Centro Universitario di Genetica - chiamato semplicemente il Centro da coloro che lo frequentano - non può contare su finanziamenti permanenti né su una fondazione che lo sostenga. Ha sede nelle immediate vicinanze del campus, in una palazzina di quattro piani in affitto, segno tangibile di un'esistenza precaria che viene rimessa in discussione ogni anno.

Per quanto riguarda i finanziamenti, deve contare sui propri mezzi. Ci dicono che Crone ha avuto parecchi contrasti coi vari direttori e membri del consiglio di amministrazione che cercavano di controllare la provenienza dei fondi, in gran parte privati. C'è il timore che, a causa di quei legami, la reputazione dell'università potrebbe uscirne intaccata se Crone dovesse accettare sovvenzioni dalle persone sbagliate, personaggi che potrebbero rivelarsi politicamente inaccettabili. Crone si è risentito nel veder messa in discussione la propria capacità di giudizio. Secondo alcuni è geloso della propria indipendenza, della libertà di cercare finanziamenti ove ritiene opportuno. Ciò è stato fonte di continue frizioni tra Crone e l'università. E ciò potrebbe spiegare perché Kalista Jordan aveva ricevuto offerte di lavoro con generosi aumenti di stipendio, mentre David Crone era stato sempre ignorato. Si è fatto una reputazione di persona difficile. Addirittura corre voce che gli alti vertici universitari considerassero la Jordan come suo possibile sostituto alla direzione del Centro. Noi abbiamo fatto tutto il possibile per verificare questa storia e, possibilmente, smontarla. Se fosse vera, costituirebbe un ottimo movente.

Harry parcheggia in strada a uno dei parchimetri da due ore. Qualunque cosa il reticente dottor Tash abbia da dirci, due ore sono più che sufficienti.

Tash è stato escluso dall'aula poiché compare sulla nostra lista dei testimoni e, anche se gli abbiamo già parlato due volte, Harry e io abbiamo ancora la sensazione che ci stia nascondendo qualcosa. Ricavare informazioni da Tash è come spremere acqua da un iceberg durante una bufera di neve. È un tipo guardingo. Se ti avvicini troppo a lui con la lingua, potrebbe restarti attaccata come quella di un bambino che lecca una fontanella dell'acqua d'inverno. Dovendolo preparare per una deposizione, gli direi soltanto: si comporti normalmente. Come braccio destro di Crone, ha il compito di tenere acceso in ufficio il sacro fuoco, e probabilmente è a conoscenza di tutti i segreti.

Entriamo in ascensore e saliamo al quarto piano. Quando le porte si aprono ci ritroviamo in una piccola reception. Niente di trascendentale: asettiche pareti bianche e una moquette industriale per assorbire il rumore dei tacchi che altrimenti risuonerebbero sul cemento. Ci sono sei sedie di comunissima plastica nera con gambe e braccioli di metallo cromato, tre su ogni lato della stanza, unico ornamento sulle pareti altrimenti spoglie. Un mucchio di vecchie riviste - pubblicazioni scientifiche, a giudicare dall'aspetto - è sparpagliato su un tavolino basso sistemato accanto a una delle sedie. Davanti a noi c'è una scrivania perfettamente vuota e, dietro questa, una porta aperta sul corridoio che conduce al sancta sanctorum. Alla scrivania non c'è nessuno: funge solo da barricata. Il primo istinto di Harry è quello di girarvi intorno ed entrare.

«Hai preso un appuntamento?» mi chiede.

«Sì. Alle dieci.»

Harry lancia un'occhiata all'orologio. «Puntualissimi.» Si avvicina con passo leggero alla scrivania. «Ehi, c'è qualcuno?» dice, e bussa sul ripiano di formica.

Come in una tomba, sento solo l'eco delle parole di Harry. Aspettiamo qualche secondo, poi Harry bussa di nuovo. Niente.

«Cosa dici, entriamo?» chiede lui.

Poi, prima che possiamo fare un passo, nel corridoio compare lentamente un'ombra, seguita un attimo dopo da una figura alta e magra. Tash appare nel vano della porta dietro la scrivania. Snello, calvo, ci rivolge un'occhiata inespressiva da sopra il fascicolo che tiene in mano. È difficile dire se ci stesse aspettando o se si sia dimenticato del nostro appuntamento. Con Tash non si sa mai cosa pensare: ha un viso che pare immoto, quasi fosse scolpito nella pietra. Viene da chiedersi se si tratti di riserbo accademico o di arroganza, o se invece non abbia ragione Harry e le due cose

siano sostanzialmente identiche.

Tash indossa un dolcevita nero di cotone sotto una giacca sportiva scura a spina di pesce e calzoni scuri: fa venire in mente il personaggio di un film di fantascienza prodotto al risparmio. Dire che è magro non basta. La maglia gli penzola addosso formando pieghe che ricordano le costole di uno scheletro.

Guarda l'orologio. «Siete in perfetto orario», osserva.

«Forse è per questo che siamo avvocati e non professori», ribatte Harry.

Tash gli lancia un'occhiata furtiva, leggermente sbieca, il volto immobile dagli occhi alla bocca: John Malkovich.

«Venite», dice. Così, senza neppure un saluto, una stretta di mano. Non è un animale socievole. Tash non penserebbe mai di offrirti un caffè, né di scambiare quattro chiacchiere. Ha la stessa mancanza di cortesia del suo capo. In lui non c'è la minima traccia di calore. Dai nostri pochi incontri, la qualità più rilevante emersa in lui è la lealtà. Fa rapporto a Crone almeno una volta alla settimana. E questo a un uomo che è imputato di omicidio ed è stato sospeso senza stipendio dal suo incarico all'università. Se anche Tash si sente minacciato da questa fedeltà al suo mentore, non lo dà a vedere.

Dopo il nostro primo incontro, ha avuto facile accesso al carcere e vi si è recato altre due volte, una con Harry e una con me. In entrambe le occasioni, Tash è stato sempre in silenzio, sia in ascensore sia nel cubicolo con lo spesso divisorio trasparente che si usa per i colloqui tra cliente e avvocato. Ho dovuto garantirgli che era sicuro parlare attraverso il ricevitore appeso alla parete e che nessuno avrebbe spiato la conversazione nel corso dell'incontro con l'avvocato difensore.

Durante il viaggio, Tash ha trattato Harry e me come se fossimo soprammobili. Anche rizzando al massimo le antenne, Harry non è riuscito a capire nulla di quello che i due si sono detti. Mi ha riferito che Crone e Tash hanno esaminato altri numeri, incomprensibili dati scientifici. Tash ha piazzato un foglio contro il divisorio in modo che Crone potesse leggerlo. Poi Crone ha scritto alcune formule su un foglio di carta dall'altra parte e l'ha tenuto alzato mentre Tash prendeva nota. È stata una replica dell'incontro avvenuto la settimana prima. Quindi Tash si è allontanato, silenzioso come un gatto, per lasciarci a parlare col nostro cliente.

Seguiamo Tash per un corridoio lungo e stretto, passiamo davanti a una porta dotata di una piccola finestrella di vetro. All'interno vedo tavoli di acciaio, becker di vetro e apparecchiature elettroniche. Dev'essere uno dei

laboratori.

«Useremo l'ufficio del dottor Crone», dice.

L'università non ha ancora cercato un sostituto per Crone. Gli amministratori, che si sono trovati in un brutto pasticcio e non sanno che pesci prendere, hanno deciso di temporeggiare. L'ordine è: «Nessun commento mentre il processo è in corso», però si sono dati molto da fare per le accuse di molestie sessuali presentate dalla Jordan. «Forse avremmo dovuto occuparcene prima» è il commento riportato sulla stampa e attribuito a una fonte anonima molto vicina all'amministrazione. Prendere le difese di Crone presenta evidenti lati negativi. Abbandonarlo pubblicamente al suo destino potrebbe spingere a un verdetto di colpevolezza e l'università rischia di trovarsi ad affrontare un'accusa per omicidio colposo o una causa civile. In un modo o nell'altro, si trovano in un brutto guaio.

Tash apre la porta chiusa a chiave e accende le luci. L'ufficio di Crone ha l'aspetto di un museo. Sulla scrivania c'è uno strato di polvere così spesso che ci si potrebbero piantare le patate e alcuni foglietti che non sono stati più spostati dal giorno in cui la polizia ha perquisito il locale. Avrebbero infilato tutto dentro sacchi di plastica e caricato gli schedari sul furgone che aspettava in strada se non fosse stato per il fatto che io e due avvocati dell'università non li abbiamo persi d'occhio un istante, costringendoli ad attenersi a quanto espressamente previsto dal mandato. La perquisizione è durata quattro ore e non è stata una cosa piacevole. Nel corso dell'operazione sono scoppiate alcune discussioni molto accese. Riconosco gli appunti su un blocchetto giallo al centro della scrivania, lo stesso che si trovava lì quel pomeriggio. Ora la polvere depositatasi sulla scrivania ne delimita la sagoma.

Tash vede che sto guardando il blocchetto e interpreta i miei pensieri. «Abbiamo ricevuto ordine dall'ufficio del rettore di non toccare nulla, nel caso la polizia volesse tornare per un altro controllo. Pare quasi che l'università consideri questo posto come il luogo del delitto. Pensavo che avessero più fiducia nei loro dipendenti.»

«Vero», borbotta Harry. «Ciononostante, forse non dovremmo essere qui.» Così dicendo, comincia a frugare tra alcuni volumi posati su un tavolinetto all'altro lato della stanza.

«Al diavolo la polizia», esclama Tash. «Se non sono in grado di fare una valida perquisizione alla prima, farebbero meglio a cambiare mestiere.»

Non appena queste parole escono dalle labbra di Tash, colgo un sorriso sul volto di Harry. Ecco un professore universitario col quale può final-

mente andare d'accordo.

«I legali del rettore possono anche andare a dirlo al procuratore, se vogliono. Non sono fatti miei», prosegue Tash. «E poi, il mio ufficio è troppo piccolo per riunioni come questa.»

Tira fuori un fazzoletto e toglie la polvere dalla poltrona girevole sistemata dietro la scrivania, quindi si accomoda appoggiandosi allo schienale. Le alte scarpe da ginnastica di pelle nera formano uno stridente contrasto con la pelata.

Harry prende posto su una delle poltroncine al di qua della scrivania; io mi siedo in quella accanto.

«Allora, cos'è che volete sapere?» chiede Tash. «Capite bene che, se si tratta del lavoro che facciamo qui, non posso dirvi nulla.»

«Ma che avete tutti nel cervello?» sbotta Harry. «Prima o poi sarete chiamati a testimoniare, se non da noi, da Evan Tannery. Se lui le chiede cosa ci fa qui tutto il giorno, che risponderà?»

«Che facciamo ricerche genetiche.»

«E se vuole sapere i dettagli?»

«In tal caso, dovrà vedersela con un esercito di legali dell'università. Magari a porte chiuse, nello studio del giudice. È così che si chiama, giusto? Studio del giudice?» aggiunge Tash guardando verso di me.

Annuisco.

«Sono pronti a chiedere un'ordinanza, anche a un altro giudice, se necessario, per proteggere la materia del nostro lavoro. Credo che, alla fine, Mr Tannery si convincerà che la natura specifica del nostro lavoro è irrilevante ai fini di questo processo. Se insiste, riuscirà solo a ritardare il verdetto.»

«Dal modo in cui ne parla, non sembra convinto che il dottor Crone verrà prosciolto», osservo.

«Anzi, al contrario. Credo che non abbiano un solo elemento contro di lui.»

«Lei non era in aula», ribatte Harry.

«Neanche lei mi pare molto fiducioso», commenta Tash.

«Quando si tratta di clienti, il mio livello di fiducia è direttamente proporzionale alle verità che ci raccontano», chiarisce Harry.

«E lei crede che il dottor Crone vi stia mentendo?»

Harry non risponde, ma la sua espressione parla chiaro.

«Perché non comincia col raccontarci di Kalista Jordan e del suo capo? Quali rapporti c'erano tra loro?» chiedo.

«È per questo che siete venuti fin qua?» replica Tash. «Avreste potuto

risparmiarvi il viaggio. Potevo dirvelo anche al telefono. Cosa pensate che ci fosse tra loro?»

«Perché non ce lo dice lei?» insisto.

«In realtà, è una vicenda molto banale. I tipici problemi che si verificano in qualsiasi organizzazione. David Crone è brillante. Kalista era ambiziosa.» Infila una mano nella tasca della giacca, tira fuori una mela, la sfrega contro la manica per pulirla, e dall'altra tasca estrae un coltellino svizzero.

«E che mi dice della denuncia?» chiedo.

«Si riferisce alla denuncia per molestie sessuali?»

Annuisco.

«L'ho vista. Sono favole. Quella donna avrebbe detto qualunque cosa pur di fare carriera. Sosteneva di lavorare in un ambiente ostile. Se c'era ostilità qui dentro, be', l'aveva portata lei col suo arrivo. A meno che, ovviamente, non pensiate che avessero una relazione.» Alza lo sguardo e sorride all'idea. «Credetemi, l'unica cosa che David ha messo a nudo di lei è l'ambizione, e ci è arrivato troppo tardi.»

Con gesti metodici, apre la lama affilata del coltellino e velocemente taglia la mela a metà e poi in quarti, sempre tenendola in una mano.

«La Jordan mirava a prendere il suo posto?» chiedo.

«A quello e ad altro.»

«Ad altro?»

«Al prodotto del suo lavoro. Al frutto delle sue fatiche.» Pela la mela con una precisione tale che la buccia che cade davanti a lui sul ripiano della scrivania risulta quasi trasparente.

«Ai documenti che lei ha trafugato dall'ufficio di Crone?» chiedo.

«Anche. Ma non solo. E non chiedetemi di cosa si trattava, perché non ve lo posso dire.» Non ci degna neppure di uno sguardo, tanto è concentrato sulla sua mela.

«Naturalmente. Non ci sogneremmo mai di fare una cosa del genere», dice Harry.

«Non è che non si abbassasse a servirsi del sesso per fare carriera», prosegue Tash. «È che era un ghiacciolo. Se la toccavi, ti venivano i geloni.» Sentire Tash che descrive la Jordan è come sentire un iceberg che descrive un cubetto di ghiaccio. «E sapeva come manipolare il sistema.»

«A quale sistema si riferisce?» chiede Harry.

«Al processo di controllo del pensiero che adesso passa per progressismo nell'educazione a livello superiore. E non sto parlando di apertura mentale», spiega Tash. «Nel mondo scientifico si vive chiusi in un bunker

politico. Si misurano le parole per il timore di pronunciare qualcosa di politicamente scorretto che possa porre termine alla propria carriera. I corsi delle superiori sono i peggiori. Fortunatamente, noi non ne facciamo. Alcuni studenti sono come le Guardie Rosse: pronti a denunciarti all'amministrazione alla prima indicazione di non essere sufficientemente orientato verso il giusto dogma. Puoi ritrovarti a dover frequentare un corso di rieducazione obbligatorio solo per conservare il posto. Ovviamente, loro lo chiamano: 'Analisi delle problematiche connesse al fenomeno delle molestie sessuali' o: 'Aspetti di comunicazione sociale nel rispetto della sensibilità delle minoranze'. E non ci sono mai abbastanza studi sulle donne... Oggi se vuoi iscriverti a un corso introduttivo di biologia, prima devi aver frequentato quello di 'Pensiero politico femminile e ideologia marxista'. La Jordan era immersa in simili stronzate. Se ne serviva ogni volta che le veniva comodo. Quando David le diede una valutazione sotto la media dopo i primi sei mesi al Centro, lei fece chiamare la presidenza dal solito gruppo di femministe per protestare. Prima ha sfruttato ben bene la questione della discriminazione sessuale, poi, quando la vena si è esaurita, ha provato con le molestie. Se volete la mia opinione, stava per appellarsi alla discriminazione razziale quando qualcuno ha pensato bene di fare un favore a tutti quanti.»

«Sembrerebbe che non le fosse simpatica», osserva Harry.

«Infatti è così. E l'ho anche detto alla polizia, quando me l'hanno chiesto.»

Harry e io l'abbiamo letto sulla deposizione che ha rilasciato alla polizia il giorno dopo l'arresto di Crone.

«In un certo senso era come molte giovani donne di oggi. Decisa a ottenere ciò che voleva.»

«Come molti giovani uomini che conosco», gli dico.

«Niente affatto», ribatte lui. «I giovani uomini che vediamo qui, anche i migliori, sono continuamente distratti dall'altro sesso. No, no. Molte donne della generazione della Jordan considerano il sesso un talento come un altro, come l'intelligenza, i buoni voti, la laurea in un'università quotata, una carta in più da giocare. E sanno come giocarla.»

«Sta dicendo che in ufficio la Jordan aveva un comportamento discutibile?» chiede Harry.

«Sto dicendo che era ambiziosa fino all'eccesso.»

«Ha mai cercato di farle avance?» chiede Harry.

Tash gli lancia un'occhiata come se la domanda non meritasse neppure

risposta. «No. Era egocentrica, arrogante e disonesta, nonché assolutamente spudorata nel ricercare pubblicità. L'università la portava a esempio nelle pubblicazioni per gli studenti, mentre il dottor Crone non era mai menzionato, e come lui nessun altro del Centro. Si sarebbe detto che era sola a lavorare qui. Ricordo ancora il titolo trionfale: 'La dottoressa Kalista Jordan alla conquista della cellula umana', e la sua foto in copertina. Non aveva mostrato il minimo imbarazzo, non si era scusata. A suo giudizio le era solo dovuto. Aveva fatto inquadrare la copertina e l'aveva appesa nel suo ufficio. Neanche fosse la copertina di *Time*.»

«Con noi non deve trattenersi», lo invita Harry. «Parli pure liberamente.»

A queste parole, Tash si lascia sfuggire un sorriso. «Volevate sapere cosa penso e io ve lo sto dicendo. La verità è che io avevo detto a David, al dottor Crone, di non assumerla. Ma lui non ha voluto ascoltarmi.»

«Perché?»

«Non lo so. Dovete chiederlo a lui.»

«No, intendevo dire: perché non avrebbe dovuto assumerla?»

«Chiamatelo istinto. Ero presente al colloquio. C'era qualcosa in lei che non mi convinceva. E poi pensavo che avremmo potuto assumere qualcuno più qualificato.»

«Nel suo campo?»

«Esatto.»

«E qual era il suo campo?» chiedo.

«Lo sa benissimo.» Per la prima volta Tash alza lo sguardo su di me. «Elettronica molecolare.»

«E sarebbe?» chiede Harry.

«Non ho intenzione di fare il compito per voi. Voglio un compenso come consulente», risponde Tash.

«E se la chiamiamo a deporre e glielo chiediamo in quella sede?» dice Harry.

Tash gli rivolge un'occhiata che non si può proprio definire cordiale. «È un campo nuovo. Fondamentalmente, riguarda l'uso dell'atomo e delle molecole nell'elettronica al posto di transistor più tradizionali.»

«E questo che c'entra con la genetica?»

«Ci sono implicazioni molto promettenti per la medicina», risponde Tash. «Ed è tutto ciò che ho intenzione di dirvi sull'argomento.»

«Bene. Allora ci dica qualcosa sulla Jordan e il dottor Crone», propongo.

«Che vuole sapere?»

«Com'era quando ha iniziato a lavorare qui?»

«Era bella. Sembrava desiderosa di andare d'accordo con tutti. Lavorava molto. Spesso restava qui quando io chiudevo.»

«Da sola?»

«Talvolta.»

«Lei conosce bene David Crone?» chiede Harry.

«Come chiunque altro qui al Centro. Lavoriamo insieme da... Mi faccia pensare...» Alza gli occhi verso il soffitto. «Direi che sono quasi quindici anni.»

«Il dottor Crone e la Jordan si vedevano mai al di fuori dell'ufficio?»

«No.»

«Mi sembra piuttosto sicuro», osserva Harry.

«Infatti lo sono. Al di fuori del lavoro non avevano niente in comune. Erano due tipi completamente diversi.»

«In che senso?» chiedo.

«Lei era un'arrampicatrice sociale, pronta a coltivare amicizie che potevano in qualche modo venirle utili per far carriera. David odiava queste cose. Non si riusciva a convincerlo a partecipare a una cena o a un cocktail del rettore neppure sotto la minaccia delle armi.»

«Forse aveva una vita segreta? Una vita di cui lei non era a conoscenza?»

«Se ce l'aveva, di certo non riguardava Kalista Jordan. Per quanto ne so io, i loro contatti erano limitati al Centro. Non credo neppure che conoscessero i rispettivi indirizzi.»

«Ma deve pur esserci stato qualche contatto mondano tra le persone che lavorano qui», insiste Harry. «Che so, un drink dopo il lavoro? Una festa di Natale? Una birra e una pizza? Qualche ricorrenza da festeggiare, una festa di compleanno, una nuova scoperta nel vostro campo?»

«Oh, certo.»

«Ma lei non ha mai visto la dottoressa Jordan e il dottor Crone socializzare?» chiedo.

«Non nel senso che intendete voi», risponde Tash. «All'inizio erano in buoni rapporti. Quello che ci si aspetta da due professionisti. Parlavano, chiacchieravano.»

«Di cosa?»

«Che ne so? Dei rispettivi hobby. Di lavoro.»

«Che tipo di hobby?»

«Non lo so. Non vi ho mai prestato molta attenzione. David giocava a

tennis. Lei credo di no.»

«Ma a un certo punto i loro rapporti si sono deteriorati?» domando.

«Sì.»

«E quand'è accaduto?»

Tash ci pensa un momento e osserva il soffitto come se la risposta fosse stampata lì. «Credo che sia successo più o meno un anno fa», dice, mordicchiando un quarto di mela. «David mi ha detto che aveva avuto un problema con Kali. Lui la chiamava Kali.»

«Era una cosa normale? Chiamava anche altre persone col nome proprio o usando nomignoli?»

«A volte.»

«Chi?» chiede Harry.

Tash riflette qualche istante, ma su due piedi non gli viene in mente nessuno. È un argomento da evitare accuratamente quando lo chiameremo a testimoniare.

«E il problema?» chiede Harry.

«Lei aveva preso alcuni documenti dall'ufficio di David senza chiederglielo. Lui era venuto a saperlo perché qualcuno l'aveva vista.»

«Chi?»

«Non ricordo, ma non è importante, perché la Jordan aveva ammesso tutto, spiegando a David che aveva avuto bisogno di quei documenti per finire un certo lavoro. Lui era andato su tutte le furie. Le aveva detto che, se voleva prendere qualcosa dal suo ufficio, doveva chiedergli il permesso. C'era stata una discussione, qui, in questo ufficio.»

«E lei era presente?» chiede Harry.

«No.»

«Qualcuno ha visto o sentito questa discussione?»

«Visto no. Sentito è un'altra cosa.»

Lo guardo con la coda dell'occhio.

«Le pareti sono sottili. Le voci corrono.»

«E lei cos'ha sentito?»

«Qualche frase qui e là... Frammenti di conversazione. Più che altro di Kalista, della dottoressa Jordan. Lo sapevamo tutti che c'era stato un problema tra di loro, ma non ne conoscevo il motivo finché il dottor Crone non me l'ha detto.»

«E che le ha detto?» gli chiedo.

«Che lei aveva sottratto alcuni documenti dal suo ufficio.» Siamo tornati al punto di partenza. Tash ha un'aria soddisfatta, come se fosse compiaciu-

to di non averci detto nulla che già non sapessimo.

«Lui l'ha minacciata?» chiede Harry.

«Come?»

«Durante quella discussione, il dottor Crone ha minacciato la dottoressa Jordan?»

«Qualcuno ha detto questo?»

«Lei risponda alla mia domanda», ribatte Harry.

«Intende dire minacciata di qualcosa di violento?»

Harry annuisce.

Tash trova la domanda divertente. «Oh, sono sicuro che lei si sia sentita spesso minacciata, ma non di azioni violente.»

«Cosa vorrebbe dire?»

«Mettiamola in questi termini. Se a una riunione partecipavano due persone e Kalista era una di queste, normalmente lei non era la più competente. I suoi problemi col dottor Crone dipendevano tutti dalle sue insicurezze.»

«Come mai?»

«David voleva sbarazzarsi di lei. Licenziarla. Gli ci è voluto un mese per rendersi conto che lei c'era dentro fino al collo. Ecco il perché delle accuse di molestie sessuali. Lei aveva capito che, se avesse presentato denuncia, sarebbe stato più difficile licenziarla. Ma la verità è un'altra: lei non era in grado di fare il suo lavoro. Il suo operato era stato meno che soddisfacente fin dal primo giorno. Poi aveva cominciato ad arrivare in ritardo la mattina e ad andare a casa prima del dovuto. Non si presentava alle riunioni. Non ho dubbi che si sentisse minacciata dalle altre persone qui dentro. Dal loro acume, dalla loro intelligenza superiore. Semplicemente lei non era all'altezza.»

Questo non coincide con quanto ci hanno detto del suo lavoro.

«Be', una cosa è certa», gli dico.

«Cosa?» chiede lui.

«Che per tagliare le gambe e le braccia a Kalista Jordan non è stata usata una mente affilata né un ingegno penetrante.»

Mi tiro addosso un'occhiata gelida.

«Lui non l'avrebbe mai minacciata. David non si comporta in quel modo. È sempre padrone di sé. Chiedetelo, ve lo diranno tutti. La verità è che non l'ho mai visto perdere la calma. Può essere stato in collera, ma, anche in simili occasioni, David tende a mantenere il controllo.»

«E lei ha sentito quelle sue parole controllate al di là della porta chiusa?»

chiede Harry.

«Si sentiva più che altro la voce di lei», risponde Tash. «Certe persone hanno un'irritante voce nasale. Sa cosa intendo? Lei aveva una voce che tendeva a... propagarsi.»

«Quindi lei ha udito solo un lato della discussione?» dice Harry.

Tash annuisce.

«Senza entrare nel merito del contenuto né della precisa natura di questi documenti, quanto erano importanti?» chiedo.

Tash ci riflette qualche secondo, soppesando la risposta. «Quello che posso dirvi è che il nostro lavoro qui è molto settorializzato. I diversi membri dello staff lavorano ad aspetti diversi di ogni progetto. La cosa è studiata in modo che le loro conoscenze e responsabilità restino limitate. Soltanto il responsabile del progetto sa come s'integrano i diversi elementi.»

«E il responsabile sarebbe Crone?»

«Esatto.»

«Quindi ci sta dicendo che i documenti sottratti all'ufficio del dottor Crone avrebbero permesso alla dottoressa Jordan di avere maggiori informazioni sul progetto di quanto le fosse concesso sapere?»

Tash schiocca le dita ancora umide di succo di mela. «Proprio così.»

«E questo costituiva un problema?» chiedo.

«In una parola, sì. Quanto fosse grave questo problema lo lascio decidere agli altri. Dovete capire che, nel nostro lavoro, la riservatezza è fondamentale. C'è un'enorme concorrenza, sono in gioco diritti di brevetto e somme di denaro esorbitanti. È questo il motivo di tanta sicurezza.»

«Sì», ironizza Harry. «L'abbiamo notato all'ingresso.»

«La prima impressione può anche ingannare», ribatte Tash. «Se lei cercasse di accedere a uno dei nostri computer, scoprirebbe che è più difficile che entrare al Pentagono. Ci sono password multiple per ogni livello di accesso e un *firewall* che protegge l'intero sistema dall'esterno.»

«E nonostante questo Kalista Jordan ha potuto uscire dall'ufficio di Crone con materiale riservato.»

«Lui non pensava che lei avrebbe rubato qualcosa.»

«Sa se la dottoressa Jordan ha passato quei documenti o le informazioni in essi contenute a qualcun altro?»

«E come faccio a saperlo? Per quanto ne so, avrebbe anche potuto vendere le informazioni a un laboratorio concorrente.»

«Ha motivo di credere che sia accaduto questo?»

«Come vi ho già detto, non lo so. E non dovrei neppure parlare di queste cose con voi.» Si riferisce ai risultati del lavoro del Centro.

«Un'ultima domanda... Se il dottor Crone era l'esperto di genetica e la dottoressa Jordan era incaricata dell'elettronica molecolare, chi si occupava degli altri aspetti del progetto?»

Ci pensa un attimo, chiedendosi se valga la pena non rispondere a una domanda la cui risposta può essere facilmente trovata facendo ricorso a un organigramma. Tash lo sa bene, e quindi risponde. «Bill Epperson.»

«Nanorobotica, giusto?»

Tash non dice una parola.

10

Harry e io restiamo soli, immersi nelle rispettive riflessioni a proposito di Tash e della sua storia, mentre la porta dell'ascensore si chiude silenziosa alle nostre spalle.

È difficile farsi un'immagine chiara di Kalista Jordan. Pare che tutti abbiano un'opinione diversa, e d'altro canto le percezioni sono del tutto personali. A sentire Tash, era egoista e spregiudicata, una serpe sempre pronta ad attaccare.

Harry è dell'opinione che Tash potrebbe rivelarsi utile. «Potrebbe essere la nostra ultima linea di difesa: mettere sotto processo la vittima.»

Non è un approccio nuovo nei processi penali, dove la diffamazione dei morti sembra prassi comune. È sufficiente scandalizzare un po' i giurati e l'omicidio diventa un crimine senza vittima.

«La questione è se l'opinione di Tash sia attendibile. Parliamo di una donna afroamericana, una donna di successo, che poteva vantare un dottorato. Di sicuro nel suo passato non c'è nulla che possa mal figurare», obietto.

«Pensi che Tash fosse geloso di lei?»

«È possibile. Sarà anche stata ambiziosa, ma non è un delitto. Se le diamo addosso, ci alieniamo tutte le donne della giuria. E questo sarebbe soltanto l'inizio. Non abbiamo ancora affrontato l'aspetto razziale.»

«Pensi che il nostro amico Tash avesse qualche riserva circa il colore della sua pelle?»

«Non lo so. Ma, dal modo in cui parla, temo che Tannery potrebbe anche riuscire a farlo credere. A sentire Tash, la Jordan era avida, però è lei a essere stata ammazzata. Afferma che lei era un'incompetente, ma si rifiuta

di fornire particolari. Se lo chiamiamo a testimoniare, Tannery farà credere che lui si sentiva minacciato ed era geloso dell'influenza che la Jordan poteva avere su Crone.»

«Non sarebbe un male», dice Harry.

Lo guardo, incuriosito.

«Potremmo chiamarlo a testimoniare e lasciare che se la sbrighi da solo. L'altro uomo...»

«Pensi che Tash avesse una storia con lei?»

«Quello che penso io non ha importanza», ribatte. «La questione è se riusciremo a darla a bere alla giuria.»

«Quell'uomo ha il metabolismo di un rettile.»

«Chissà, forse andavano d'accordo.»

«E allora? Crone si è messo di mezzo? Tash si è ingelosito?»

«È possibile», ammette Harry. «E magari l'ha morsa. È sempre meglio di quello che abbiamo adesso. Senti: Tash è un uomo pieno di rancore. Nei confronti del sistema. Nei confronti di Kalista Jordan... Una rabbia che affonda le sue radici in qualcosa di diverso dalla lealtà verso il suo capo.»

«E il tuo punto quale sarebbe?»

«Forse è il tipico maschio arrabbiato. Forse non è capace di rapportarsi con le donne, specialmente con una donna di colore. La vede mettere in ombra la sua collaborazione con Crone.»

«E per questo la uccide.»

«Sono successe cose ancora più strane», sospira Harry. «E chi meglio di lui potrebbe aver avuto accesso al garage di Crone per nascondere la pinza di serraggio o alla sua giacca per metterci le fascette?»

«Va tutto bene, tranne che per una cosa. Tash ha un alibi di ferro per la notte in cui la Jordan è scomparsa.» Secondo il rapporto della polizia, Tash si trovava a una riunione di condominio e ci è restato fin quasi a mezzanotte. Dopodiché è andato in una caffetteria con due vicini e lì sono rimasti a chiacchierare fino all'una del mattino.

«Appunto», insiste Harry. «Non sappiamo esattamente a che ora sia stata uccisa. Sappiamo solo quand'è stata vista per l'ultima volta.»

«Senza qualche altro elemento, sarà difficile farlo credere alla giuria.»

Dalla sua espressione, capisco che sta rimuginando sulla cosa. L'ascensore si ferma e Harry fa un passo per uscire prima che io riesca ad afferrarlo per un braccio. La lucina sopra di noi indica che la cabina si è fermata al secondo piano.

Le porte si aprono e Harry si trova il passaggio bloccato da una figura

altissima che attende di entrare.

Harry alza lo sguardo verso l'uomo con l'atteggiamento di chi sta valutando l'altezza di una montagna, poi sorride e si fa da parte per lasciarlo passare. L'uomo è costretto a chinare un poco la testa di lato per entrare.

Quando alza di nuovo lo sguardo, vedo che sta sorridendo. Ci osserva in silenzio, prima Harry e poi me. La sua espressione è tranquilla, affabile. Se dovessi avanzare un'ipotesi, direi che William Epperson non ci ha riconosciuti.

Gli diamo la caccia da più di sei settimane. Harry, in particolare, sta cercando di farsi rilasciare una dichiarazione, un'indicazione di ciò che dirà quando verrà chiamato a testimoniare. E adesso il destino ha fatto sì che salisse in ascensore insieme con noi. Dall'espressione di Harry, capisco che non intende lasciarsi sfuggire l'occasione.

Epperson è escluso dall'aula in quanto futuro teste, visto che il suo nome compare sull'elenco dei testimoni dell'accusa. Nelle settimane precedenti il processo, Harry ha fatto parecchi tentativi di parlare con lui, una volta a casa sua, altre due volte fuori dell'ufficio del procuratore, sempre senza successo. Epperson è stato protetto da alcuni investigatori dello staff del procuratore che, pur non potendogli ordinare di non parlare con noi, gli hanno fatto chiaramente intendere che non era obbligato a farlo.

In queste circostanze, la maggior parte dei testimoni decide che è più prudente restare in silenzio. È quanto è accaduto con Epperson. Ora sono passati parecchi mesi. Se anche si ricorda di noi, non lo dà a vedere.

Una volta entrato in ascensore, Epperson si sposta verso il lato sinistro della cabina e si appoggia alla parete, la testa che sfiora il soffitto. Vedo la sua immagine riflessa danzare sulle lastre d'ottone che ricoprono l'interno delle porte. Harry e io restiamo in silenzio, rispettando un galateo da ascensore, fingendo d'ignorare il gigante che ci sta accanto.

Alzo finalmente lo sguardo sotto la luce dei faretti e lo osservo, mentre lui osserva me sull'ottone scintillante. Scendiamo.

Epperson non è la persona che ci si aspetterebbe, conoscendo il tumultuoso mondo del basket. Ha una corporatura atletica e sinuosa, i capelli tagliati corti. Qui terminano le somiglianze dettate dalla statura. I suoi abiti - completo, camicia e cravatta - sono impeccabilmente stirati e lui li indossa con pacata dignità. È difficile immaginarselo sotto il canestro, a litigarsi la palla coi ragazzacci dell'NBA.

I tratti fini e delicati del volto, gli zigomi alti, paiono scolpiti dallo scalpello di uno scultore nella creta. Ha un mento forte e prominente sotto lab-

bra generose e ben definite che, almeno per ora, sono chiuse, ma inducono a chiedersi come potrebbe essere il tono della voce. È il tipo di faccia che ti spinge ad ascoltare, i lineamenti di un'antica maschera di bronzo. Non sarebbe eccessivo immaginare che, nelle vene di William Epperson, scorra sangue nobile, il sangue reale di un'antica tribù africana. Ha il portamento e l'altezza di un guerriero Tutsi; forse i geni recessivi che hanno portato alla sua statura sono responsabili anche della sua malattia cardiaca.

«Bel tempo, vero?» Harry non riesce a trattenersi. Rompe il silenzio, fiducioso che Epperson non ci abbia riconosciuti.

L'uomo guarda in basso verso di noi. In lui non c'è nulla d'imperioso né di arrogante, solo uno sguardo garbato e la fiducia in se stesso che deriva dalla consapevolezza di essere probabilmente l'uomo più alto di tutto lo Stato.

«Sì, è piuttosto bello.» La voce è adatta alla figura, naturalmente profonda e risonante.

Di nuovo silenzio, e Harry deve darsi da fare. «Una vera estate indiana.»

«Già.» Epperson sta sorridendo. Guarda Harry con le labbra strette.

Comincio a temere che il mio socio decida di premere il pulsante di arresto, bloccando la cabina solo per sottoporre Epperson a un terzo grado. Nonostante il suo cuore ballerino, quest'uomo potrebbe piantarci nel pavimento come chiodi.

Harry lo guarda direttamente negli occhi. «Ci siamo già conosciuti?»

Epperson studia Harry per qualche secondo. «Non mi pare.»

«Lei è Bill Epperson, giusto?»

Il tizio non risponde: si limita a guardare Harry con un'espressione che dice: «E chi lo vuole sapere?»

«L'ho vista giocare, qualche anno fa. Una partita con una squadra delle superiori, a Detroit. Se non ricordo male, lei ha segnato quaranta punti.»

«Trentaquattro», lo corregge Epperson.

Lasciate fare a Harry. Lui è maestro in queste cose. Ha passato al setaccio tutti i documenti, compresi i ritagli di giornale sulle prodezze che hanno permesso a Epperson di vincere la borsa di studio per Stanford. Ha detto un numero sbagliato solo per risultare più credibile.

«Lei era presente?» Epperson si stacca dalla parete. Gli brillano gli occhi. Fisicamente è qui, ma la sua mente è persa da qualche parte, in quell'eterno momento di fama e gloria.

«Non me lo dimenticherò mai», dice Harry.

«Lei non ha l'aria di uno che viene da Motown.»

«Ero di passaggio», risponde Harry. «Ho una sorella da quelle parti. Vive ad Ann Arbor.» Harry improvvisa strada facendo, ed è riuscito a far parlare Epperson dei bei vecchi tempi, delle sue radici. «Siamo finiti alla partita per caso. Una vera fortuna.»

«Davvero?»

La cabina rallenta sino a fermarsi e le porte cominciano ad aprirsi.

Epperson sta ancora sorridendo. Fa un passo verso l'uscita. «Be', è stato un piacere conoscerla», dice, e si dirige verso le porte.

«Sa, mio figlio potrebbe uccidere per un suo autografo.» Harry non ha intenzione di permettere che la conversazione finisca così in fretta.

Prima che Epperson abbia il tempo di voltarsi, Harry gli è alle costole, penna in mano.

«Le dispiace?»

Escono dalla cabina e si fermano nell'atrio dell'edificio. Epperson è in imbarazzo. Sono i primi movimenti impacciati che gli vedo compiere. Non sa se prendere la penna che gli viene offerta. Allunga le mani davanti a sé, con le palme aperte, quasi a respingere qualcuno armato di coltello, e scuote la testa, lassù in cima.

«No, no. Non faccio queste cose.»

«Perché no? Vorrà dire che me lo farà gratis», scherza Harry.

Scoppiano a ridere tutti e due.

«È solo che non me l'hanno mai chiesto.»

«Be', ora glielo chiedo io.»

Non sapendo cos'altro fare e non volendo apparire scortese, Epperson guarda verso di me, quindi prende la grossa Mont Blanc di Harry.

Improvvisamente maldestro, non riesce a togliere il cappuccio. Harry gli spiega che è una penna stilografica e gli mostra come svitarlo. Non trovano nulla su cui scrivere. Alla fine Harry gli porge uno dei fascicoli inerenti al caso, una cartellina gialla formato protocollo. Fortunatamente ha la presenza di spirito di voltarla, in modo che l'etichetta resti sull'altro lato, l'etichetta che dice: LO STATO CONTRO DAVID CRONE.

«Come si chiama il suo ragazzo?» Finalmente Epperson ha ritrovato la padronanza di sé. È persino disposto a personalizzare l'autografo.

La domanda coglie Harry alla sprovvista.

«Cosa vuole che scriva?»

«Solo la firma andrà benissimo.» Se Harry avesse anche soltanto un minuto di tempo per riflettere, trascinerebbe Epperson in un negozio di cartoleria per acquistare un foglio bianco su cui fargli apporre la firma, così da

potervi in seguito battere sopra un alibi per Crone.

«Il mio ragazzo non crederà mai che ci siamo davvero incontrati», esclama Harry.

«Quanti anni ha?»

«Ventisei.»

A queste parole, Epperson si blocca con la penna a mezz'aria, francamente sorpreso. Alza lo sguardo verso Harry per accertarsi che abbia tutte le rotelle a posto. Epperson può anche essere lusingato, ma il suo ego non è pari alla sua statura. Che diavolo se ne fa un uomo di ventisei anni della firma di una ex star del basket giovanile, anche se detentore di un record statale?

«Gli eroi di quei tornei erano la sua passione. Ha un'intera collezione di autografi.» Mi aspetto che prosegua, dicendo: «Gente che non ha mai realmente sfondato... una collezione davvero rara», ma si ferma in tempo.

«Non ha mai dimenticato quella partita.» Harry cerca di metterci una pezza. «L'ha raccontata persino a suo figlio.»

«Ha già un figlio?»

«Oh, sì. È strano come certe cose lascino un'impressione indelebile. I grandi momenti dello sport», prosegue Harry. «Non si possono dimenticare. Come la presa di Clark nella *end zone.* La partita dei play-off in cui i Forty Niners hanno sconfitto il Dallas. Quella che li ha spediti dritti al loro primo Super Bowl. Non la si può dimenticare, no?»

Epperson fa una smorfia e annuisce. Non l'ha dimenticata.

«Be', quella partita in cui lei ha segnato quaranta punti» - Harry è tornato a gonfiare le cifre -, «ecco, è una cosa di quel tipo.»

Epperson restituisce a Harry il fascicolo su cui ha firmato e la penna. «È stato un piacere conoscerla», dice. Gli stringe la mano e si avvia verso la porta.

«Scusi, sa, ma vorrei farle una domanda, perché sono sicuro che lui me lo chiederà...»

«Sì?» Epperson si ferma e si volta.

«Perché non ha giocato al college?» Qualunque cosa pur di farlo parlare.

«Un infortunio», risponde Epperson.

Improvvisamente Harry si volta verso di me. «Te l'avevo detto che doveva trattarsi di qualcosa del genere.»

Adesso Epperson sta guardando verso di me, chiedendosi chi diavolo sia.

«Abbiamo fatto una scommessa. Io sostenevo che sarebbe stato

nell'NBA se non si fosse fatto male. Lui non voleva credermi. Oh, scusate. Voi due non vi conoscete.»

Il fatto che nemmeno lui si è presentato pare non turbare minimamente Harry.

«Paul Madriani. Bill Epperson.»

Oh, merda. Faccio del mio meglio per sorridere.

Epperson mi guarda, riflettendo sul nome, prendendo tempo. E poi capisce. Non sa se stringermi la mano o no.

«Lei è...»

«L'avvocato», ammetto.

«Già. Senta, mi scusi, ma devo scappare. Sono proprio in ritardo.»

«Io gliel'ho detto a Paul che lei sarebbe diventato una grossa star», insiste Harry. «Che doveva essersi fatto male. Cos'è successo? Le ginocchia?»

«Il cuore», risponde Epperson, sempre guardando verso di me.

«Sa, è proprio un bene che ci siamo incontrati. Avevamo intenzione di chiamarla. Per il processo», prosegue Harry. «Non le dispiace se scambiamo qualche parola, vero? Voglio dire, in tutta onestà.»

Il suo sguardo assente ci fa capire che non sa cosa dire.

Harry non rallenta neppure per prendere fiato. «Gli uomini del procuratore non le hanno detto che non può parlare con noi, vero? Perché, se l'hanno fatto, finiranno in guai grossi col giudice.»

«No. No. Niente del genere», mormora Epperson. «Hanno detto solo che non ero costretto a parlare con voi.»

«Bene. Allora, per amore della giustizia...» Harry gli rivolge una delle sue occhiate migliori: sopracciglia inarcate al di sopra degli occhiali a mezza lente. Una pausa quasi impercettibile. «Lei ci tiene alla giustizia, vero?»

«Oh, sì. Certo.»

«Bene. Allora perché non andiamo a prendere un caffè insieme?»

«Ora non posso. Ho una riunione.»

Harry e io stiamo pensando la stessa cosa: una riunione con una cabina telefonica o un cellulare. Linea diretta con l'ufficio del procuratore.

«Be', allora possiamo parlare qui, per un paio di minuti», propone Harry.

Poi lancia un'occhiata al fascicolo con la firma di Epperson. «Sa, mio figlio sarà davvero felice.»

Epperson gli rivolge un sorriso disgustato. Sono sicuro che sta rimpiangendo di non aver preso le scale.

Harry apre il fascicolo, prende un blocco per appunti e toglie di nuovo il

cappuccio alla penna.

«Lei era amico di Kalista Jordan?»

L'altro ci lancia un'occhiata furtiva, incerto se rispondere o no, quindi dice: «Sì, certo».

«Da quanto tempo la conosceva?»

Qualche istante di riflessione. «Non lo so.»

«Non sa da quanto tempo la conosceva?»

«Cinque anni, forse sei. Ci siamo conosciuti al college.»

Harry annuisce. «Bene.» Un piccolo incoraggiamento. «Vi siete conosciuti casualmente o eravate in classe insieme?»

«Casualmente.»

«Uscivate insieme?»

«Non so se si possa definire così. Siamo usciti insieme qualche volta.»

Harry scrive. «Uscivano insieme...»

«Non ho detto questo. Avevamo amici in comune. Siamo usciti sempre in compagnia di altri. Io ero più giovane di lei di un paio d'anni.»

«Già. Anche a me sono sempre piaciute le ragazze più grandi», commenta Harry. «Dev'essere per via dell'atteggiamento materno.»

Se un nero può soffrire di rosacea, direi che ora Epperson ne mostra tutti i sintomi.

Harry sta scarabocchiando appunti sul blocco. «Perché non ci mettiamo là?» Si avvicina alla mensola di granito che corre lungo tutta la parete dell'atrio e vi si appoggia.

«Ora devo proprio andare», dice Epperson. «Vi lascio il mio biglietto da visita. Potete chiamarmi in ufficio.»

Harry mi lancia un'occhiata come per dire: «Ma certo» e lo ignora. Epperson non vuole essere scortese. È l'unica cosa che lo trattiene dall'andarsene.

«Ricorda la notte in cui Kalista Jordan è scomparsa?» intervengo, arrivando al dunque

«È difficile dimenticarla», risponde, guardandomi.

«Avete cenato insieme nella sala mensa docenti, al campus?»

«Esatto.»

«Lei ha sentito la conversazione che la dottoressa Jordan e il dottor Crone hanno avuto, quella sera?»

Epperson davvero non sa se sia il caso di rispondere. «Senta, io non so se devo parlare di questo.»

«Perché no?» s'intromette Harry. «Lei non vuole essere scorretto nei

confronti dell'imputato, vero?»

«No, ma non voglio neppure finire nei guai.»

«E perché mai dovrebbe finire nei guai?» ribatte Harry. «Di certo non per averci detto la verità.»

«E va bene. Sì... Hanno avuto una conversazione.»

«Lei ha per caso sentito qualcosa di ciò che si sono detti?»

Scuote la testa.

«È un no?» chiedo.

«Crone l'ha afferrata per un braccio e l'ha fatta allontanare dal tavolo. Non sono riuscito a sentire nulla.»

«Però ha visto?»

Annuisce.

«Si è trattato di una conversazione amichevole?»

«Dipende da cosa intende per 'amichevole'. Non l'ha colpita, se è questo che vuole dire. Si sono scambiati qualche parola.»

«Hanno avuto una discussione?»

«Probabilmente sì. Come ho detto, non sono riuscito a sentire niente. Hanno tenuto la voce bassa. Perlomeno Crone.»

«Quindi lui non ha gridato contro di lei?»

«No. Io non ho sentito.»

«Ma Kalista cos'ha fatto? Ha alzato la voce?»

«È possibile... Non ricordo.»

Harry non riesce a credere alla nostra buona stella.

«A parte averla presa per il braccio per parlare in privato, il dottor Crone ha toccato Kalista Jordan quella sera? Le ha messo le mani addosso?» chiedo.

È così che porrei la domanda in aula, facendola precedere da un breve preambolo per addolcirla.

«No. Che io ricordi, no.»

Guardo Harry per accertarmi che abbia scritto tutto, alla lettera, la mia domanda e la risposta di Epperson. Se Epperson dovesse dire qualcosa di diverso nel corso dell'interrogatorio, Harry mi farà da testimone, semplicemente per verificare l'accuratezza delle sue note.

«Sarebbe disposto a rilasciarci una dichiarazione firmata al riguardo?» Harry non si lascia sfuggire l'occasione.

«Non so se posso farlo», dice lui.

«Perché no? Sarà molto breve. Solo le domande che le abbiamo posto qui. Se ci sarà dell'altro, le chiederemo chiarificazioni per telefono.»

«Sì. D'accordo. Chiamatemi... Ora devo andare.»

«Un'ultima cosa», dico.

«Sì?»

«Quei documenti. Quelli che Kali...» Mentre parlo, mi accorgo all'improvviso che non mi sta più guardando. Il suo sguardo è fisso su qualcosa in lontananza, oltre le mie spalle.

Mi volto e vedo che le porte dell'ascensore sono aperte. E davanti a esse c'è Aaron Tash. È molto interessato a noi tre, pur non accennando a volerci raggiungere.

«Sentite, sono in ritardo per la riunione. Devo proprio lasciarvi», mormora Epperson.

«Ci rilascerà quella dichiarazione firmata? Sotto giuramento?» chiede Harry.

Epperson è già a metà strada verso la porta. «Chiamatemi», replica. E con queste parole esce in strada e scompare dietro l'angolo con quattro falcate cui Harry e io non riusciremmo a star dietro neppure correndo.

«Si direbbe che all'improvviso siamo diventati due appestati», commenta Harry.

«Già.» Sto guardando Tash. «Non me la sentirei di scommettere sul fatto che lo troveremo in ufficio.»

11

Un buon penalista è come un mago, una persona che eccelle nell'arte della mistificazione. Tannery è maestro in questo. Ha attirato la nostra attenzione su William Epperson solo per distrarci. Stamattina, nell'ufficio del giudice, tira fuori un altro coniglio dal cappello.

Si tratta della teste misteriosa, Tanya Jordan, la madre di Kalista. È sulla lista dei testimoni dell'accusa da mesi, ma noi credevamo per altri scopi.

Harry tenta di opporsi, sostenendo che, pur essendo a conoscenza della convocazione, non sapevamo nulla della sua testimonianza, che ora ci danneggia molto. «L'accusa era obbligata a informarci», comunica al giudice.

«Conosco la legge, Mr Hinds.» Coats non si lascia intimorire.

Stiamo chiedendo di rendere inammissibile la testimonianza della donna e, dalla sua espressione, si capisce che sarà una strada tutta in salita.

«Compariva sul nostro elenco», ribatte Tannery. «La difesa ha avuto tutte le possibilità di contattarla per chiederle una deposizione. Se non l'ha

fatto...»

«Come potevamo farci rilasciare una deposizione? Secondo la vostra stessa richiesta preliminare di ammissibilità, ha mentito per ben tre volte ai vostri investigatori prima di tirar fuori questa storia.»

«Questo è vero», osserva Coats.

Finalmente Harry è riuscito a segnare un punto.

«Abbiamo perseverato e alla fine ci ha detto la verità», ribatte Tannery.

«Già. L'avete minacciata finché non ha messo insieme una menzogna che vi andasse bene.» Harry torna a rivolgersi al giudice. «Inoltre, abbiamo cercato di parlare con parecchi dei loro testimoni, ma hanno fatto ostruzionismo.»

«Sta dicendo che abbiamo ordinato loro di non rilasciare deposizioni?»

Harry fissa Tannery per un istante, la frustrazione evidente sul suo volto. «Sì.»

«Avete le prove?» chiede Coats.

«No.»

Tannery sorride.

«Questo ci riporta alle dichiarazioni contrastanti», interviene il giudice. «Allora?»

«Questo riguarda la credibilità», insiste Tannery. «Sono liberi di sollevare la questione di fronte alla giuria e chiedere alla teste perché ha cambiato la sua versione.»

«Cosa le avete detto di dire?» chiede Harry.

«Ora mi offende.»

«Signori, vi prego!» Coats si sta innervosendo. «Mr Madriani, non ho sentito il suo parere.»

Scuoto la testa. «Cosa vuole che dica? È proprio la classica sorpresa dell'ultima ora. Una bomba.»

«Ha qualche suggerimento?»

«Rendere inammissibile la testimonianza.»

«Ma certo», dice Tannery. «Che si aspettava?»

Harry e io non ci siamo preoccupati di Tanya Jordan per un semplice motivo. Avevamo dato per scontato che fosse sulla lista dei testimoni dell'accusa per fare colore, che fosse una teste per impietosire la giuria, da usare per rendere più solide le loro accuse in fase di determinazione della pena, in caso Crone fosse stato giudicato colpevole.

Secondo il rapporto della polizia, tranne che per due brevi conversazioni telefoniche, la donna non aveva avuto contatti con la figlia nel mese prece-

dente la sua morte. Io l'ho vista soltanto una volta, fuori dell'aula: una bella donna, vicina alla cinquantina, molto somigliante alla figlia. Non è difficile immaginare che, con quella figura statuaria, sia parente della vittima. Un collo da cigno, zigomi alti, anche nella mezza età conserva tutte quelle caratteristiche che gli editori di riviste di pregio ricercano in una modella da copertina. Ma lei, come la figlia, ha scelto un'altra carriera. Fa l'insegnante in un istituto superiore del Michigan: una madre single che ha aiutato l'unica figlia ad arrivare al college e adesso si ritrova sola coi suoi ricordi. Non sappiamo perché stia facendo questo, ma l'ipotesi più probabile è il rancore.

«Avevamo visto giusto fin dall'inizio», dice Tannery. «Si è trattato di un delitto passionale. Certo, non in senso sentimentale, comunque passionale.»

«Che sta cercando di dire?» chiede Harry.

«Semplicemente che l'omicidio di Kalista Jordan è stato causato dall'emotività, o, se preferite, dalla rabbia. In questo caso, si tratta di un conflitto razziale.»

«Ora siamo arrivati al crimine dettato dall'odio!» Harry è fuori di sé. «Vostro onore, non può permettergli una cosa del genere.»

«Ammetto che bisognava contestare prima il capo d'imputazione. Avremmo dovuto chiedere la pena di morte e una giuria qualificata a deliberare in merito, però non eravamo a conoscenza di tutti i fatti», chiarisce Tannery. «L'accusa è preparata ad accettare le conseguenze.» Sta lanciando un osso a Coats per convincerlo ad ammettere la testimonianza.

Harry gli fa notare che si tratta di accuse inconsistenti. «Voi non avete contestato il crimine dettato dall'odio perché non ne avete gli elementi. La legge è chiarissima su questo punto. A meno che non ritiriate le attuali imputazioni e chiediate il proscioglimento. E, se lo farete, noi sosterremo che l'imputato ha già subito un processo per lo stesso capo d'imputazione.»

«Come ho già detto, noi non siamo interessati a riformulare le imputazioni. Ma vogliamo poter usare queste prove.» Tannery ignora Harry e si rivolge al giudice.

«Quali prove? Le accuse farneticanti di una madre sconvolta che direbbe qualunque cosa pur di far condannare l'uomo che l'accusa ha indicato come l'assassino di sua figlia?»

«Ripeto: potete farlo presente alla giuria», ribatte Tannery.

«Mr Madriani...» Il giudice tenta di aggirare quei due. «Ha esaminato la richiesta preliminare di ammissibilità dell'accusa?»

«Le ho dato un'occhiata. Ce l'hanno consegnata soltanto stamattina.»

«Capisco. Non ha avuto molto tempo. E la corte comprende benissimo la necessità della difesa di prepararsi.» Non è un buon segno. Coats sta cercando di chiudere la questione e procedere oltre.

«Noi stessi abbiamo avuto conferma di queste informazioni solo ieri sera tardi», spiega Tannery.

Coats solleva una mano. Non vuole sentire altro dall'accusa. Il problema del giudice è il rispetto della fondamentale equità. Alla luce delle nuove prove, l'imputato può avere un processo equo? In caso negativo, ha due possibilità: rendere inammissibile la testimonianza o dichiarare nullo il procedimento.

«Quanto danno può causare alla vostra difesa?»

Non ho intenzione di discutere della nostra linea di difesa di fronte al procuratore, e Coats lo sa. Mi sta solo chiedendo una generica valutazione dei danni.

«Diciamo che è un siluro sotto la linea di galleggiamento», risponde Harry.

«Concorda?» chiede Coats, guardando verso di me.

«È una cosa grave. La ritengo altamente pregiudizievole.»

Coats torna a rivolgere la propria attenzione a Tannery. Sta camminando sul filo. La corte d'appello è abilissima a ragionare col senno di poi.

«Da quanto tempo ne eravate al corrente?»

«Come ho già detto, ne abbiamo avuto conferma solo ieri sera tardi.»

«Non è questo che le ho chiesto. Da quanto tempo avevate ragione di credere che ci fossero altre prove a carico?»

«La teste ci ha mentito. È tutto qui», sostiene Tannery. «Noi abbiamo informato la difesa come richiesto, ma non si può esibire ciò che un teste ti tiene nascosto.»

Tannery ha preparato una dichiarazione della teste, una trascrizione in più copie: una per il giudice, una per me e una per Harry. La scorriamo mentre Tannery fa il suo bel discorsetto al giudice.

«La prima volta che abbiamo parlato con lei ha detto di non sapere nulla. L'abbiamo interrogata tre volte e ogni volta ci ha ripetuto la stessa cosa», spiega Tannery. «Solo dopo aver avuto una soffiata da parte di una donna che la conosceva ai tempi del college siamo arrivati a questa informazione. È successo due giorni fa.»

«Voi ce ne avete parlato una settimana fa», dice Harry.

«Vi abbiamo detto che non era ancora niente di certo», ribatte Tannery.

«Quale era questa informazione?» chiede Coats.

«C'è stato un precedente con Mrs Jordan, la madre della vittima. Pare che abbia frequentato il college nel Michigan nello stesso periodo in cui l'imputato vi lavorava come insegnante.»

«E questo quando l'avete scoperto?»

«Circa dieci giorni fa. C'è voluto un giorno per fissare un incontro con la difesa.»

«Allora, quando ne siete stati informati?» Coats rivolge la domanda a Harry.

«Dubito che una corte d'appello lo definirebbe 'essere informati'.»

Il giudice considera attentamente la questione e chiede ulteriori spiegazioni a Tannery.

«In quel periodo, negli anni '80, il dottor Crone si era trovato al centro di grosse controversie. Aveva pubblicato alcuni scritti, risultato di ricerche che avevano causato grande scalpore all'interno del campus e dimostrazioni da parte degli studenti.»

«Ma non è una novità», borbotta Coats, guardando verso di me. «Questa informazione era contenuta nel fascicolo. Mi pare anche di aver visto vari articoli di giornale di quel periodo. Perché non avete verificato?»

«Sapevamo dei precedenti del dottor Crone, ma non sapevamo che la madre della vittima avesse frequentato quell'università», rispondo.

«Vada avanti», chiede Coats a Tannery.

«E comunque, la nostra fonte...»

«Chi è?» Il giudice vuole conoscere tutti i particolari.

«Il nome è sul nostro memo. Jeanette Cummings. Studiava insieme con Mrs Jordan alla Michigan. Entrambe erano attiviste del movimento per i diritti civili. Parteciparono alle dimostrazioni studentesche contro la ricerca del dottor Crone. E questa ricerca è la chiave di tutto... Una specie di profilo genetico in base alla razza. Il dottor Crone è stato l'antesignano di un certo tipo di studi...»

«Che in seguito ha rinnegato pubblicamente e per iscritto», rammento al giudice.

Coats m'interrompe con un gesto della mano.

«Che lui li abbia rinnegati o no, costituiscono comunque un movente», afferma Tannery. «Il movente per cui Kalista Jordan è andata a lavorare per il dottor Crone e per cui è stata uccisa.»

Ciò attira l'attenzione del giudice. Vuole sapere qualcosa di più su questi studi.

«Vostro onore, se mi permette...» Preferisco interrompere piuttosto che lasciare a Tannery la possibilità di colmare le lacune. «Quei dati erano inattendibili. Le persone incaricate di raccoglierli, in gran parte studenti universitari e personale raccogliticcio, violavano i protocolli. E così venne fuori che il mio cliente, il dottor Crone, aveva basato le sue conclusioni su dati errati. E lui lo riconobbe.»

«Il che ci riporta alla domanda sul perché stesse studiando la materia, in primo luogo. Ma non ci addentreremo», aggiunge Tannery, sorridendomi.

Questo è un argomento che l'accusa preferisce affrontare in aula per influenzare la giuria.

«Le ricerche dell'imputato sulla cosiddetta capacità cognitiva dei diversi gruppi razziali erano materia esplosiva allora come adesso», riprende Tannery.

«È successo un quarto di secolo fa», obietto. «E da allora non si è più occupato dell'argomento.»

«E lei come fa a saperlo?» chiede Tannery. «Un sacco di persone hanno ritenuto che fossero state sollevate questioni etiche molto gravi.»

«Il mio cliente è uno scienziato. Lui va dove lo porta la scienza.»

«Sta dicendo che è coinvolto in questa ricerca?» chiede Coats.

«No, non sto dicendo questo.» Non voglio dirgli la verità, e cioè che non so minimamente in cosa sia coinvolto Crone. «Pubblicò due articoli, risultati di uno studio molto imbarazzante, e fu oggetto di molte critiche che per poco non posero fine alla sua carriera. Ha riconosciuto il proprio errore al riguardo, più volte, nel corso degli anni. E ora, usare questo contro di lui, vent'anni dopo, solo per far entrare il conflitto razziale in questo processo, sarebbe un gravissimo errore.»

«Comprendo la sua posizione», borbotta Coats. «Tuttavia devo considerare ciò che mi viene presentato.» Fa cenno a Tannery di proseguire.

«Noi non vogliamo affermare che il dottor Crone sia razzista.»

«No, lo insinuate soltanto», sibila Harry.

«Le prove riguardano il movente. Secondo le informazioni in nostro possesso, Kalista Jordan era andata a lavorare per il dottor Crone principalmente spinta dalla madre. Abbiamo fonti indipendenti che lo confermano. Sappiamo, per esempio, che la vittima aveva ricevuto molte offerte di lavoro economicamente più vantaggiose. Ma aveva scelto di lavorare per il Centro. Le aveva rifiutate tutte per un lavoro che pagava di meno. Qualcuno potrebbe sostenere anche per un futuro meno brillante. Perché?

«Noi sappiamo il perché. Mrs Jordan testimonierà di aver avuto, all'epo-

ca, varie conversazioni con la figlia sull'argomento. Testimonierà che Kalista Jordan era spinta da ideali sociali. Anche lei, come la madre, s'interessava di diritti civili. Sia la madre sia la figlia erano convinte che David Crone stesse nuovamente compiendo studi sulle caratteristiche genetiche delle razze.»

Harry mi guarda. Capisco quello che sta pensando. È il motivo per cui Crone e Tash si sono rifiutati di dirci qualcosa del loro lavoro.

«Kalista Jordan è andata a lavorare col dottor Crone per smascherare questi fatti e denunciarli», prosegue Tannery. «Questo è il motivo per cui l'hanno uccisa. Per chiuderle la bocca.»

«Non ha senso», obietta Harry. «Se stava facendo ricerche, chiaramente avrà avuto intenzione di pubblicarne i risultati.»

«Se i finanziamenti fossero stati tagliati, non ci sarebbe stato nessun risultato», dice Tannery. «Lei sapeva che la materia era esplosiva e che l'università non si sarebbe mai esposta.»

«Sono soltanto congetture», borbotta Harry. «Una madre affranta direbbe qualunque cosa.»

«È vero», dico al giudice. «Dove sono queste prove?»

«Dove sono i documenti che la vittima ha trafugato dall'ufficio del dottor Crone?» Tannery rivolta la questione. «I documenti sono scomparsi, ma perché l'imputato era così ansioso di recuperarli? Perché era così arrabbiato con Kalista Jordan che glieli aveva sottratti? Noi sosteniamo che questi documenti sono in mano all'assassino e che confermeranno la nostra tesi, e cioè che David Crone stava attivamente lavorando a teorie sulle capacità intellettive delle diverse razze.»

«Li avete, questi documenti?» Harry gli salta addosso.

Tannery ha un attimo di esitazione. «Hmm... no.» Dal modo in cui lo dice, mi sorge qualche dubbio. «Ma non credo che i documenti in questione siano davvero necessari. Abbiamo i testimoni», insiste.

«Chi?»

«Tanya Jordan.»

«No, se la corte non le permette di testimoniare. Stanno cercando di aggirare l'ostacolo», protesta Harry.

«C'è sempre Aaron Tash.»

Harry si volta di scatto verso Tannery.

«Il dottor Tash collabora da molto tempo con l'imputato», sostiene Tannery. «Si conoscono fin dai tempi di quei primi studi. Sono colleghi.» Pronuncia la parola «colleghi» come se si trattasse di una bestemmia. «Noi

proponiamo di chiamarlo a testimoniare per scoprire su cosa stanno lavorando. In fondo, non può avvalersi della facoltà di non testimoniare, come i parenti.»

«Ci risulta che siano in gioco grossi interessi commerciali», ribatte Harry.

«Siamo pronti ad agire di conseguenza», dice Tannery. «Le ragioni della giustizia hanno la precedenza su semplici interessi commerciali. La corte potrà valutare la cosa e decidere se il teste debba rispondere alle domande.»

Tannery non corre rischi; sa già come andrà a finire: un giudice che si trova a dover valutare l'ammissibilità di domande che possono portare a una condanna all'ergastolo ordinerà a Tash di rispondere.

È una strategia brillante, tanto più sapendo - com'è nel caso di Tannery - che i documenti trafugati da Kalista Jordan dall'ufficio di Crone probabilmente non verranno mai più trovati. Sa anche che Tash è stato irremovibile sulla natura del proprio lavoro e che preferirebbe finire in galera per oltraggio alla corte piuttosto che rispondere a domande sulle ricerche condotte al Centro. Se l'accusa mette Tash di fronte alla giuria, senza dubbio lui si rifiuterà di rispondere a domande sul suo lavoro, e tutti si chiederanno cos'abbia da nascondere. Qualunque cosa dica, lo spettro del razzismo offuscherà ogni altra prova. In mancanza di precise indicazioni sugli studi che stanno conducendo, non basterà una netta smentita a convincere la giuria. La prospettiva che Tash, il braccio destro di Crone, venga trascinato via dall'aula in catene per oltraggio alla corte non è di buon auspicio per il nostro caso. Stiamo per essere chiamati a rispondere proprio sulla questione che Crone ha deliberatamente evitato fin dall'inizio: la natura del suo lavoro con Kalista Jordan.

«È venuto il momento di vuotare il sacco», annuncia Harry.

Non abbiamo perso tempo. È il primo pomeriggio e abbiamo convocato Crone nella piccola cella adiacente all'aula. Coats sta cercando una via di uscita. Ha rimandato a domani ogni decisione sull'ammissibilità della testimonianza di Tanya Jordan: ci concederà di sottoporla a un interrogatorio preliminare sotto giuramento, ma in assenza della giuria, per vedere cos'ha da dire. Harry e io siamo come due ciechi che vagano per un campo minato.

Secondo Tannery, non ha importanza se Crone sta realmente conducendo ricerche a sfondo razziale. Il semplice fatto che Kalista Jordan ne fosse

convinta è stato sufficiente a farle accettare il lavoro. Che poi l'accusa riesca a convincere la giuria è un'altra questione. È stato questo il movente dell'omicidio? Senza una dimostrazione che il nostro cliente era impegnato in quella che potrebbe essere interpretata come una ricerca politicamente rilevante, perché Crone avrebbe dovuto ucciderla? Tannery dovrà esibire prove, collegare i suoi sospetti a qualcosa di tangibile.

È indispensabile che Crone ci dica a che cosa sta lavorando, in modo da spazzare via dal tavolo la questione razziale.

«Non posso. Ve l'ho già ripetuto più volte...»

«Perché? Ciò implica che stava effettivamente lavorando a quello.» Harry gli salta agli occhi.

«No. Vi sto dicendo che il mio lavoro non può essere divulgato.»

«Segreto commerciale?» chiede Harry.

«Se le fa piacere.»

«No, non mi fa piacere.»

Dico a Crone che le regole sono cambiate. Ci sono nuovi sviluppi.

«Non per quanto mi riguarda.»

Può barricarsi dietro il Quinto Emendamento, se vuole, e rifiutarsi di testimoniare. A Tash, però, questo lusso non è concesso. «Se si rifiuta di testimoniare finirà in galera», spiega Harry. «E questo rifiuto le nuocerà. La giuria trarrà conclusioni molto penalizzanti per noi. Mi creda.»

Questo lo blocca. Riflette per un attimo. Guarda Harry. «Non aveva niente a che vedere con la razza», dice. «Non direttamente. Non nel modo in cui pensate voi.»

«Che significa?»

«Non posso dirvi altro. Dovete fidarvi di me», replica Crone per tutta risposta.

Harry è fuori della grazia di Dio. «Questa è bella!» Si mette a camminare su e giù per la saletta. «Ogni minuto esce fuori una sorpresa e lei si aspetta che ci fidiamo di lei? Sa cosa le dico? Avremmo dovuto rinunciare al caso la prima volta che ci ha mentito.» Harry mi fissa; se la prende anche con me.

«Io non vi ho mai mentito.»

«La discussione con Kalista la sera in cui è scomparsa?»

«È stata una dimenticanza. Ve l'ho detto, me l'ero scordato. E poi la polizia la fa più grossa di quanto sia stata.»

«Ottimo», osserva Harry. «Bene, lo vada a dire alla giuria. Cosa sa di Tanya Jordan?» chiede poi, cambiando argomento.

All'improvviso, Crone assume un'espressione enigmatica. Chi l'ha detto che non si può interpretare il comportamento? «Niente.»

«Di certo quella donna sa un sacco di cose su di lei», commenta Harry. «A sentire Tannery, è stata lei a fornire la pece e le piume quando l'hanno cacciata con ignominia dall'University of Michigan.»

«Nessuno mi ha cacciato da nessun posto. Ho ricevuto un'offerta migliore qui. Più libertà nel lavoro. E così mi sono trasferito. È la verità.»

«C'era un sacco di studenti inferociti», prosegue Harry. «La polizia ha dovuto usare i lacrimogeni per impedire loro di buttare giù le pareti della sua aula. Non gradivano quello che lei stava facendo.»

«Non l'avevano capito. Non avevano la minima idea della libertà accademica, della necessità di una ricerca libera e indipendente. Uno scienziato va dove lo porta la scienza.»

«Lo ripeta dal banco dei testimoni e le appenderanno un bel cartello al collo con su scritto: RAZZISTA», dice Harry.

«Mi ci abituerò», ribatte Crone.

«Magari mentre se la spassa in una cella di due metri e mezzo per tre per il resto della sua vita.» Finalmente m'inserisco nella conversazione, e Crone si volta a guardarmi.

«Lo pensa davvero?»

Gli rivolgo un'espressione come per dire: «E chi lo sa? La cosa non mi sorprenderebbe».

«Cinquecento anni fa, lo stesso tipo di mentalità mandò Galileo davanti all'Inquisizione», osserva Crone.

«Lei non è Galileo», ribatte Harry.

«Che le piaccia o no, viviamo in un mondo fatto di politica», gli dico. «Se lei offende alcune persone a un cocktail party, queste la guarderanno male e si allontaneranno da lei. Se offende alcune persone che fanno parte di una giuria, potrebbero farla rinchiudere per il resto dei suoi giorni, se non peggio.»

Crone ci pensa per un istante, in silenzio, poi mi rivolge un'occhiata remota, da un punto indefinito tra qui e l'inferno. «È il prezzo che si paga per la verità», dice.

Fuori del tribunale, d'un tratto mi sento un nodo allo stomaco. Non so più chi rappresento: il dottor Jekyll che si è esposto in ogni modo per aiutare Penny Boyd, o il Mr Hyde che sguazza nelle ricerche a sfondo razziale?

Crone è stato incatenato a una fila di altri detenuti per il breve percorso fino al carcere della contea. Qualunque cosa ci nasconda, potrebbe rotolar fuori all'improvviso da sotto il banco dei testimoni come una bomba a mano. Spesso, nel diritto penale, il peggior nemico è il cliente stesso, o per le bugie che ti racconta, o per le verità che ti nasconde.

Si sta facendo notte. Le giornate d'inizio inverno si fanno via via sempre più corte, mentre Harry e io cerchiamo di decidere che strada prendere. Abbiamo poche alternative. Domani dovremo affrontare la richiesta preliminare di ammissibilità della testimonianza di Tanya Jordan; poiché non ci siamo potuti preparare adeguatamente alla sua deposizione, ci daremo da fare a prendere appunti per mettere insieme qualche domanda.

Harry è stanco e depresso. È passato un po' di tempo dall'ultima volta in cui ha avuto un cliente ostinato come David Crone. Solitamente, prima o poi gli imputati, anche i bugiardi più incalliti, vedono la luce. A un certo punto sono costretti ad affrontare la realtà: rischiano una condanna severa e nessun legale potrà aiutarli, a meno che non dicano la verità. Di solito s'incrinano e poi cedono di schianto come una pentolaccia di terracotta. Crone no. È capace di portare con sé in galera il suo segreto.

A Harry questo non piace. È convinto che ci stia usando. «Ci sono molti modi per perdere un caso», mi dice. «È in gioco il nostro nome. Siamo nuovi in questa città, è in gioco la nostra reputazione. Il caso ha avuto un'enorme risonanza. E non pensare che non mi preoccupi per il nostro cliente. Ma si sta scavando la fossa da solo.»

Harry si scalda. Tra poco si lancerà in una nuova interpretazione di: *Perché non molliamo?*

«Lo sai che potremmo dire a Coats che Crone rifiuta di collaborare coi suoi difensori.» Lo ascolto sotto l'alone di luce giallastra dei lampioni. Un isolato più avanti c'è un furgone blu parcheggiato accanto al marciapiede di fronte alla saracinesca del garage del carcere della contea, probabilmente in attesa di scaricare all'interno il suo carico di passeggeri incatenati.

Alla fine, la conversazione con Harry si esaurisce. Si è sfogato. Non siamo arrivati da nessuna parte ma, se non altro, lui si sente meglio. Mi augura la buonanotte e si dirige verso la sua auto. Io sono parcheggiato nella direzione opposta. Cinque minuti dopo, al volante della mia jeep, sono perso nel fiume inarrestabile di fari, imprigionato nel traffico dell'ora di punta sulla Interstate 5, e procedo a passo d'uomo verso la silhouette curva del Coronado, verso casa.

Come metà del mondo, due volte al giorno mi ritrovo su un'autostrada

affollata, solo coi miei pensieri, l'equivalente moderno dell'esperienza mistica della solitudine, gli occhi socchiusi per difendermi dal riflesso dei fari nello specchietto retrovisore.

Inserito il pilota automatico mentale, mi arrovello per trovare un solo motivo per cui Crone non debba dirci la verità. Ho scartato da tempo la scusa del segreto commerciale. Nessuna persona sana di mente è disposta a finire in prigione per tutta la vita solo per proteggere interessi di quel tipo. David Crone può essere accusato di molte cose, ma la mancanza di equilibrio mentale non è tra queste. Ci sta nascondendo qualcosa e deve avere i suoi buoni motivi per farlo. Spero soltanto che non siano motivi validi a giustificare un omicidio.

Le luci nello specchietto retrovisore mi stanno facendo venire il mal di testa. Il veicolo dietro di me ha gli abbaglianti accesi, fiammate che mi esplodono dietro gli occhi. Sposto lo specchietto sulla posizione notturna per ridurre l'abbagliamento. In estate è il sole che tramonta ad accecarti, in autunno e in inverno sono i fari delle auto. Ora nello specchietto sono rimasti due piccoli fari gialli, quello di sinistra con la luce di posizione bruciata. E così prosegue l'evacuazione notturna della città.

Sarah mi aspetta a casa. Ogni giorno, nel pomeriggio, ci sentiamo per telefono. È diventata una donnina di casa, e ora prepara lei la cena. Ho imparato che a mia figlia piace cucinare. A me toccano i piatti, un'incombenza domestica che, lo confesso, mi diverte. A differenza del mio lavoro, fatto di ritardi interminabili e progetti mai conclusi, questo è un compito che posso portare a termine nel giro di pochi minuti e contemplare il risultato con soddisfazione, per quanto possa sembrare banale.

Imbocco lo svincolo per il ponte che è completamente intasato fino al casello dalla parte opposta. Impiego venti minuti ad attraversarlo. Dietro di me, a perdita d'occhio, una fila di luci ferme. Mi guardo nello specchietto retrovisore. La tensione del processo sta cominciando a farsi sentire. Ci sono certe mattine in cui, quando mi alzo dal letto, non riconosco la faccia che mi guarda dallo specchio del bagno.

Qui, bloccato in mezzo al traffico, continuo a rigirare mentalmente tutti i pezzi, come in un puzzle, alla ricerca di quello giusto. Tash e Crone, Kalista Jordan e William Epperson. E la madre della Jordan, saltata fuori all'improvviso. Non l'avevo vista spesso in aula, e ora capisco perché. Tannery l'ha tenuta nascosta.

Arrivo al casello, lo oltrepasso e affronto l'ultimo tratto di strada, i pochi isolati che mi separano da casa. Dopo qualche minuto, imbocco il vialetto

totalmente immerso nell'oscurità. Scendo dall'auto e mi allungo per prendere la valigetta posata sul sedile del passeggero. Così facendo, vedo un veicolo che si sta fermando lungo la strada, poche case più in giù. È un furgone scuro; ha solo le luci di posizione accese, a parte quella di sinistra che non funziona. È proprio questo ad attirare il mio sguardo mentre il veicolo accosta al marciapiede. In quel breve istante d'involontaria attenzione, capisco. È lo stesso furgone che ho visto parcheggiato davanti al carcere quando mi sono congedato da Harry.

12

Stamattina sono intontito dal sonno, colpa di un incubo ricorrente che mi tormenta ormai da tre notti. Comincia sempre nello stesso modo. Sono in aula ma, invece di giacca e cravatta, indosso una divisa da baseball. Sento il peso della mazza, mi preparo a lanciare. Le basi sono cariche. Sulla pedana una giuria di arbitri minacciosi e furibondi. Ogni notte mi avvicino sempre più al verdetto, senza mai raggiungerlo, e a quel punto mi sveglio. È tutto così reale che, mentre Harry e io percorriamo il marciapiede in direzione del tribunale, non ho la minima difficoltà a ricordare i dettagli.

Vedendo i furgoni con le parabole satellitari sul tetto parcheggiati dietro l'angolo, ci avviciniamo quatti quatti alla scalinata del tribunale. Un'altra giornata ci aspetta: passiamo sotto le forche caudine.

Ora che arriviamo in cima alla scalinata ci hanno completamente circondati, tecnici del suono coi loro microfoni in resta, mentre i cameramen puntano gli obiettivi come fossero bazooka. È l'ultima moda nell'industria dello spettacolo: qualunque cosa, purché sia una notizia eccitante dal tribunale. Il processo a Crone tiene banco nei notiziari. C'è il risvolto inatteso del conflitto razziale: benché mai accennato né sui giornali né in televisione è comunque sempre affermato con le foto di Crone e della vittima, ritratti di profilo che si guardano dalla stessa pagina. Due delle stazioni locali li hanno trasformati nel loro logo serale per il cosiddetto «processo della sconosciuta tagliata a pezzi». Harry sta pensando di farselo stampare sui biglietti da visita.

La richiesta di giustizia razziale, mai menzionata in aula, viene apertamente discussa nei vari talk-show serali e negli articoli di fondo sui giornali. Benché il giudice Coats ci rassicuri in proposito, non ci resta che chiederci se la giuria sia adeguatamente isolata da tutto questo battage. Potremmo chiedere che i giurati vengano isolati e confinati in qualche hotel,

messi sottochiave e guardati a vista dagli uscieri fino alla conclusione del processo. Ma questo ci danneggerebbe irreparabilmente: lo sanno tutti che i giurati confinati nel corso del processo finiscono col prendersela con l'imputato.

Harry e io saliamo con difficoltà i gradini, sgomitando e spingendo per farci largo fra le telecamere.

«Chi è il teste di oggi?» Uno di loro mi piazza un microfono sulla faccia. Lo allontano con la spalla e passo oltre.

«Perché questa seduta è preclusa ai giornalisti?»

«Chiedetelo al giudice», risponde Harry.

«È vero che esiste un testimone oculare dell'omicidio?»

Harry si blocca di colpo. «Questa mi giunge nuova.»

«Allora non è vero? Ci sta dicendo che non è vero?»

«Io non vi sto dicendo proprio nulla.» Considerata la consegna del silenzio imposta dal giudice, Harry ha detto tutto quello che può. La voce circola da giorni.

«Però non lo smentisce?»

Io non dico nulla. Harry non apre bocca e risponde solo con occhiate feroci.

Ci sono mille modi in cui il nostro cliente può essere processato dalla stampa. Uno dei peggiori è quello di aver ricevuto l'ordine dal giudice di non parlare coi media, favorendo così il diffondersi di voci incontrollate. Non possiamo essere certi che i giurati non le raccolgano e comincino a elaborare congetture.

Ci facciamo strada tra la folla. Neanche fossimo nel bel mezzo di un torneo medievale, due tecnici del suono imbracciano i microfoni come fossero picche, e ce li piazzano davanti al viso mentre arriviamo in cima. Harry solleva la valigetta a mo' di scudo.

«Può dirci chi è il teste?»

«Non posso dirvi nulla», risponde Harry. «E se non mi togliete subito questo dannato arnese dalla faccia, ve lo infilo là dove non batte il sole.» Sarà il ritornello di stasera se nel frattempo non esce qualcosa di più interessante.

«Sarebbe sbagliato affermare che esiste un testimone dell'omicidio?»

«Da quando in qua vi preoccupate che qualcosa sia sbagliato?» Harry comincia a scaldarsi.

«Sta dicendo che sarebbe sbagliato?»

Uno degli uscieri in servizio all'interno del tribunale si accorge della no-

stra situazione critica. È un uomo corpulento. Spalanca la porta e col braccio apre un varco tra i giornalisti, un Mosè che fende il mar Rosso. All'interno ci aspetta il metal detector, una fila di persone in attesa che le guardie controllino le valigette, un rifugio e un po' di tranquillità.

Sto lottando contro il mal di testa e la giornata non è neppure ancora cominciata. Sono rimasto alzato gran parte della notte a prepararmi per l'ignoto, andando ogni tanto a controllare il furgone parcheggiato davanti a casa, sull'altro lato della strada. Se n'è andato poco dopo le tre, arrivando sino in fondo alla via a fari spenti, poi ha svoltato l'angolo ed è sparito.

Era troppo buio per vedere gli occupanti. Forse sto diventando paranoico. Probabilmente si trattava di qualcuno che era andato a fare visita a uno dei miei vicini. Non ho detto nulla a Harry.

Superiamo i controlli e prendiamo l'ascensore. Quando arriviamo all'aula, ci ritroviamo tra la solita folla di indiziati, avvocati coi loro clienti impegnati nei patteggiamenti dell'ultimo minuto in corridoio, familiari persi nel mare delle varie sezioni. Fuori della Sezione 22 ci sono due reporter di giornali locali, frequentatori fissi con tanto di posto assegnato in sala stampa. Qui l'attività è meno frenetica: loro non hanno bisogno di realizzare un servizio per il notiziario delle cinque.

Ci pongono le domande di rito. «Che sta succedendo? Potete dirci chi è il teste a sorpresa?»

Uno dei due, Max Sheen, lavora qui da vent'anni. Si è fatto una posizione e conosce tutti gli avvocati della città. È in rapporti amichevoli con tutti i giudici, perlomeno con quelli che vogliono essere rieletti. Si mormora che Sheen possieda una copia della chiave del tribunale e abbia libero accesso allo schedario al piano di sotto.

Gli dico che abbiamo avuto ordine dal giudice di non parlare con nessuno, e lui prova con Harry. «Si può sapere almeno quanto durerà la testimonianza della teste? Posso sperare in qualcosa prima dell'edizione dell'una?»

Non è escluso che Sheen ne sappia più di noi su ciò che è in programma oggi.

Harry lo conosce. Sa che è il tipo di contatto da coltivare se si vuole poter mollare una bomba nel bel mezzo del processo senza lasciarci sopra le impronte digitali. Vanno a mettersi in un angolo, Harry e i due reporter, per parlare lontano da orecchie indiscrete.

Harry ha sempre mantenuto buoni rapporti con tipi come questi, e la sua agenda a Capital City è piena zeppa di numeri di telefono privati. Ora si sta dando da fare per crearsi nuovi amici qui. Nell'angolo è in corso una

conversazione cordiale, sguardi d'intesa, appunti scribacchiati in fretta. Non voglio sentire ciò che Harry sta dicendo. Certe cose è meglio non saperle. Terminata la conversazione, Sheen chiude di scatto il taccuino e lancia un'occhiata in direzione della porta dell'aula. È chiusa a chiave, e le finestrelle verticali sono state oscurate dall'interno con pesante carta marrone. Dobbiamo bussare per essere ammessi.

«Spero tanto che tu non abbia fatto un passo falso», dico a Harry.

«Come? Con Mr Sheen? Impossibile! Perlomeno non in maniera che Coats possa risalire al mio numero di scarpe.»

Non mi è di gran conforto. Se si scoprisse che Harry ha violato la consegna del silenzio, è improbabile che il giudice sarebbe disposto a fare distinzioni tra me e lui nell'assegnare sanzioni pecuniarie o peggio.

Finalmente la porta si apre e l'usciere ci fa entrare.

Evan Tannery è già al suo tavolo, seduto accanto a uno dei detective che si sono occupati delle indagini. Ho visto questo poliziotto arrivare di corsa nell'aula con alcuni appunti in mano, o sussurrare qualcosa all'orecchio di Tannery durante le pause. Se oggi è qui come rappresentante dell'accusa, ho idea che sia stato lui a inchiodare Tanya Jordan per farsi rilasciare la testimonianza. Tannery vorrà tenerlo ben in vista accanto a sé, per evitare che la donna ritratti o cambi qualche particolare della sua storia.

«Avvocato, ha un secondo?» Tannery vuole parlarmi.

«Certo.»

Si avvicina al tavolo della difesa mentre noi togliamo le nostre carte dalle valigette e Harry comincia a frugare in uno degli scatoloni consegnati poco prima dal ragazzo che abbiamo ingaggiato.

«La nostra teste è un po' traumatizzata», ci dice. «È comprensibile. Ha perso la figlia.»

«Comprendo perfettamente.» Me lo sento: vuole una stipula. Vuole escludere dal controinterrogatorio qualche possibile area d'indagine.

«Dovremmo andarci piano con lei.»

«Io non ho nessun interesse a torchiarla», gli faccio notare.

«È quello che pensavo anch'io. Sarebbe disposto ad abbreviare un poco la sua testimonianza?»

«In che senso?»

«Accettando dichiarazioni al posto di alcune parti di testimonianza?»

Harry gli chiede come possiamo stipulare se non sappiamo cos'ha da dire.

Tannery assicura che non si tratta di punti controversi, e che lo scopo è

soltanto quello di ridurre lo stress per la testimone. «Siete disposti a non approfondire il fatto che è la madre della vittima, lo stretto legame familiare tra loro, vero? Sono argomenti dolorosi. Non c'è bisogno di angustiare la teste con simili dettagli.»

«Se testimonierà al processo, siete disposti a rinunciare a non esplorare questo campo?» chiedo.

Tannery ha bisogno di consultarsi con l'amico poliziotto. Discutono sulla questione. Capisco che il detective non è molto convinto. Alla fine Tannery torna da noi.

«D'accordo.»

Guardo Harry. Lui si stringe nelle spalle. Ci sembra una cosa buona. I dettagli di una relazione familiare stretta potrebbero scatenare reazioni emotive capaci d'infiammare la giuria. Se riusciamo a smorzarli con una stipula, tanto meglio.

«Un'ultima cosa», dice Tannery. «Sarebbe inutile trascinare quella povera donna attraverso le sue vicende personali precedenti. Le sue affiliazioni politiche, le sue frequentazioni... sono storia passata», aggiunge.

«Di che sta parlando?» chiede Harry. «Passata... quanto?»

«Sto parlando del periodo in cui studiava alla Michigan. Conveniamo che era coinvolta in proteste e dimostrazioni, in quello che alcuni potrebbero definire un movimento radicale.»

Harry lo guarda di traverso. «Stiamo parlando di una condanna?»

«Per reati minori», risponde Tannery.

«Ma è stata arrestata?»

«Turbamento dell'ordine pubblico», spiega il procuratore. «Resistenza alla polizia. È stata arrestata insieme con altre persone, ma non ha fatto neppure un giorno di carcere.»

«Era minorenne?»

Tannery scuote il capo. Questo significa che gli atti non sono secretati. Sarebbe costretto a renderli pubblici, anche se non basterebbero a far dichiarare inammissibile la testimonianza della donna.

«E dove sono avvenute queste violazioni?» chiedo.

«Nel campus universitario», spiega Tannery.

«Dove, esattamente?» chiedo, inarcando le sopracciglia.

«Vicino all'ufficio dell'imputato.»

«Stava partecipando a un picchetto contro di lui?» chiede Harry.

«Insieme con altri», ammette Tannery.

«Quindi ci sono precedenti tra lei e l'imputato?»

«Nessun precedente», ribatte Tannery. «Non approvava quello che lui stava facendo, e l'ha esternato come molti altri studenti in quel periodo.»

Ha già pronta una stipula, una paginetta. Me la porge e io comincio a leggerla ma, prima che sia arrivato in fondo, l'usciere giudiziario si alza.

«Tutti in piedi. Il tribunale di seconda istanza della contea di San Diego è in seduta. Presiede l'onorevole Harvey Coats.»

Coats avanza in uno svolazzare di stoffa nera lungo il corridoio che collega l'aula al suo ufficio e prende posto sulla poltrona dallo schienale alto e imbottito. «Seduti.» Ci sediamo. Con un occhio leggo la stipula preparata da Tannery, con l'altro guardo il giudice.

Coats rimescola le poche carte che ha portato con sé, cercando il punto da cui cominciare.

«Si metta a verbale che la giuria è stata esonerata, e che stampa e pubblico sono stati esclusi dall'aula. Mr Tannery, è pronto a esporre le sue prove?»

«Sì, vostro onore. Se ci concede un momento, Mr Madriani sta esaminando un documento che potrebbe far risparmiare un po' di tempo alla corte.»

Tannery riordina i taccuini con gli appunti, li mette tutti bene in fila, in attesa che io finisca di leggere.

«Mr Madriani, devo supporre che il suo cliente abbia optato per non essere presente in aula, oggi?»

«È esatto, vostro onore.»

Coats prende un appunto. Poiché il procedimento odierno ha l'unico scopo di valutare l'ammissibilità di una data testimonianza, Crone non è obbligato a essere presente. Avrà modo di sentire cos'ha da dire Tanya Jordan se le verrà permesso di deporre di fronte alla giuria. Visto che, fino a oggi, ha praticamente tenuto un diario del processo, la sua riluttanza a confrontarsi con la madre della vittima è curiosa. Harry è convinto che si tratti di coscienza sporca, anche se - dice lui - non è del tutto certo che Crone ne possieda una, sporca o pulita che sia.

«L'accusa chiama Tanya Jordan», annuncia Tannery.

L'usciere non chiama il suo nome, ma si dirige verso una porta laterale che conduce alla camera di sicurezza. Hanno fatto entrare Tanya Jordan da lì, in modo da evitarle di passare sotto le forche caudine della stampa che attende fuori. Qualche istante dopo, la donna entra in aula.

Tanya Jordan è alta, solenne. Indossa un tailleur grigio e una camicetta con un semplice colletto bianco. A dispetto delle parole di Tannery, che la

dipingevano come una donna sconvolta, in lei non c'è traccia di trepidazione. Se anche si sente intimidita dall'atmosfera formale dell'aula o dallo spettro del controinterrogatorio, non lo dà a vedere.

È snella, alta quasi un metro e ottanta, ed esibisce un portamento aggraziato e disinvolto che probabilmente farà colpo sulla giuria. Avvicinandosi ai tavoli degli avvocati, guarda dritto davanti a sé, verso il giudice sul suo scanno. Alza la mano destra e pronuncia la formula di rito, giurando di dire la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità, quindi sale i due gradini del banco dei testimoni e si siede.

Tannery va al leggio sistemato tra il tavolo dell'accusa e quello della difesa.

«Vostro onore, se mi consente, ho una stipula in sospeso», spiega e si volta verso di me in attesa di una risposta.

«Io ne ho copia?» chiede Coats.

Tannery si è dimenticato di dargliene una. Il detective rovista tra le carte sul tavolo dell'accusa e alla fine porge la propria copia in modo che l'usciere possa portarla al giudice. «Cos'è questo?» chiede Coats guardando il documento.

«Riguarda il passato della teste, vostro onore. Credo che possiamo abbreviare la sua testimonianza se concordiamo su alcuni fatti.»

«Vostro onore, date le limitate informazioni che possediamo sul conto della teste, non credo che possiamo accettare questa parte della stipula.» Harry e io ci stiamo consultando.

«Non vedo perché no, vostro onore. Le informazioni sono probabilmente irrilevanti», ribatte Tannery. «I fatti che hanno visto coinvolta la nostra teste sono avvenuti più di vent'anni fa.»

«Se la difesa non è soddisfatta della stipula, lei conosce la procedura, Mr Tannery. Può fare obiezione, e ce ne occuperemo al momento opportuno.»

«Vostro onore, le due stipule erano un tutto unico.» Tannery non è per niente contento. «Se non siamo d'accordo su questa, allora dobbiamo ritirare anche l'altra.»

Tannery mi guarda, facendomi dondolare la cosa davanti al naso. Sa che le vicende familiari, il rapporto tra madre e figlia, sono una potenziale fonte di danno che egli può sfruttare davanti alla giuria per aumentare l'impatto emotivo. Il fatto che sia disposto a rinunciarvi mi porta a chiedermi perché è così ansioso di evitare le esperienze universitarie della teste alla Michigan. Harry ha avuto lo stesso dubbio e sta prendendo un appunto sul suo taccuino.

«Siamo disposti ad accettarne solo una», dico al giudice.

«Noi no», ribatte Tannery.

«Molto bene», conclude Coats. «Allora non ci sono stipule. Procediamo.»

«Vuol dire il suo nome e cognome perché venga messo a verbale?» chiede Tannery, rivolgendosi alla teste.

«Tanya Elizabeth Jordan.» Ripete il primo e l'ultimo nome per lo stenografo del tribunale. Non ha la minima esitazione. È calma, quasi distaccata.

«So che è difficile per lei», dice Tannery, anche se dal suo atteggiamento non si direbbe. «Procederemo lentamente. Se ha bisogno di tempo per raccogliere le idee, ce lo dica. Lei è la madre della vittima, Kalista Jordan?»

Lei annuisce. «Sì.»

«Quand'è stata l'ultima volta che ha parlato con sua figlia?»

Non ha bisogno di pensarci a lungo. «In primavera.»

«Può dire alla corte se aveva un rapporto stretto con sua figlia?»

«Molto stretto. Ero una madre single. Kalista e io eravamo gli unici membri della nostra famiglia. Io non ho altri figli.»

«Il padre di Kalista è vivo?»

«No. È morto quando lei era ancora molto piccola. Lei non l'ha mai conosciuto.»

«Quindi l'ha allevata da sola?»

«Praticamente sì. Mia madre ha vissuto con noi per un certo periodo, mentre io ero all'università. Badava alla bambina quando io ero a lezione o dovevo andare al lavoro.»

«Ma lei definirebbe quello con sua figlia un rapporto stretto?»

«Molto stretto.»

«E tale è rimasto anche quando lei è diventata adulta? Sua figlia, intendo dire.»

«Sì.»

«Con che frequenza la vedeva?»

«Obiezione. Manca uno specifico riferimento temporale.»

Tannery mi guarda e, prima che il giudice possa deliberare, riformula la domanda.

«Nell'ultimo anno precedente la sua morte, in media ogni quanto tempo vedeva sua figlia?»

«Almeno quattro volte all'anno, forse cinque. Passavamo insieme i periodi di vacanza, Natale e la festa del Ringraziamento. Vista la distanza, a

volte mi spostavo io, altre volte veniva lei a casa.»

«E al telefono, quante volte vi sentivate? Nello stesso periodo di tempo, voglio dire?»

«Almeno due volte la settimana. A volte di più.»

«Si confidava con lei?»

«Tra noi non c'erano segreti, se è questo che intende.»

«Si rivolgeva a lei per chiedere consigli?»

«Di solito, sì. I ragazzi non sempre li chiedono, ma Kalista è...» Per la prima volta Tanya Jordan perde la concentrazione, alza lo sguardo al soffitto e si corregge. «... era una brava ragazza.» La sua voce ha un attimo d'incertezza, dovendo utilizzare un verbo al passato.

«Sì.» Tannery lancia un'occhiata verso me e Harry, come per dire che questo è solo l'inizio, se non accettiamo la stipula.

«Quand'era giovane, immagino che le parlasse di ragazzi, dei suoi amici, di quello che faceva a scuola...»

«Oh, sì. Discutevamo praticamente di tutto. Non aveva segreti con me.»

«E immagino che anche lei parlasse dei suoi problemi con sua figlia...»

«Sì.»

Tannery prende un foglio in cima alla pila che tiene posata davanti a sé sul leggio.

«Ha mai discusso con sua figlia delle sue esperienze al college, all'University of Michigan?»

«Sì. Parlavamo del fatto che io avevo fatto certe cose, alcuni errori, ma lei non era tra quelli.»

«Che intende con: 'lei non era tra quelli'?»

«Intendo che non avevo pianificato di avere una figlia. Ma non sarei tornata indietro per niente al mondo.»

«Non era sposata col padre di Kalista?»

«No.»

«E questo era un problema per lei?»

«Non credo. Voglio dire, sono certa che ci sono stati momenti della sua vita in cui crescere senza un padre è stato difficile. Ma non ha mai indugiato su questo fatto. E, come ho detto, lui è morto tanto tempo fa.»

«Dunque Kalista non avrebbe comunque avuto un padre, anche se lei fosse stata sposata?»

«Obiezione.»

«Sì.»

«Accolta. Non deve rispondere alla domanda se è stata avanzata un'o-

biezione», le spiega il giudice.

«Scusi», mormora lei, alzando lo sguardo. Benché il giudice si trovi sullo scanno, la donna è più bassa di lui solo di pochi centimetri.

«Concentriamoci sul periodo in cui studiava alla Michigan.» Tannery comincia a condurla verso la storia passata. Harry e io ci scambiamo uno sguardo, chiedendoci il motivo di questa decisione... A meno che lui non stia cercando di disinnescare la bomba di un vecchio arresto, cosa che probabilmente non avremmo comunque sfruttato.

«Parlava molto della sua vita come studentessa?»

«Ne parlavamo. Lei era interessata a quel periodo, all'attivismo studentesco. Credo che avesse una certa nostalgia. I ragazzi d'oggi hanno una vita molto più facile rispetto alla nostra, ma sono convinti di essersi... persi ciò che è successo negli anni '60 e '70.»

«Diritti civili?» domanda Tannery.

«Sì. In buona parte.»

«E lei era impegnata ai tempi dell'università?»

«Sì.»

«Era attiva nei movimenti per i diritti civili?»

«Sì.»

«Partecipava alle dimostrazioni? Ai cosiddetti sit-in?»

«Sì.»

«E Kalista era interessata a queste cose?»

«Sì. Voleva sapere com'era. Credo che per lei fosse...» Ci pensa qualche istante, poi riprende: «... come una favola. Una curiosità causata dalla nostalgia. Kalista è nata quando io ero all'università, ma era ancora piccola quando mi sono laureata. Non aveva ricordi di quel periodo. È stato molto difficile. L'unica ragione per cui avevo potuto frequentare l'università era che avevo ricevuto una borsa di studio; mia madre badava alla bambina in modo che potessi frequentare le lezioni. Vivevamo in un piccolo appartamento vicino al campus. Kalista voleva sapere di tutte queste cose. Era molto curiosa».

«E lei gliele raccontava?»

«Ne parlavamo.»

«Sua madre è ancora viva?»

«È morta quattro anni fa.»

«Mi spiace.» Tannery sta tirando fuori tutto, una vita fatta di sacrifici. Le chiede dei suoi studi al college, dei lavoretti per mantenere la famiglia mentre studiava, un periodo cadenzato da momenti di attivismo sociale,

quello che Tanya Jordan chiama il suo «periodo dell'impegno». Lo dice con un sorriso disincantato, come se nel frattempo fosse cresciuta e avesse capito che la giustizia non esiste.

«E ha partecipato a dimostrazioni quand'era all'università?»

«Sì.»

«Si considerava molto impegnata?»

Ci riflette. «Mi consideravo coinvolta», risponde poi.

«Nella giustizia sociale? Nella lotta per i diritti civili?»

«Esatto.»

«Crede di essere ancora coinvolta? In questi valori?»

«Sì», dice, ma la sua voce manca di convinzione. Che tipo di giustizia sociale può esistere in un mondo nel quale sua figlia è stata selvaggiamente uccisa e mutilata?

«Può dire alla corte se sua figlia condivideva gli stessi interessi? Lo stesso impegno?»

«Sì.»

Tannery fa una pausa, consulta le sue carte, trova quella che sta cercando e la osserva per qualche istante. «Ora le darò un documento. Vostro onore, posso avvicinarmi alla teste?»

Il giudice gli fa cenno di procedere.

«Voglio che guardi questo documento e dica alla corte di cosa si tratta.» Tannery le porge tre pagine pinzate insieme. La teste le scorre velocemente e poi alza lo sguardo.

«È un rapporto della polizia. Il verbale del mio arresto avvenuto il 2 maggio 1971.»

«Per cos'è stata arrestata?»

«Non ricordo quale fosse precisamente l'accusa. Disturbo della quiete pubblica, o forse manifestazione non autorizzata.»

«Che cosa stava facendo quand'è stata arrestata?»

«Un picchetto. Era un sit-in all'università. Negli uffici della facoltà.»

«Perché questo picchetto?»

«Per via delle ricerche svolte all'università.»

«Che genere di ricerche?»

«Era una specie di profilo razziale. Valutazione dei quozienti intellettivi sulla base di una cosiddetta ricerca genetica.»

Tannery, che si trova ancora accanto al banco dei testimoni, si volta a guardare Harry e me.

«E chi conduceva questa ricerca? Chi era il responsabile di progetto a

quell'epoca?»

«Il dottor David Crone.»

«L'imputato di questo processo?»

«Sì, esatto.»

«Ha mai incontrato l'imputato a quell'epoca?»

«Sì.»

«Quand'è stato?»

«Ho frequentato lezioni tenute da lui.»

«Lui era membro del corpo insegnante e lei era una delle sue studentesse?»

«Esatto.»

«Era un corso di genetica?»

«Sì.»

«E perché ha scelto di frequentarlo? Suppongo non sia una materia obbligatoria.»

«Per ottenere informazioni.»

«Che genere d'informazioni?»

«A quel tempo, c'era il sospetto che lui...»

«Il dottor Crone?»

«Sì. Si pensava che stesse raccogliendo dati per dimostrare che i neri, gli afroamericani, mancano di certe capacità cognitive a causa del loro patrimonio genetico.»

«La capacità di ragionare, di giudicare?» Tannery la sta vergognosamente pilotando, ma Harry e io non obiettiamo. Vogliamo vedere cos'ha da dire la teste. Se farà così di fronte alla giuria, allora la cosa sarà diversa.

«Esattamente.»

«Suppongo fosse una materia molto controversa, vero?»

«Dinamite», conferma la teste. «Non era una cosa che volevano rendere pubblica, perlomeno finché lui non avesse concluso lo studio. A quel punto, ci sarebbe voluto del tempo per confutare i risultati. E, nel frattempo, il dottor Crone avrebbe promosso il suo studio per mari e monti, dandogli la massima visibilità.»

«Il che ci riporta alla questione del perché lei aveva scelto di frequentare il corso tenuto dall'imputato.»

«Perché me lo avevano chiesto.»

«Chi?»

Fa un respiro profondo. «Eravamo un gruppo di attivisti. C'eravamo autonominati: 'Studenti per la giustizia razziale'. Alcuni erano laureati, altri

ancora studenti.»

«E lei faceva parte di questo gruppo?»

«Sì.»

«Perché avevano scelto lei? Voglio dire, perché non un laureato che lavorava con Crone?»

«In quel progetto non erano coinvolti laureati appartenenti a minoranze etniche. Lui non li avrebbe mai accettati. Almeno, così si diceva.»

«Obiezione. Chiedo che non venga messo a verbale.»

«Accolta.»

«C'erano studenti di colore impegnati nel progetto di ricerca del dottor Crone?»

«No.»

«C'erano esponenti di altre minoranze etniche?»

«Aveva un laureato di origine asiatica, ma gli altri erano tutti bianchi.»

«Quindi l'unica opportunità per avvicinarsi al progetto era quella di usare uno studente?»

«Proprio così.»

«Ora, parlando del corso tenuto dal dottor Crone, c'erano altri studenti afroamericani nella classe, a parte lei?»

«No.»

«Perché no?»

«Nel campus si diceva che non era un corso adatto a loro.»

«Come mai?»

«Si pensava che il dottor Crone nutrisse pregiudizi razziali.»

«Obiezione. L'affermazione è priva di fondamento. Sono soltanto ipotesi da parte della teste.»

«Mi lasci riformulare la domanda», propone Tannery. «Ha avuto occasione di parlare di questo corso con altri studenti neri o appartenenti a minoranze etniche?»

«Sì.»

«E, sulla base di queste conversazioni, si è formata una qualche idea del perché fosse meglio che gli studenti appartenenti a minoranze etniche non frequentassero il corso tenuto dal dottor Crone?»

«Sì. Ne ho dedotto che l'opinione generale fosse che il dottor Crone aveva pregiudizi razziali.»

«E su cosa si basava questa opinione?»

«Su informazioni riguardanti il suo lavoro.»

La teste si riferisce a voci, poiché nessuno degli studenti era abbastanza

vicino a Crone da conoscere la natura del suo lavoro.

«Quanti studenti c'erano nella sua classe?»

«Cento, centoventi.»

«E lei era l'unica afroamericana?»

«Sì.»

«Ha detto che era stata scelta da questo gruppo, da questi 'studenti per la giustizia razziale'. Perché proprio lei?»

«Avevo preso il diploma in pedagogia, con indirizzo scientifico. I miei voti erano buoni. Inoltre, avevo un lavoro part-time all'università che mi dava accesso a certi uffici e a determinate informazioni.»

Harry mi guarda come se finalmente la bomba fosse scoppiata.

«Questi uffici erano di membri del corpo insegnante?»

«Sì.»

«Compreso quello del dottor Crone, l'imputato?»

«Sì.» La donna guarda verso di me e sorride.

«A parte sua figlia, ha mai parlato con qualcuno di questo?»

«Solo con persone del nostro gruppo.»

«Sta parlando dell'organizzazione cui lei apparteneva, gli 'studenti per la giustizia razziale'?»

«Esatto.»

«E, durante quel periodo, lei è mai entrata nell'ufficio del dottor Crone?»

«Sì.»

«Quando?»

«Non ricordo la data esatta, ma era primavera, verso la fine dell'anno accademico.»

«E lei ha preso qualcosa da quell'ufficio?»

Guarda direttamente verso di me, l'alter ego di Crone, prima di rispondere. «Sì.» Lo dice con risolutezza, quasi che questo fosse il momento culminante di una missione.

«E che cos'ha preso?»

«Ho copiato alcuni documenti relativi alla ricerca. Appunti scritti a mano contenuti in un raccoglitore. C'erano anche moduli stampati con vari dati e alcune conclusioni, scritte di suo pugno, basate su quei dati. Io ho copiato tutto.»

«Quando dice 'di suo pugno', suppongo si riferisca all'imputato, David Crone.»

Lei annuisce.

«Dobbiamo metterlo a verbale», le ricorda Tannery.

«Esatto.»

«Perché ha copiato quei documenti?»

Esita prima di rispondere: «Erano le prove».

«Le prove di cosa?»

«Di ciò su cui stava lavorando.»

«E cioè?»

«Studi razzisti», dice lei.

«Obiezione», esclamo, saltando in piedi. «Vostro onore, questo è irrilevante e pregiudizievole. Testimonianza indiretta. Non è pertinente alla vicenda in esame. Sono solo speculazioni della peggior specie da parte della teste.»

«Non le stiamo presentando per dimostrare che quei documenti o gli studi di Crone fossero razzisti, ma solo per chiarire la disposizione d'animo della teste. Le sue motivazioni», ribatte Tannery.

«Motivazioni per cosa?» chiedo.

«Ci stiamo arrivando», mi zittisce Tannery.

«Suppongo siano di qualche rilevanza, vero?» chiede il giudice.

«Assolutamente sì», risponde Tannery. «Se mi concede ancora qualche domanda...»

Con la giuria assente dall'aula, essendo questa una richiesta preliminare di ammissibilità, il danno che può fare è limitato e quindi Coats dà il permesso a Tannery di procedere col suo safari probatorio. Non c'è da meravigliarsi che l'accusa abbia rinunciato con tanta facilità alla teoria della relazione amorosa. Insinuare che esistessero pregiudizi razziali è molto più dannoso. Anche da un punto di vista tattico è una scelta migliore, poiché non danneggia la reputazione della vittima.

«Questi documenti, queste copie... Cosa ne ha fatto?»

«Le ho consegnate ad alcune persone.»

«Persone dell'organizzazione?»

Annuisce, poi si ricorda dello stenografo del tribunale e pronuncia un: «Sì» ben udibile da tutti.

«E cosa ne hanno fatto?»

«Le hanno passate ai giornali. Per prima cosa al giornale del campus, ma poi ci sono state alcune dimostrazioni, e della vicenda hanno finito per interessarsi anche giornali più importanti. Credo sia stato il *Tribune* il primo a riprendere la notizia, e in seguito anche i quotidiani nazionali. Le agenzie di stampa si sono impadronite dell'informazione, pure l'Associated Press.» Lo dice con un sorriso.

«E cos'è accaduto?»

«C'è stato un enorme scalpore», dice, con la voce che si alza di un'ottava per l'indignazione. «Un pandemonio che ha coinvolto l'università e Crone. Lui è stato convocato dall'amministrazione. Ci sono state riunioni del senato accademico, un'indagine, un sacco di domande. E alla fine la ricerca è stata bloccata.»

Harry mi guarda con occhi pieni di trepidazione e la frase: «Io te l'avevo detto» sulle labbra. Sta pensando la stessa cosa che sto pensando io: madre e figlia, la storia che si ripete, solo che mammina aveva avuto la buona grazia di copiare i documenti anziché portarseli via.

«Il dottor Crone è mai venuto a conoscenza che lei era responsabile della sottrazione dei documenti e della loro divulgazione alla stampa?»

«Che io sappia, no. Direi di no.»

«Dunque la cosa non è mai stata resa pubblica, fino a oggi?»

«Esatto.»

«E lei non è mai stata arrestata?»

«Cosa intende?»

«Per aver sottratto questi documenti al dottor Crone.»

«Oh, no.»

Tannery cambia marcia. Riordina le carte sul leggio. «E ora, può dire alla corte se, in seguito, anni dopo, ha avuto occasione di parlare a sua figlia di questo episodio della sua vita, del fatto che aveva sottratto documenti a uno dei suoi insegnanti al college?»

«Sì.»

«E quando ha avuto luogo questa conversazione?»

«Circa due anni fa.» Mi rivolge uno sguardo intenso dal banco dei testimoni. Un messaggio per Crone.

«E da cos'è nata questa conversazione?»

«Kalista aveva appena terminato la tesi di laurea. Stava cercando un lavoro nel campo della ricerca. Era molto ferrata in materia, aveva un ottimo curriculum. Aveva ricevuto un certo numero di offerte, e una in particolare aveva attirato la mia attenzione. Era del Centro.»

«È l'istituto di ricerca diretto dall'imputato, il dottor Crone?»

«Esatto.»

«E com'è venuta a conoscenza del fatto che il Centro aveva fatto un'offerta di lavoro a sua figlia?»

«Lei mi ha mostrato la lettera. Il suo nome era bene in evidenza nell'intestazione. Inoltre aveva firmato lui la lettera con cui s'invitava Kali a fare

domanda. Mi ha spiegato che lo aveva conosciuto di persona all'università, dove lui stava cercando personale da reclutare. Ho pensato che non poteva trattarsi della stessa persona, ma il suo curriculum vitae era accluso alla documentazione arrivata a casa. E si parlava del periodo d'insegnamento alla Michigan. Era proprio lui. Non potevo crederci. Ovviamente, non diceva nulla delle sue precedenti ricerche sulla genetica razziale. Aveva bisogno di fondi, e non li avrebbe avuti...»

«Obiezione.»

«Accolta. Si limiti a rispondere alla domanda», le ordina Coats.

«Ma lei ha spiegato a sua figlia i precedenti dell'imputato in questo campo? Le ha raccontato che, in passato, era stato coinvolto in ricerche controverse riguardanti la genetica razziale?»

«Sì.»

«Quando si parla di ricerche controverse... Cerchiamo di essere più precisi. A cosa lavorava esattamente il dottor Crone, a quei tempi?»

«Obiezione. Vostro onore, è irrilevante.»

«Respinta. Può rispondere alla domanda.»

«Lavorava all'equilibrio razziale.»

«E sarebbe?»

«Faceva ricerche sui marcatori razziali, enzimi che distinguono un gruppo razziale da un altro, con lo scopo di trovare un modo per sfumarli, annullarli. Voleva creare una specie di calderone genetico nel quale, alla fine, non vi fosse più nessuna distinzione razziale, nessuna caratteristica unica rappresentativa della razza.»

«E lei considerava tutto ciò non etico?»

«Assolutamente. Giocava a fare il Padreterno. Era chiaro che voleva arrivare all'eliminazione delle caratteristiche delle minoranze.»

«E lei l'ha fermato?»

«Sì. Fortunatamente per noi, a quel tempo la genetica non era una scienza così avanzata. Siamo riusciti a scoprire cosa stava facendo e a denunciarlo in tempo.»

«E lei ha raccontato tutto questo a sua figlia?»

«Sì.»

«Cos'altro le ha detto?»

«Le ho descritto le dimostrazioni degli anni 70, gli studi pubblicati da Crone, e come sono stati screditati.»

«Le ha rivelato di essere in gran parte responsabile della divulgazione delle informazioni che portarono a tutto ciò?»

«Sì.»

«E quale è stata la sua reazione?»

«Obiezione.»

La teste siede eretta sulla sedia e mi guarda. Fa un lungo sospiro, come se non avesse neppure udito l'obiezione.

«Era orgogliosa di me. Ha detto che avevo fatto la cosa giusta.»

«Obiezione. Chiedo che venga stralciato.»

«Accolta.» Il giudice la ammonisce, rammentandole che non deve rispondere quand'è stata mossa un'obiezione.

La teste lo guarda senza dare a intendere di avere capito l'ordine né se vi si atterrà. Coats ripete e alla fine Tanya Jordan dà segno di aver capito.

L'inammissibilità delle testimonianze indirette è lo schiaffo finale della legge in un processo per omicidio. La voce della vittima viene fatta tacere per sempre. Le regole che disciplinano la presentazione delle prove, salvo poche eccezioni, escludono ogni commento che la vittima possa aver fatto prima della morte. E questo comprende anche la reazione di Kalista Jordan agli eventi raccontati dalla madre.

Tannery chiede al giudice un momento di pausa. Va al tavolo della difesa e confabula col poliziotto. Il problema, a questo punto, è che si trovano davanti a un muro di pietra. La teste non può riferire alla giuria cose dette dalla figlia. Tanya Jordan può testimoniare soltanto sulla propria parte di conversazione, ma niente più, e la giuria non può riempire i vuoti con supposizioni. Se si dovesse arrivare a questo, è probabile che il giudice non le permetterà di testimoniare.

Il procuratore ritorna al leggio. «Lasci che le chieda una cosa: ha discusso con sua figlia di questa offerta di lavoro? Del lavoro al Centro?»

«Sì.»

«E può dire alla corte cosa ha detto a sua figlia al riguardo?»

«Le ho detto che non pensavo fosse una buona idea accettarlo.»

«Perché no?»

«Per via dei precedenti del dottor Crone.»

«Si riferisce ai suoi presunti atteggiamenti razzisti?»

«Obiezione. Non ci sono testimonianze sui suoi atteggiamenti, soltanto sul suo lavoro.»

«Accolta. Riformuli la domanda.»

«È corretto affermare che lei non voleva che sua figlia accettasse il lavoro col dottor Crone, perché era a conoscenza dei suoi precedenti lavori di genetica razziale?»

«Sì.»

Tannery sorride. L'ho aiutato a segnare un punto che sfrutterà ampiamente davanti alla giuria.

«Ma lei ha accettato comunque?» chiede.

«Sì.»

Perché? La domanda inespressa rimane sospesa nell'aria come il fumo acre di un fuoco ormai spento. Tannery non la può porre perché la risposta richiederebbe il ricorso alla testimonianza indiretta, ma non c'è dubbio che i giurati se la porranno, mentalmente.

«Ma, per essere chiari, lei non voleva che accettasse quel lavoro?»

«No.»

«E il motivo?»

«Per via dei precedenti del dottor Crone. L'idea che avevo di lui, il fatto di saperlo coinvolto in studi genetici che io consideravo razzisti.»

La teste è molto sveglia. Presento un'obiezione, ma stavolta il giudice la respinge.

Posso oppormi all'esposizione di fatti, ma non alle sue opinioni, specialmente quando si riferiscono ai motivi della teste.

«Pensavo che Kalista non dovesse compromettersi con una persona che aveva quel tipo di precedenti.» La teste chiarisce ulteriormente il suo punto di vista.

Ci sono molte strategie di attacco nel controinterrogatorio: che cosa rende Tanya Jordan un'esperta di genetica razziale? Come può essere sicura che le ricerche di Crone non fossero legittime? Come può la scienza progredire se certi argomenti restano tabù? Sono tutte argomentazioni pericolose. Tannery resterebbe a guardare soddisfatto mentre m'impantano in ognuna di esse. La teste ha già descritto il precedente lavoro di Crone come «razzista». A suo tempo, quelle accuse erano state sufficientemente aspre da suscitare un vespaio e porre fine alle sue ricerche. Mettermi a disquisire sul significato della parola «razzista» con la madre della vittima, un'afroamericana, non è una discussione che io possa facilmente chiudere a mio favore. Una cosa è certa: se la questione di fondo diventa il razzismo, il verdetto non è più in dubbio.

Tannery si avvicina alla questione.

«Aveva ragione di credere che il dottor Crone fosse coinvolto in ricerche connesse a problematiche razziali quando stava cercando di assumere sua figlia?»

«Non potevo saperlo.»

«È corretto affermare che lei era preoccupata di questo?»

«Sì, ero preoccupata.»

«E in seguito ha avuto modo di scoprire che le cose stavano effettivamente così?»

«Sì. Ho ricevuto un messaggio di Kalista in cui mi diceva che voleva consegnare alla sua gente alcuni documenti che era riuscita a sottrarre.»

«Obiezione, vostro onore. Indiretta.»

«'La sua gente'. Sono queste le parole che ha usato?» chiede Tannery.

«Accolta», concede Coats.

«Ha usato queste parole esatte? Voleva consegnare questi documenti alla sua gente?»

«È esattamente ciò che mi ha detto.»

Il giudice sta battendo furiosamente col martelletto. «La domanda e la risposta verranno stralciate dal verbale. La teste è ammonita a non rispondere quando c'è un'obiezione pendente. Ha capito?» Coats le punta contro il martelletto come fosse una pistola, poi lo sposta verso Tannery.

«E lei, avvocato, mi meraviglio di lei. L'unico motivo per cui non le infliggo sanzioni è che la giuria non è presente. Se prova a rifarlo davanti ai giurati, sarà meglio che si porti lo spazzolino da denti, perché passerà la notte in galera.»

«Scusi, vostro onore. Mi sono lasciato trasportare.»

«Capisco. Se continua così, sarà il mio usciere a trasportarla.»

Tannery si finge contrito. Abbassa lo sguardo, trascina i piedi, un linguaggio del corpo che sostituisce le scuse verbali. Scorre alcuni documenti, e poi riprende, come se niente fosse successo. «Lasci che le chieda una cosa... Queste informazioni sulla natura delle attuali ricerche del dottor Crone... Lei ne ha avuto conferma da qualche altra fonte? Da qualche altra persona, a parte sua figlia?»

Coats lo sta guardando da sopra gli occhiali, pronto a colpirlo col martelletto.

«Sì.»

«E qual è questa fonte?»

«Un altro dipendente del Centro.»

Tannery si volta verso di me mentre pone l'ultima domanda. Un brivido mi corre lungo la spina dorsale. Lo sento, sta per arrivare, il colpo di grazia alla nuca del difensore.

«Può dire alla corte il nome di questa persona?»

«Si chiama William Epperson.»

13

Crone ci sta aspettando. Harry ha chiamato il carcere prima di partire, per accertarsi che le guardie lo prelevassero dalla sala di ricreazione dove «il professore» si stava allenando coi pesi mentre noi eravamo in tribunale, per portarlo in una delle sale destinate alle consultazioni tra cliente e avvocato.

La notizia che Epperson ha fornito informazioni alla madre di Kalista ci ha colti di sorpresa. Harry ha provato a parlare con Epperson, ma inutilmente. Ora ci troviamo davanti alla prospettiva di una testimonianza a carico dell'ex star del basket, cosa che temevamo fin dall'inizio.

«Cos'ha detto Crone, quando gli hai comunicato la notizia?»

«Se anche è rimasto sorpreso, non l'ha dato a vedere», risponde Harry.

«Pensi che lo sapesse?»

«Se non lo sapeva ha più sangue freddo di James Dean. La cosa sembra non averlo minimamente turbato. Ha detto che aveva la massima fiducia in noi.» Harry mi rivolge un sorriso sbieco.

«Forse non sapeva cos'altro dire.»

«Avrebbe potuto mostrarsi leggermente preoccupato, così, tanto per cambiare», borbotta Harry.

«E così il nostro uomo ha ghiaccio nelle vene.»

«È una granita. E noi ci ritroviamo esattamente al punto di partenza. Visto che Kalista Jordan è morta, tutto quello che lei ha detto alla madre possiamo tenerlo fuori dell'aula, perché è testimonianza indiretta», osserva Harry. «Ma con Epperson è un'altra questione. Lui è vivo e disponibile. Se Tannery lo chiama a testimoniare, ed Epperson dichiara che Crone stava preparando una pozione genetica con le viscere di vombati per trovare una nuova formula atta a calcolare il QI degli africani, la nostra arringa finale risuonerà come l'inno nazista. Per la giuria non sarebbe un grosso salto logico concludere che Kalista è stata uccisa perché Crone aveva scoperto che stava per rendere pubbliche terrificanti ricerche sulla razza. Ti ritroveresti a difendere l'angelo della morte...»

«Ma non ha senso», obietto. «Perché assumerla se stava lavorando a qualche progetto così sensibile? Perché correre questo rischio?»

«E chi poteva assumere?» ribatte Harry. «Non è che in giro ci sia pieno di skinhead con un Ph.D. in... quello che è.»

«Elettronica molecolare», gli dico.

«Insomma, quella cosa lì. Crone aveva bisogno di ricercatori qualificati per ottenere i finanziamenti. E la presenza di un paio di esponenti di minoranze etniche non guasta mai. Sapeva come muoversi. Forse non aveva altra scelta. Ricordati che Crone doveva ricevere i finanziamenti da quella società...»

«La Cybergenomics.»

«Esatto. Se ha dovuto prendere con sé Epperson per ottenere una sovvenzione, è possibile che sia stato convinto ad assumere Kalista per lo stesso motivo. Si conoscevano già prima di andare a lavorare al Centro. Epperson lavorava ancora nella ditta quando Kalista è stata assunta, ed è arrivato al Centro dopo di lei. E se stessero lavorando insieme per raccogliere informazioni sul conto di Crone? E se la madre di Kalista dicesse la verità e avesse infiammato la figlia coi suoi racconti d'impegno politico dei bei tempi andati, è possibile che Kalista si sia rivolta a Epperson in cerca d'aiuto.»

«E tu credi che il loro scopo fosse quello d'incastrarlo?»

«Se vogliamo credere alla madre... e se Epperson sale sul banco dei testimoni, ci sono buone probabilità che Tannery riesca a vendere la cosa alla giuria.»

Ci rifletto un momento. «C'è qualcosa che non va, che non quadra.»

«Che cosa?» domanda Harry.

«Perché una ditta come la Cybergenomics s'immischierebbe in un'azione del genere? Voglio dire, se Crone era impegnato in ricerche inaccettabili dal punto di vista sia sociale sia politico, perché si sarebbe lasciata coinvolgere, col rischio di rovinare la propria immagine? Non riesco a credere che ci siano in ballo somme così grosse da giustificare una cosa del genere.»

Harry rimugina sulla cosa per un po', perso nelle sue riflessioni, mentre attraversiamo l'atrio del tribunale. «E se...» Sta pensando a voce alta. «E se i loro finanziamenti fossero stati erogati per qualcos'altro? E se Crone avesse condotto queste ricerche sulla razza per conto suo? Se la società ne fosse stata all'oscuro? Se si fosse risaputo, pensa che ne sarebbe stato dei suoi finanziamenti.»

«Si sarebbero volatilizzati da un giorno all'altro.»

«Peggio», commenta Harry. «Se Crone stava dirottando i fondi da un altro progetto, giocando a nascondino coi soldi delle sovvenzioni, stiamo parlando di un reato grave. Qualcosa per cui vale la pena di uccidere.»

Harry e io veniamo colpiti dallo stesso pensiero contemporaneamente e

pronunciamo le parole all'unisono: «Una verifica finanziaria».

Ci fermiamo di colpo e ci voltiamo l'uno verso l'altro. Se qualcuno ci stesse guardando dall'alto delle scale mobili, ora si aspetterebbe che dietro i nostri occhi si mettessero a lampeggiare luci verdi.

«Ce n'è stata una?» chiedo.

«Non lo so.»

Poi mi viene in mente che ho alcuni documenti, carte che risalgono ancora alla prima richiesta di finanziamento per lo studio della Corea di Huntington nei bambini.

Potrebbe essere un punto di partenza: il numero di progetto e il nome ufficiale dato alla ricerca. Erano sulla domanda di finanziamento.

«Cosa sappiamo dei finanziamenti?» chiedo a Harry.

«Niente», risponde lui. E all'improvviso il pensiero disarmante: abbiamo cercato nella direzione sbagliata.

Credo di aver archiviato la richiesta di finanziamento in uno degli schedari dell'ufficio, ma poi ricordo dove l'ho lasciata: si trattava di copie e, una volta chiusa la vicenda, le ho consegnate a Doris Boyd.

Dico a Harry che la chiamerò in mattinata, così lui potrà fermarsi a casa loro a prenderle. «Ci darà un punto da cui partire, se non altro. C'indicherà da dove cominciare a cercare.»

«Se si tratta di questo, Crone si troverebbe in guai grossi.»

«Come una farfalla sotto un maglio.»

«Potrebbe essere chiamato a rispondere personalmente di quei fondi.»

«Sì, nel caso decidessero di essere caritatevoli e di non inchiodarlo per distrazione di fondi e appropriazione indebita.»

«Non farebbe una gran figura sul suo curriculum la prossima volta che dovesse andare in cerca di sovvenzioni. Inoltre, è difficile ottenerne una quando si è dentro», osserva Harry, anche se ho il sospetto che qualche suo cliente l'abbia già fatto.

«Pensi che la Jordan ed Epperson stessero dando la caccia ai soldi?»

«Non lo so.» Harry non ha voglia di pensarci. «Forse ci stiamo preoccupando per niente. Voglio dire, non riusciamo a collegare tutti i puntini.»

«Speriamo che non ci riesca neppure Tannery. Ci mancherebbero soltanto altre sorprese. Cerca di scoprire se c'è stata una verifica finanziaria. Rintraccia tutti i finanziamenti, specialmente quelli provenienti dalla Cybergenomics.»

Harry prende nota mentre camminiamo, poi chiude la penna e la rimette nel taschino del gilet. «Se effettivamente c'è qualcosa, spero tanto che tu

abbia pronta una risposta.»

«Io?» Lo guardo mentre attraversiamo a grandi passi l'atrio. Sono leggermente indietro rispetto a lui.

«Sei tu quello che gode della fiducia di Crone», ribatte.

«E tu? Sei tu che fai tutte queste ipotesi strampalate e catastrofiche.»

«Probabilmente è questo il motivo per cui non ha fiducia in me», mormora Harry con un sorriso.

Scendiamo i gradini del tribunale a passo svelto, quasi di corsa, e giriamo l'angolo, diretti al carcere. Harry mi precede di poco, mentre entrambi pieghiamo verso il cordolo del marciapiede. È come uno di quei sogni surreali. Ascolto Harry che parla, ma la mia testa è altrove, mentre gli ingranaggi del riconoscimento girano e scattano.

Prima che io possa rendermene conto è quasi davanti a noi. Il guidatore avrebbe potuto fare inversione di marcia a metà isolato, ma ormai era in vista: sarebbe risultato troppo evidente. Il meglio che gli riesce di fare è sollevare un braccio per nascondere il volto mentre ci passa accanto, diretto verso il più numeroso gregge di veicoli che affolla Broadway. Il braccio alzato è stato un buon tentativo, se non fosse che ho visto troppe volte quella mossa sui campi di basket, ed è difficile passare inosservati quando si è alti due metri e trenta.

«Hai visto?» gli chiedo.

«Cosa?» Harry alza lo sguardo verso di me, poi verso il cielo.

«No, la macchina», gli dico. «Quel furgone.»

Quando finalmente si volta nella direzione giusta, il veicolo è già all'angolo, una cinquantina di metri più in là.

«Non l'ho visto.»

«C'era Epperson al volante.»

Harry mi rivolge un'occhiata abulica, poi si ferma di botto e capisce. «Secondo te, cosa ci fa qui? È parecchio lontano dal suo ufficio. E non è ammesso in aula.»

«Già, lo so.» Quello che mi preoccupa di più, però, è il veicolo in sé, il furgone blu scuro con una vistosa ammaccatura sul paraurti anteriore sinistro, e la luce di posizione rotta: lo stesso furgone che era parcheggiato davanti a casa mia la notte scorsa.

Quando arriviamo al carcere, Crone ci sta aspettando. Harry e io non siamo in vena di giochetti. Ci troviamo dall'altra parte dello spesso divisorio trasparente che ci separa dalla zona di detenzione. Sentiamo ogni parola e vediamo ogni gesto, ma non possiamo toccare Crone, cosa che in que-

sto momento Harry farebbe molto volentieri. Non ci sono sorrisi né da una parte né dall'altra del pannello.

Crone è l'immagine della preoccupazione: non l'ho mai visto così ansioso dall'inizio del processo, anche se ciò non significa molto. Da parte sua riceviamo soltanto dinieghi.

«Non so di cosa stia parlando. Ho avuto un sacco di studenti nel corso degli anni. Non me li posso ricordare tutti.»

«La donna si ricorda di lei», gli spiega Harry.

«Le avrò dato un brutto voto.»

Harry e io abbiamo deciso di non parlare della Cybergenomics né di fargli domande sui finanziamenti, finché non ne sapremo di più. Ci limitiamo alla testimonianza di Epperson e di Tanya Jordan.

«La verità è che Bill e io lavoravamo benissimo insieme», dice Crone. «Andavamo d'accordo. Io non posso dire che bene di lui.»

«Speriamo che il sentimento sia reciproco», osservo. «Specialmente quando verrà chiamato a testimoniare.»

«Da quanto ho sentito, ne dubito», borbotta Harry.

«Che io sappia non c'è nulla, credetemi.»

«Questa mi pare di averla già sentita.» Harry sta cominciando a diventare sgarbato con Crone. «Non c'interessano le sue storie sulla collaborazione tra colleghi universitari o sul reciproco rispetto accademico. Quello che vogliamo sapere è se lei stava lavorando a qualche progetto con implicazioni razziali.»

Crone lo guarda al di sopra degli occhiali. «Ci risiamo?»

«Non ci siamo mai allontanati», ribatte Harry. «A quanto pare, questo ottimo rapporto di lavoro che aveva col dottor Epperson comprendeva la divulgazione alla madre di Kalista Jordan d'informazioni su - come posso definirli? - argomenti socialmente controversi.»

Crone lo fissa.

«Genetica razziale», continua Harry. «E non stiamo parlando di una cura per l'anemia falciforme. Ci parli di questo equilibrio razziale.»

Crone scuote il capo. «Ci sono stati alcuni equivoci, in passato.»

«In passato quando?» chiede Harry.

«Quando insegnavo alla Michigan.»

«Noi non stiamo parlando della Michigan. Parliamo di adesso.»

Crone sembra sinceramente confuso. «Sostiene che me ne sto occupando ora?»

«Pare che affermi proprio questo e, a sentire lei, Epperson è pronto a

confermare tutto sul banco dei testimoni.»

«No», sbotta Crone. Mi rivolge uno sguardo saettante. «Paul, deve credermi. Non so di cosa stia parlando quella donna.» Tiene entrambe le mani posate sul bancone, con le palme all'ingiù, e si sporge verso il divisorio, guardandomi dritto negli occhi come per dare maggior enfasi a ciò che sta dicendo.

«Ci racconti di questo equilibrio razziale», lo incita Harry. Non ha intenzione di lasciarsi incantare.

Crone è un fascio di nervi: lancia sguardi saettanti ora a me ora a Harry. «Da dove comincio?»

«Provi a cominciare dall'inizio», lo invita Harry.

«Bene. Allora torniamo all'inizio, al Medioevo, al tempo delle guerre dinastiche, quando gli eserciti combattevano sotto il vessillo della cristianità per cancellare dalle mappe le differenze di religione. Compivano stragi in nome di Dio: una missione superiore nella quale torneremo presto a impegnarci se continuiamo ad andare nella direzione che abbiamo intrapreso.» Improvvisamente alza lo sguardo su di noi, uno sguardo penetrante come un raggio laser. «Avete idea di quante persone hanno perso la vita nel corso dei secoli per colpa delle guerre di religione?»

Non rispondiamo.

«Vi chiederete cosa c'entri con la genetica, eh?»

«In effetti...» dice Harry.

«Le guerre di religione non sono niente in confronto ai conflitti etnici e razziali che divoreranno l'umanità se non li affrontiamo adesso. La gente può anche convertirsi a una nuova religione, se si trova sotto la minaccia di una spada o di un rogo. Ma come si fa a cambiare il colore della propria pelle, la forma del naso, la consistenza dei capelli? Siamo già dentro questa nuova Inquisizione: se non mi credete, guardate la composizione razziale delle nostre prigioni. Siamo destinati a nuove Crociate. Guardate cosa sta accadendo nei Balcani... Sapete, i grandi pensatori, i maestri dei primissimi testi scritti predicavano l'uguaglianza delle specie già parecchio prima di Cristo, eppure abbiamo vissuto secoli e secoli di schiavitù. Qui, nella terra della libertà ci sono voluti settantacinque anni, una guerra civile e seicentomila morti prima che il preambolo della dichiarazione di Jefferson diventasse realtà: ora tutti gli uomini nascono uguali. Eppure ci sono alcuni che ancora non l'accettano. Sì, è a questo che stavo lavorando alla Michigan. Lo ammetto», dice infine, guardando Harry. «Ma non capite?» aggiunge.

Dalla nostra parte del vetro c'è solo silenzio. Harry e io abbiamo un unico pensiero: come possiamo chiamare il dottor Crone a deporre su questo argomento?

«Per quanto spinti da buone intenzioni, per quanto appassionati sostenitori della giustizia sociale», prosegue lui, «non saremo mai ciechi davanti al colore della pelle. Dovete accettare la realtà. Saremo sempre consapevoli di quelle differenze che ci distinguono fisicamente. E non è soltanto una questione razziale. In un'epoca di grandi scoperte scientifiche e miracoli tecnologici, continuiamo a giudicare i nostri leader dalla statura fisica e dalla loro telegenicità, e, come governanti, ci scegliamo sciocchi e falsi sacerdoti della corruzione. Abbracciamo le diversità, ma intanto noi bianchi abbandoniamo le città e ci trasferiamo in sobborghi esclusivi. Vogliamo sorridere, aprire le braccia alle minoranze, perché questo ci fa sentire bene. Vogliamo festeggiare queste differenze, ma l'atto stesso di riconoscerne l'esistenza ci separa. Sì, io lavoravo per cancellare queste differenze. Non so se esserne orgoglioso. Già il tentativo è di per sé la colpevole ammissione che la nostra specie ha fallito nell'unico gesto che sarebbe dovuto venirle naturale: l'atto di accettarsi l'un l'altro in buona fede, sapendo che ogni mattina indossiamo i pantaloni tutti allo stesso modo: una gamba per volta... Il riconoscere le differenze è una pratica sottile. Come facciamo a ordinare al cervello di non formarsi un sistema di classificazioni che ci viene quotidianamente inculcato nella mente dall'economia, dal quartiere in cui viviamo, dai bombardamenti dei media in cui siamo immersi e che noi sembriamo assorbire quasi per osmosi?» Guarda verso di me. «Mi dica che non prova una fitta di ansia quando incrocia per strada cinque o sei giovani di colore, o un gruppo di adolescenti messicani. Proverebbe le stesse paure se quei ragazzi fossero bianchi? E loro si sentirebbero costretti a compiere il rito segreto dei graffiti, o a vestirsi con l'abbigliamento scelto dalla loro banda per distinguersi dagli altri? Questi sono istinti tribali antichi quanto l'uomo. Gli archeologi vi diranno che nella steppa africana sono state ritrovate tracce di questo stesso comportamento, tracce risalenti a nove millenni fa. Ma è proprio qui che stiamo tornando, alle tribù, alle tenebre. E io speravo di trovare una via d'uscita.» Ci rivolge uno sguardo gelido dall'altra parte del divisorio. «Ammetto che era una questione controversa. Non esiste un gene della razza. Questo lo sappiamo. È un problema molto più delicato. Ci sono più differenze genetiche all'interno di uno stesso gruppo razziale che tra gruppi diversi. Stiamo parlando di cento, forse di mille, differenze genetiche. C'è la melanina, responsabile del colore del-

la pelle, ma anche quella non è un indicatore razziale. Alcuni potrebbero definire non etico già il semplice considerare questo aspetto, ma ditemi che esiste un modo migliore per affrontare il problema e cambierò idea.»

«E se lasciassimo fare alla natura?» domanda Harry.

«Non risolverà il problema», ribatte Crone. «Temo che non avremo a disposizione un milione di anni perché l'evoluzione faccia il suo corso fino a cancellare le distinzioni e renderci tutti una famiglia. È probabile che in quel lasso di tempo si riesca a distruggerci a vicenda. I conflitti razziali ci divoreranno.»

«A me piace il mio aspetto», osserva Harry. «Non mi andrebbe che lei si mettesse a pasticciare anche con quello.»

«Anche ammesso che funzionasse, riguarderebbe le generazioni future», dice Crone.

«Forse anche loro preferirebbero essere il prodotto della natura», commento.

«Un bel pensiero», conviene Crone. «Ma non risolve il problema. Da un punto di vista scientifico, come fattore genetico, la razza non esiste: è un concetto puramente sociale. Non sarebbe bello se la società si allineasse con la scienza? Forse in quel modo la razza potrebbe sopravvivere. Sto parlando della razza umana. Basta riempire tutti quei moduli con dati senza senso riguardanti la razza e le origini etniche: potremmo svincolarci da tutto ciò. E invece non facciamo altro che inculcare ancora più a fondo stereotipi razziali.» Riflette per un momento e mi guarda, pensando a come uscirne. «Lasci che le faccia un esempio: lei è il pilota di un piccolo aereo. Decolla e, dopo pochi minuti, si ritrova circondato dalle nuvole. Guarda dal finestrino e vede solo bianco. Si affida ai suoi occhi per determinare qual è l'alto e qual è il basso. Si fida del suo istinto. Due minuti dopo si schianta a terra. Perché? Perché i suoi occhi e il suo istinto l'hanno ingannata. Lo stesso succede con la razza. Ci fidiamo delle nostre percezioni e ignoriamo quello che ci dice la scienza. Guardate gli strumenti scientifici: vi diranno che non esiste una differenza genetica, non esistono marcatori razziali. Ma la gente crede a ciò che vede. Allora, come la mettiamo?»

Non ho risposte.

«La gente è molto stupida», prosegue Crone. «È come quando chiedi a qualcuno cosa ci vuole per essere grandi, qual è il primo, fondamentale elemento che lascia un segno nella storia umana; quello ci pensa, ma non ci pensa mai a sufficienza, e poi comincia a snocciolare le caratteristiche dei grandi, riducendo la lista alla ricerca di quell'ingrediente essenziale, comu-

ne a tutti: intelligenza e perseveranza, educazione ed eloquenza, talento naturale e capacità acquisite; alcuni ci vanno vicini e parlano di fortuna. Ma nessuno arriva alla risposta giusta. A tutti sfugge l'elemento più ovvio e più essenziale di tutti. Ed è così semplice! Per essere grandi, per ottenere qualcosa nella vita, la prima regola è sopravvivere.» Sorride. «Scommetto che non c'era arrivato.»

Dalla mia espressione capisce che è così.

«Eppure lo diamo per scontato. Chi può dire quanti individui sarebbero stati altri Einstein o altri Picasso se avessero potuto esprimere completamente le loro potenzialità? Quanti Churchill o Roosevelt sono morti da piccoli per colpa delle malattie, delle guerre, delle carestie? Non lo sapremo mai. Il mondo non saprà mai chi erano. Non sono mai arrivati sui libri di storia per il semplice fatto che non hanno superato la prima prova per essere grandi: non sono sopravvissuti abbastanza a lungo. Ed è questo il destino che attende la nostra specie nella corsa per la grandezza all'interno del cosmo. Altri esseri su altri pianeti non sapranno mai che siamo esistiti perché, a meno che non risolviamo il problema adesso, non sopravvivremo abbastanza a lungo. Sapete che negli ultimi cinque mesi, da quando sono qua dentro, sono stato reclutato almeno sei volte dall'Orgoglio Nordico, la confraternita di razza bianca che fornisce protezione?»

L'avevo già sentito dai secondini che conosco. I luoghi di detenzione sono l'equivalente moderno dello stato di natura. O fai branco o muori.

«È un sistema di caste basato sul colore della pelle: marrone, nero e bianco. Fino a ora mi sono astenuto, ma non so per quanto ancora potrò permettermi questo lusso. Se verrò condannato e finirò a San Quintino o a Folsom dovrò smettere di temporeggiare e decidermi ad agire. Arriverà il momento di prendere posizione. Dovrò unirmi alla tribù oppure perire. Credetemi, io sono uno che sopravvive.»

Per Crone, queste non sono più questioni puramente accademiche. Capisco che ci ha riflettuto a lungo, la notte, al buio, nella sua branda.

Per un attimo c'è silenzio, poi lui ci guarda e dice: «Strano, eh?»

«Che cosa?» chiede Harry.

«Che la capsula Petri in cui cresce la coltura della società americana moderna non siano le scuole, le aziende e neppure la famiglia, bensì le prigioni.» Si concede una piccola risata all'idea. «Statene certi, le tribù che si formano qui dentro non resteranno confinate qui», prosegue. «Non riusciamo a rinchiuderle abbastanza in fretta né a tenercele abbastanza a lungo da isolare i problemi e risolverli. Sarà meglio che facciamo qualcosa, e

di corsa.»

«E questo è ciò che lei stava facendo», dice Harry. «Si stava occupando del problema.»

«Ci ho provato. Se non altro stavo per trovare un'alternativa, alla Michigan.»

«È siamo tornati al punto di partenza», commenta Harry.

«Perché è la verità. Le mie idee non sono cambiate», chiarisce Crone. «Ma al Centro non mi stavo occupando di ricerche genetiche sulla razza. È la verità. Se non mi credete, chiamate a testimoniare Bill Epperson. Sono certo che ve lo confermerà.»

«Non dobbiamo chiamarlo noi», spiega Harry. «Ci ha già pensato l'accusa.»

«Allora parlate con Bill, se non credete a me.»

«Ci abbiamo provato», gli dico. «Ma lui non vuole parlare con noi.» Dopo il nostro incontro fortuito in ascensore, Harry si è fatto ricevere da Epperson, ma non è approdato a nulla. Epperson si è rifiutato di rilasciargli una dichiarazione giurata e ha detto che non voleva più discutere della faccenda. Quindi ha chiesto a Harry di andarsene.

«Non capisco.»

«Siamo in tre», borbotta Harry.

«Perché non vuole parlarvi? So che la morte di Kalista l'ha scosso: loro due erano molto intimi. Ma non credo che Bill pensi che io sia in qualche modo coinvolto. Lo so. Me l'ha detto lui.»

«Quando?»

Crone ci riflette. «Una settimana prima che mi arrestassero. Stavamo parlando, nel mio ufficio. Al Centro tutti sapevano che la polizia stava ficcando il naso in giro, e che io ero un indiziato. Avevano sparso la voce, volevano distruggere la mia reputazione. Credo che volessero vedere se cercavo di scappare.»

«E cos'ha detto a Epperson?»

«Gli ho detto che non capivo perché la polizia continuasse a interrogarmi.»

«E lui cos'ha risposto?»

«Neanche lui riusciva a capirlo. Non riusciva a immaginare perché qualcuno volesse uccidere Kalista. Sapeva che tra noi c'erano stati alcuni dissapori, ma era sicuro che io non avessi niente a che vedere con la sua morte. Non mi riteneva responsabile, lo so. E, credetemi, se avesse avuto qualche sospetto, non mi avrebbe mai parlato.»

«Perché no?»

All'improvviso Crone distoglie lo sguardo, come se temesse di essersi spinto troppo oltre, di aver detto qualcosa che non doveva.

«Senta...» mormoro. «Se ci sta nascondendo qualcosa, ora non è proprio il momento. Non possiamo rappresentare un cliente che non è sincero con noi.»

«Non è una cosa importante», dice Crone.

«Lasci che sia io a deciderlo», ribatto.

Riflette su come dirlo, soppesa le parole, e poi spara senza preamboli: «Epperson era innamorato».

Non dico nulla, ma lui conosce già la domanda.

«Di Kalista», aggiunge.

«Ma il suo sentimento non era ricambiato, giusto?»

Muove la testa avanti e indietro come se preferisse non dire, ma poi risponde. «Lei gli era affezionata. Erano amici.»

«Però niente di più.»

Crone scuote la testa.

«Ed Epperson voleva di più?»

«Voleva sposarla.»

«Glielo aveva chiesto?» s'informa Harry. È un fatto che possiamo contestargli in tribunale.

Crone si alza. È un cubicolo, quello in cui si trova. Alle sue spalle, oltre una porta dotata di una finestrella di vetro, sta la guardia. Vedo la sua uniforme attraverso il divisorio trasparente e il vetro della porta.

«Non parli dandoci la schiena», lo ammonisce Harry. «Riescono a leggere le labbra.»

Crone torna a voltarsi verso di noi. «Aveva cercato di... darle un anello di fidanzamento.»

«Epperson?» chiedo.

Crone annuisce.

«Lei l'ha rifiutato.»

«Quando?» chiede Harry.

«All'incirca tre settimane prima di scomparire.»

«Perché diavolo non ce l'ha detto?» sbotto.

«Perché non ha niente a che vedere col suo omicidio.»

«Come fa a saperlo?» esclama Harry. «A me sembra che soltanto due persone possano esserne certe come sembra esserlo lei: Epperson, se non l'ha uccisa lui, e il suo assassino.»

Crone lo ignora. «Kalista si è confidata con un'amica, una donna più vecchia di lei che lavora al Centro. L'amica è venuta da me. Mi ha detto che Kalista non voleva rovinare il buon rapporto di amicizia con Epperson.»

«Quand'è stato?»

«Pochi giorni dopo che lui aveva cercato di darle l'anello.»

«Chi è l'intermediaria?» chiede Harry. «La donna più anziana?»

«Carol Hodges.»

La Hodges ha già testimoniato per l'accusa. È una delle persone che hanno assistito alla discussione tra Crone e la Jordan nella sala mensa docenti, la sera in cui la Jordan è scomparsa.

«Era molto amica di Kalista. Pensava di poterla aiutare.»

«E come avrebbe potuto?» chiedo. «Lei e la Jordan eravate ai ferri corti. Aveva trafugato quei documenti dal suo ufficio. Aveva presentato denuncia contro di lei per molestie sessuali.»

«Allora la Hodges non lo sapeva. Pensava che potessi parlare a Bill e cercare di fargli capire che Kalista non lo amava, ma che lo voleva come amico. Io ho fatto quello che ho potuto.»

«Ha parlato con Epperson?» chiedo.

Annuisce.

«Dove aveva comprato l'anello?» chiede Harry.

«Come?»

«L'anello di fidanzamento.» Harry ha un taccuino aperto di fronte a sé sul bancone, la penna pronta a scrivere.

«Non lo so. Perché è importante?»

«Glielo ha fatto vedere?»

«No.»

Niente di verificabile. Niente che possiamo usare come prova per affrontare Epperson sul banco dei testimoni. Con Kalista Jordan morta, qualunque cosa la Hodges abbia da dire, a questo punto è una testimonianza indiretta.

«Epperson ha parlato con qualcun altro al Centro? C'è qualcuno con cui potrebbe essersi confidato?»

«Qualcuno dei dipendenti più giovani», risponde Crone. «Uscivano insieme, andavano alle feste.»

«Perché diavolo non ce l'ha detto prima?» chiedo.

«Perché sono sicuro che non l'ha uccisa lui. Lui l'amava.»

«Già. E lei l'ha respinto», osserva Harry.

«Non è stato lui.»

«Come fa a saperlo?»

Come tutta risposta, ci rivolge un'alzata di spalle e uno sguardo fermo.

Harry vuole parlarmi fuori, dove Crone non può sentirci. Mi tira per un braccio. Dico a Crone di aspettarci lì. Harry e io usciamo e chiudiamo la porta dal nostro lato del cubicolo, ma restiamo lì davanti per essere sicuri che la guardia non accompagni via Crone.

«La questione è: parliamo adesso con Epperson o lo chiamiamo a testimoniare?» dice Harry.

«Non abbiamo nessuna prova contro di lui. Pensi di poter rintracciare l'anello?»

«Se esiste.»

«Non gli credi.»

«Non so più a cosa credere. Devo ammettere che è un po' tirata per i capelli, questa donna che va da lui per chiedergli d'interpretare il ruolo di Cyrano. Quanti gioiellieri credi che ci siano nella zona di San Diego?» mi chiede.

«Io comincerei da La Jolla, vicino al centro, e poi verrei verso questa zona. Proverei i negozi vicini a dove vive Epperson.»

Harry annuisce con espressione stizzita. È un compito ingrato. Avrà il suo bel da fare, tra cercare le prove della verifica finanziaria e scavare nella vita sentimentale di Epperson.

«Abbiamo un'indicazione approssimativa della data in cui è stato acquistato l'anello. Inoltre, potrebbero esserci altre persone al Centro che l'hanno visto. Potrebbe averlo mostrato in giro. Sai, un giovanotto innamorato...»

«Già. Proprio il mio campo.»

Capisco cosa sta pensando: teme che Crone lo mandi in giro a fare una ricerca inutile.

Rientriamo. Crone si è calmato e ci aspetta seduto dietro il divisorio.

«Se volessimo parlare con Epperson, come potremmo fare?» domando.

Crone riflette. «Aaron, immagino. Potrei chiedere al dottor Tash di chiamarlo.»

«La conversazione tra noi ed Epperson non dovrebbe contemplare nessuna forma di coercizione», gli spiego. «Se non vuole parlarci, deve sapere che è libero di rifiutarsi.»

«Capito.»

Non c'è dubbio che, se riuscissimo a parlare con Epperson, Tannery lo verrà a sapere e gli farà domande in merito sul banco dei testimoni. Qua-

lunque forma di coercizione si ritorcerebbe contro di noi.

«Volete che lo chiami? Aaron, voglio dire.»

Annuisco.

Crone solleva il ricevitore del telefono interno e aspetta che l'operatore risponda. «Bill è l'unico che può chiarire la cosa. Non capisco perché non voglia parlare con voi.»

«Il procuratore gli ha detto di stare alla larga da noi», spiega Harry.

«Possono farlo?»

«Possono dirgli che non è obbligato a parlare con noi, se non vuole. Spesso risultano così convincenti che la maggior parte dei testimoni capisce il messaggio: non complicarti la vita. Il resto sta a lui.»

«Allora forse non vuole essere coinvolto.»

«Ora lo è», osservo.

«Be', certo. E dovrà dire la verità.»

«È proprio ciò di cui abbiamo bisogno: qualcuno che dica la verità», chiosa Harry.

Crone accusa il colpo, ma non reagisce. «Devo fare una telefonata.» L'operatore è in linea. «No. Prefisso locale. Sì, su richiesta del mio avvocato. È qui. Vuole parlare con lui?»

L'operatore deve aver risposto di no, perché Crone non mi chiede di prendere il ricevitore dalla mia parte.

In questo momento è tutto energia ed entusiasmo: finalmente può fare qualcosa per la sua difesa. Dà il numero all'operatore. Lo conosce a memoria. È il numero d'ufficio di Tash al Centro.

«Non dica altro. Gli dica solo di mettersi in contatto con Epperson e dirgli di chiamarmi in ufficio», gli dico.

Crone annuisce, fa l'occhiolino, chiude il pollice e l'indice a cerchio per dirmi che ha capito.

Sentiamo solo metà della conversazione: il respiro di Crone nel ricevitore che ci arriva attraverso il microfono posto nel divisorio.

«Aaron, parla David. Abbiamo un problema.» Crone lo dice così, semplicemente, come se non si fosse mai allontanato dall'ufficio, come se potessero risolvere la cosa con una riunione a metà mattinata. «Potresti metterti in contatto con Bill Epperson e dirgli di chiamare una persona?... No, no. Non ha niente a che vedere col progetto. È per il processo. C'è un piccolo problema. Niente di serio.»

Comincio a fare smorfie dall'altra parte del vetro.

«Pare che un teste abbia detto alcune cose...»

Batto sul divisorio con la penna, scuotendo la testa, e Crone mi guarda. Annuisce come per dire che ha capito, poi distoglie lo sguardo.

«Sciocchezze a proposito del nostro lavoro», prosegue.

Adesso sto battendo con le nocche, gli faccio ampi segni con la mano. Mi passo un dito di traverso sulla gola, come fosse un coltello, per dirgli di tagliare. Lui si siede di lato, così da non incrociare più il mio sguardo.

«Niente di cui preoccuparsi», afferma. «Bill chiarirà tutto.»

Sto battendo così forte sul divisorio, che se fosse di vetro si sarebbe già rotto.

Crone mi fa un'altra volta il segno di okay, senza guardarmi.

«Sempre le solite stronzate», prosegue. «Sì. Come negli anni 70.»

Dall'altra parte del filo, Tash lo sta consolando.

«Già. La solita vecchia faccenda. Sono stufo che la gente interpreti male il mio lavoro... specialmente adesso. Dicono che sto facendo certe cose, quando non è vero... Come?... Sì, sempre le stesse accuse.»

Posso solo immaginare ciò che Tash sta dicendo dall'altra parte, e spero tanto che l'operatore non stia registrando la telefonata su ordine di Tannery.

«Aspetta che chiedo.» Crone copre il microfono con una mano e si volta verso di me. Vede il mio sguardo furibondo, ma decide d'ignorarlo. «Aaron vorrebbe sapere se può fare un salto.»

«Come? Adesso?»

«Domani mattina. Vuole che dia un'occhiata ad alcuni numeri. Uno di voi due potrebbe trovarsi qui verso le nove?»

Harry e io lo guardiamo, allibiti, come se venisse da un altro pianeta.

«Ci sta aiutando a metterci in contatto con Bill», mormora lui.

Harry resta in silenzio, sbalordito.

Nessuno dei due riesce a trovare le parole per rispondere, e così Crone torna a voltarsi e riprende a parlare con Tash. «Bene. D'accordo. Alle nove. No, non è una cosa di cui posso parlare, perlomeno non al telefono.» Come se potesse discutere con Tash in privato di quanto è accaduto in tribunale. Decido che sarà meglio che mi trovi qui, domani mattina alle nove.

Crone si volta verso di me e mi fa di nuovo l'occhiolino, la fronte corrugata, un'espressione furbetta come per dire che comprende appieno la delicatezza della situazione, e il rischio di essere accusati di aver tentato di corrompere un teste. «Digli che sta a lui decidere, ma che apprezzerei molto se potesse mettersi in contatto coi miei avvocati, nell'interesse della giustizia.» Dà a Tash il mio numero di telefono perché lo passi a Epperson,

quindi riattacca. Si volta e ci rivolge un gran sorriso. «Non vi dispiace, vero?»

14

«Non hai la sensazione che ci stia usando?» mi chiede Harry.

Crone è dietro le sbarre da mesi, eppure, per quanto riguarda i problemi pratici, continua a vivere in un mondo tutto suo, governato da una disarmante ingenuità. Mi viene da chiedermi quali confidenze divida coi compagni di cella, la sera. Le gang hanno tutta la sua attenzione, ma sembra che nient'altro lo scalfisca.

Alle nove della mattina seguente ero nuovamente al carcere, stavolta per vedere Crone e Tash scambiarsi paginate di numeri. L'unica ragione per cui l'avevo fatto era di accertarmi che non discutessero di questioni relative a Kalista Jordan o alla testimonianza della madre, per le quali Tash non poteva rifugiarsi dietro il segreto professionale. La sceneggiata dei numeri era andata avanti per quasi quaranta minuti. Tash teneva alzato un foglio contro il divisorio, mentre Crone dall'altra parte scarabocchiava numeri su un pezzo di carta con una matita spuntata. Poi lo sollevava a sua volta mentre Tash apportava correzioni all'originale. Per me era arabo, ma la guardia alle spalle di Crone sembrava molto interessata. A un certo punto, aveva persino chiamato un superiore, un sergente, che era venuto a osservare la scenetta dal vetro della porta. Vedendo che era presente il legale, però, il sergente aveva scelto di non interferire. Non avevo difficoltà a immaginare Tannery che torchiava Tash sul banco dei testimoni perché spiegasse cosa stava succedendo. Gliel'avevo chiesto anch'io, mentre uscivamo dal carcere, ma lui si era limitato a rispondere: «Genetica. Il progetto».

«Sono tutte stronzate», esclama Harry. «Non so tu, ma io comincio a essere stanco di tutta questa gente che si nasconde dietro il sacro velo dell'alta tecnologia. È come un sancta sanctorum. Solo gli avvocati non possono entrare. Come facciamo a sapere quello che stanno facendo? È una copertura molto conveniente, se vuoi il mio parere. Non vogliono parlare del loro lavoro, ma tutto sembra ricondurre proprio a quello. Ora la madre della vittima sostiene che stiano raccogliendo dati sulle razze, e Crone si ostina a non volerci dire cosa sta succedendo. Dobbiamo porre delle condizioni: se non ce lo dicono, noi ci ritiriamo.»

«È una bella idea, ma dubito che Coats ce lo permetterebbe, a questo

punto», commento.

Siamo accampati nel nostro ufficio per un'altra nottata di lavoro. Epperson salirà domani sul banco dei testimoni e io non so ancora che cosa chiedergli. Se anche il messaggio che gli abbiamo mandato tramite Tash è giunto a destinazione, non ha portato nessun frutto. Ho chiamato il servizio di segreteria telefonica per accertarmi che mi passino qui tutte le telefonate e, quando avremo finito, darò ordine di ritrasferirle al numero di casa.

«Lo dicevo che non avrebbe chiamato», esclama Harry. «Cos'ha detto Tash?»

«Sostiene che gli ha parlato. E che Epperson gli ha assicurato che avrebbe fatto il possibile per chiamarci.»

«Cosa vorrebbe dire? Neanche fosse una maratona, pigiare i pulsanti del telefono», sbotta Harry. «Vedrai che non chiama.»

Guardo l'orologio. Sono quasi le undici di sera. Probabilmente Harry ha ragione.

«Ecco a cosa servono l'alta stima di Crone e i buoni rapporti sul lavoro», prosegue.

Harry ha passato la mattinata e il pomeriggio a fare inutili indagini, cercando una pista che portasse all'anello di fidanzamento che si suppone Epperson abbia acquistato per Kalista Jordan, nonché a rintracciare le eventuali verifiche finanziarie sulla ricerca di Crone all'università.

«Cominciamo dall'anello, che è una cosa breve. Non ho scoperto niente», annuncia.

È un tentativo disperato. Senza un disegno, una foto e neppure una descrizione è come cercare il Santo Graal.

«Se mi tocca parlare ancora con un altro gioielliere che cerca di rifilarmi un orologio... Vogliono sapere tutti la stessa cosa: come mai un vecchio stronzo come me sta facendo domande su un anello di fidanzamento.»

«Capisco... Ma a volte anche i vecchi stronzi si sposano, giusto?»

Mi lancia un'occhiata di traverso. «Giusto. È solo che alla fine non ne puoi più di gente che cerca di catalogarti.» Harry odia essere vecchio, bianco e maschio. Per lui, era già dura quand'era giovane. Chissà come mai, però, ho la sensazione che fosse vecchio anche da giovane.

«Tutti si fanno idee preconcette», prosegue. «Tu non ti stanchi mai?» Non aspetta neppure la risposta. «A me fa incazzare da morire.» Harry ha avuto una brutta giornata. Ha girato così tanto che si è letteralmente consumato le scarpe. Ora sono posate in mezzo alla mia scrivania, su una pila di documenti. Lui cerca di calmarsi massaggiandosi un piede.

«E tu cosa gli hai detto, a 'sti gioiellieri?» chiedo.

«Che stiamo cercando di verificare una denuncia pervenuta a un'assicurazione. Descrivo Epperson. Pare che funzioni.»

«E come lo descrivi? Alto? Con la pelle scura?»

«Già. Una descrizione dettagliata è sempre la cosa migliore.»

«E, ovviamente, gli dici che quest'uomo ha un Ph.D.?»

«Credo di averlo tralasciato», risponde.

Inarco un sopracciglio.

«Lascio che sia la loro immaginazione a riempire i vuoti.»

«Sì, con idee preconcette», osservo.

«Be'...»

L'idea che si fanno di Epperson quei negozianti, dopo la visita di Harry, probabilmente è quella di un pericoloso ricercato. Dio non voglia che il poverino cerchi di comprare altri gioielli in uno di questi posti. Chiamerebbero subito il pronto intervento.

«Ho perso un sacco di tempo e non ho trovato niente», riprende Harry. «Zero di zero. *Nada.* E ho passato in rassegna solo metà La Jolla. Hai idea di quanti gioiellieri ci sono in quella città? E io ti parlo solo di quelli che vendono roba nuova. Non ho neppure cominciato con gli antiquari, le boutique e le gallerie d'arte. Ho chiamato una delle società d'investigazioni giù in centro. Dovrebbero darci un paio di uomini per domani.»

«Bene. E la verifica finanziaria? Sei passato a prendere i documenti da Doris Boyd?»

«Sì. Non li trovava. Allora ha messo sottosopra la casa e alla fine sono saltati fuori.»

«Dov'erano?»

«Pare che l'ultimo a consultarli sia stato il marito. Aveva messo il fascicolo nel cassetto di un mobile in sala da pranzo. Bel posto dove tenere i documenti, eh? Poi la situazione si è fatta critica. Doris voleva sapere se, per caso, la richiesta di finanziamento per la figlia fosse stata ripresentata. Sono stato costretto a disilluderla, a dirle che, no, i documenti ci servivano per il processo a Crone. Questo ha riaperto una vecchia ferita... Comunque, grazie alle sue carte sono riuscito a rintracciare la pratica all'università. L'unico problema è che questa non ha portato a nulla. Se anche c'è stata una verifica, io non ne ho trovato traccia. Fanno un'analisi finanziaria ogni anno per il budget, ma nient'altro. Nessuna certificazione da parte di una società di revisori, nessun resoconto di dove siano andati i fondi dell'anno precedente. Tutto quello che sono riuscito a trovare è qui, davanti a te.» Mi

indica la pila di documenti che ha mollato al centro della mia scrivania, sotto le scarpe. «Se non c'è traccia di una verifica contabile, non ci serviranno a molto. Però c'è qualcosa a proposito della Cybergenomics, lì dentro. Ho visto l'intestazione mentre stavo fotocopiando. Non avevo tempo di leggerla tutta, tuttavia le ho dato un'occhiata. A me sembra normale corrispondenza. Nessun accenno a Epperson né alla Jordan. Le lettere erano indirizzate all'ufficio amministrazione dell'università, con copie a Crone per conoscenza.»

Prendo le scarpe di Harry dalla scrivania e gliele porgo, quindi comincio a frugare tra i documenti, una pila alta più di dieci centimetri. Scorro le prime quindici, venti pagine per vedere se salta fuori qualcosa. Niente.

«Ogni anno mettono insieme tutti gli stati di avanzamento, li sistemano in mezzo a due copertine e li rilegano con le spirali di plastica. Poi infilano tutto in uno scaffale. Ho la sensazione che non li guardi più nessuno. È difficilissimo copiarli.»

«Hmm?»

«Le spirali. Bisogna voltare ogni pagina, e si finisce col perdere il segno.» Pare proprio che Harry sia diventato un esperto. «Alcune copie non si leggono bene. La parte più interessante però sembra essere l'aumento di budget e le nuove richieste di finanziamenti.»

«Hai trovato qualche riferimento all'equilibrio razziale?» chiedo.

Harry scuote la testa. «Come ti ho detto, non ho letto pagina per pagina. Ma non mi aspetterei di trovare qualcosa lì dentro. Se Crone stava dirottando fondi da altri finanziamenti per accelerare l'evoluzione etnica, è poco probabile che abbia documentato i suoi sforzi in una richiesta di sovvenzioni, non ti pare?»

Harry ha ragione.

«Che strada compiono questi soldi?» chiedo. Come dice il vecchio adagio, segui la pista del denaro.

«Da quanto mi hanno detto, tutti i finanziamenti statali finiscono in un unico fondo dell'università e da lì vengono distribuiti. Il denaro destinato alle borse di studio è depositato su conti individuali ed erogato dall'università in accordo alle condizioni di ogni singolo progetto. Il vicedirettore amministrativo ha l'ultima parola in caso di controversie. A meno che non si finisca in tribunale.»

«E succede spesso?»

«Mai. Anche se, a sentire l'impiegata dell'amministrazione con cui ho parlato, i disaccordi si verificano più spesso di quanto si possa pensare.

Secondo lei, i contenziosi sul denaro delle borse di studio vengono solitamente risolti a livello amministrativo. I tribunali sono luoghi troppo pubblici.»

«A quanto pare hai avuto un sacco d'informazioni da questa signora.»

«L'ho invitata a pranzo», spiega Harry.

Lo guardo, incuriosito.

«Niente di stratosferico, la mensa degli studenti. Tra la minestra e l'insalata mi ha raccontato che negli istituti d'istruzione superiore succedono un sacco di cose che la gente non sa. Molte ricadono sotto la definizione generica di spese di rappresentanza. A quanto pare, presidi e rettori ne fanno molte. Comprano un sacco di roba: pianoforti, mobili, logo dell'università da attaccare sul fondo delle piscine... Mi è parso che la cosa fosse un vero problema per lei e sono stato a sentire. Se offri a qualcuno una spalla su cui piangere, ti può capitare di venire a sapere cose interessanti. Secondo lei, alcuni di questi acquisti potrebbero non essere del tutto necessari.»

«Sono scioccato.»

«E talvolta scompaiono persino. L'ambiente universitario è molto sensibile agli scandali. Pare che qualche anno fa il preside di un'altra università abbia tentato una frode assicurativa. Un conto è falsificare il budget, un altro è fregare una compagnia d'assicurazioni. Pare che quel preside abbia speso un sacco di denaro pubblico per acquistare argenteria destinata ai pranzi ufficiali. Poi, non si sa come, tra un viaggio e l'altro in Europa, quell'argenteria è andata persa. E così presentano una denuncia all'assicurazione a nome dell'università. Il problema è che quando, un mese dopo, ritrovano la cassa di mogano contenente l'argenteria, si dimenticano di avvertire l'assicurazione. E incassano l'assegno.»

«Oops.»

«Per fartela breve, questa signora pensa che le revisioni dei bilanci dell'università dovrebbero farle le compagnie di assicurazioni, se non addirittura la mafia.»

«Pare proprio che adori le persone per cui lavora.»

«A sentire lei, l'università è ansiosa di tenere un basso profilo, specialmente quando si tratta di omaggi, donazioni e simili. Non è cosa gradita che i giudici ficchino il naso e chiedano ai contabili di tirar fuori le calcolatrici. È una cosa che fa innervosire i benefattori. Quindi le dispute vengono sempre risolte in famiglia. Se due professori si azzuffano su chi ha diritto a ricevere qualcosa per una ricerca, l'ufficio del rettore interviene, come il papa, risolve la questione e tutti baciano l'anello e proseguono col

loro lavoro. E se fai incazzare il rettore ti ritrovi nell'inferno accademico.»

«Questo significa che è molto improbabile trovare traccia di qualche disputa», borbotto.

«Tombola», esclama Harry, puntandomi contro un indice e abbassando il pollice come fosse il cane.

«Secondo l'impiegata dell'amministrazione, c'è un direttore, in questo caso Crone. Poi ci sono gli associati, altre persone coinvolte in diversi aspetti dello stesso progetto che ricevono i finanziamenti.»

«La Jordan ed Epperson», completo.

Harry annuisce. «Se il denaro viene ripartito e i fondi spostati di qui e di là come nel gioco delle tre carte, qualcuno potrebbe scoprire che quelli destinati a lui sono andati a finanziare qualche altra porzione dello studio. Be', capisci bene cosa può succedere. In questo caso, chiunque venga trombato potrebbe protestare con le alte sfere.»

«Sappiamo se è successo questo nel nostro caso? Tra la Jordan e Crone, cioè?»

«È esattamente quello che ho pensato anch'io. Ho chiesto alla signora, ma lei non sapeva nulla. Ha detto che dovrebbe essere nella documentazione, ma che potrebbe essere necessario leggere tra le righe per trovarlo. E non è tutto.»

«Che altro c'è?»

«Non esiste un modulo. Sarebbe naturale pensare che questa gente avesse creato un modulo per i reclami. Ma, a quanto pare, non vogliono farlo.»

«Per ovvi motivi», commento.

«Già. E allora cosa fanno? Si limitano a mandare una lettera al vicedirettore amministrativo. Questo se siamo fortunati.»

«Cosa intendi dire?»

«Talvolta si tratta soltanto di un messaggio di posta elettronica in cui si chiede la verifica di una borsa di studio o un parere su una questione specifica.»

«Fammi indovinare. Non ci sono copie di tali messaggi nella tua raccolta di documenti, vero?»

Harry annuisce. «Riservatezza accademica. Non si può leggere la posta elettronica di qualcuno senza un preciso mandato.» Prima che io possa dire anche soltanto una parola, prosegue: «Ne ho già preparato uno per la Jordan, Crone ed Epperson. Il problema è che il computer della Jordan è stato ripulito dopo la sua morte. La polizia l'ha esaminato e ha preso quello che le serviva, il tutto sotto l'occhio vigile dei legali dell'università. Poi l'hanno

restituito. Dio solo sa dove si trova adesso. Ho controllato sul loro elenco delle prove, ma non c'è nulla che assomigli neppure lontanamente a un reclamo per finanziamenti dirottati. Il computer di Crone, invece, è ancora nel suo ufficio a raccogliere polvere. Ma è improbabile che lui si sia lamentato di qualcosa. Ci resta Epperson. Immagino abbia un computer. E noi gli daremo un'occhiata.»

«Dev'esserci un server da qualche parte.»

«Senti, Paul. Io sono stanco. Esausto.»

«Per gestire il sistema di posta elettronica dell'università, giusto?»

Harry annuisce.

«Se la Jordan ha presentato un reclamo per alcuni fondi, dev'esserne rimasta traccia da qualche parte, in un server appunto. Vedi se ci è possibile ottenere un mandato per questo server, d'accordo?»

«Va bene», sospira Harry e prende nota. Capisco quando non ce la fa più. Sto rischiando grosso.

«Peccato che nel finanziamento non siano finiti fondi federali», osserva.

«Perché?»

Prima che lui mi possa rispondere, squilla il telefono. Lo guardo. È la linea privata, il numero che non compare sull'elenco. Tutti e due pensiamo subito la stessa cosa: Epperson.

Sollevo il ricevitore. «Pronto... Studio legale.»

«C'è Harry Hinds?»

Non riconosco la voce all'altro capo del filo, ma di sicuro non è di Epperson. «Chi lo vuole?»

«Max Sheen.»

«Un momento.» Faccio per porgere la cornetta a Harry. «Cosa volevi dire con 'peccato che non fossero fondi federali'?»

«Chi è?» chiede Harry.

Ritraggo il telefono.

«Se fossero stati fondi federali, è più probabile che a un certo punto ci sarebbe stata una verifica.»

«Ah.»

«Chi è?» mi chiede di nuovo.

«La stampa. Il tuo amico Sheen.» Gli porgo il ricevitore.

Harry lo prende. «Pronto?»

Continuo a frugare tra la pila di carte sparse sulla mia scrivania, parte dell'originale richiesta di finanziamento. Ci sono righe intere cancellate col pennarello nero. Informazioni riservate. Senza dubbio soggette al segreto

commerciale. Arrivare a una conclusione è come mettere insieme un puzzle senza avere tutti i pezzi.

«Perché? Cos'è successo?» domanda Harry.

La sua voce ha un tono concitato che mi spinge ad alzare lo sguardo. «Cosa c'è?» chiedo.

Lui scuote la testa e non mi risponde. «Quando?... Ne sei sicuro?»

«Cosa succede?» chiedo di nuovo.

Harry copre il microfono con una mano e mi dice: «Epperson è morto».

IN QUESTO ANTICO VILLAGGIO DI COSOY
SCOPERTO E CHIAMATO SAN MIGUEL DA CABRILLO NEL 1542
VISITATO E RIBATTEZZATO
SAN DIEGO DE ALCALA DA VIZCAINO NEL 1602
IL PRIMO CITTADINO
PADRE JUNIPERO SERRA
IMPIANTÒ IL SEME DELLA CIVILTÀ IN CALIFORNIA
QUI ERESSE LA PRIMA CROCE
QUI CREÒ LA PRIMA MISSIONE
QUI FONDÒ LA PRIMA CITTÀ, SAN DIEGO,
IL 16 LUGLIO 1769

Se potessero vedere il macabro spettacolo che si presenta ai nostri occhi, stanotte, i primi abitanti di questo luogo potrebbero a ragione avanzare qualche dubbio sul fatto che quei semi della civiltà abbiano buttato poi così bene.

Il corpo di William Epperson ruota su se stesso nell'aria scura e umida del primo mattino, appeso per il collo a una corda che gira intorno alla trave orizzontale della massiccia croce di mattoni che costituisce il monumento.

La targa di bronzo con le parole che celebrano padre Serra è murata nel cemento chiaro che copre la base sotto la croce gigantesca, alta dieci metri e ricoperta di antiche mattonelle di cotto.

Quando Harry e io arriviamo sul posto, troviamo il medico legale che sta già sistemando una scala telescopica fornita dai vigili del fuoco, accorsi sulla scena con due camion e parecchie fotoelettriche.

Anche da lontano, non ho difficoltà a vedere il corpo di Epperson. Parcheggiamo in cima alla collina, lungo la strada vicino al colonnato. Siamo

passati da questa parte per evitare i veicoli d'emergenza sulla strada più in basso. Abbiamo oltrepassato Old Town e siamo arrivati in cima alla collina passando dal parco. Da lì ci sono voluti cinque minuti per scendere a piedi, evitando le radici degli eucalipti e le buche nel terreno, accecati dalla luce abbagliante delle fotocellule puntate in alto, verso la croce.

Harry e io usciamo dal folto della vegetazione schermandoci gli occhi con un braccio.

Ci avviciniamo. Vedo la corda col rudimentale cappio, la canapa grezza, la sento tendersi sotto il peso, ne avverto il rumore al di sopra delle voci che parlano piano, mentre Epperson ruota lentamente su se stesso, nell'aria umida e immota e i tecnici della Scientifica si affannano come formiche ai suoi piedi.

Indossa una camicia bianca, pantaloni scuri e una sola scarpa; l'altra giace a terra, come se la forza di gravità l'avesse scalzata via dal piede quando il suo corpo si è fermato in fondo alla corda. La fune cui è sospeso è legata intorno ai piedi della croce, subito sopra il basamento rettangolare con la targa.

Posata a terra, accanto al sentiero che conduce al monumento, c'è una scala a pioli da imbianchino, che sembra alta tre-quattro metri.

È un'immagine che vale mille parole, parole che urlano tutte la stessa cosa - suicidio -, il tutto inondato dalla luce accecante delle fotocellule, mentre i tecnici della Scientifica perlustrano ogni angolo alla ricerca di un messaggio diverso.

Uno di loro sta esaminando il terreno accanto alla base, illuminandolo da diverse angolazioni, alla ricerca d'impronte di scarpe che dubito troveranno. La sabbia di fiume compattata intorno alla base è dura come cemento.

Parecchi poliziotti stanno lavorando più in alto, lungo la collina. Hanno piazzato strisce di nastro giallo da un albero all'altro. Vedendoci arrivare, uno di loro ci blocca.

Ci vogliono un paio di minuti per spiegare perché siamo lì, e che il morto era un testimone del processo in cui siamo impegnati. L'agente prende il mio biglietto da visita, che passa di mano in mano lungo la scala gerarchica e che si ferma nelle mani di un uomo in borghese, giù in fondo alla collinetta. Se anche è colpito, non lo dà a vedere. Guarda noi e poi ancora il biglietto da visita. Scambia qualche parola con un agente in uniforme, ma non riesco a capire cosa si dicono.

Aspettiamo.

Harry mi dà un colpetto col gomito. Alzo lo sguardo e lui fa un cenno

con la testa in direzione del parcheggio sotto di noi, verso il museo che si trova sulla collinetta di fronte.

Lo spiazzo è pieno di automobili della polizia e di veicoli d'emergenza, tutti coi lampeggianti accesi, rosso blu e giallo, un carosello di colori da far impennare la pressione sanguigna anche se non te lo ritrovi nello specchietto retrovisore.

Da una delle auto sta scendendo Evan Tannery. Si ferma a parlare coi pezzi grossi assiepati nel parcheggio, e in particolare con un tizio più anziano degli altri, capelli grigi e uniforme. Sembra essere lui il capo. Tannery gli chiede informazioni. Restano a confabulare per un po', col poliziotto che gesticola verso la cima della collina.

Fino a quel momento, non l'avevo visto. Parcheggiato sotto un eucalipto lungo una stradina di servizio che risale la collina verso la croce, c'è il furgone blu a bordo del quale avevo visto Epperson il giorno precedente. La polizia l'ha isolato col solito nastro giallo e uno dei tizi addetti al rilevamento delle impronte digitali sta lavorando alla maniglia e al finestrino della portiera del guidatore, prima spargendo polvere di grafite in abbondanza e soffiando poi alla ricerca d'impronte.

Hanno un problema e qualcuno se n'è reso conto. Un testimone chiave di un processo per omicidio è morto e la polizia si sta convincendo che non si tratta di suicidio.

«Lei è Madriani?»

Vengo interrotto dal detective che ha in mano il mio biglietto da visita. Ha risalito la collina alle nostre spalle e ci sta guardando come se fossimo due intrusi, qualcosa portato in casa dal gatto.

«Io sono Madriani. Questo è il mio socio, Harry Hinds.»

«Mi risulta che conoscevate quest'uomo.» Si piazza davanti a me, a gambe divaricate, e fa un cenno con la testa in direzione del corpo che penzola dalla croce. Gli uomini del coroner sono finalmente riusciti ad alzare la scala, e due vigili del fuoco stanno dando una mano a sollevare il corpo, in modo da poter recidere la corda vicino alla base e tirarlo giù. La taglieranno, per non toccare il nodo, nella speranza che il modo in cui è stato fatto possa dire qualcosa a proposito dell'autore.

«Non ci conoscevamo bene», gli dico. «Gli ho parlato solo una volta, circa una settimana fa. Dovevo controinterrogarlo in tribunale.»

«Pare che lo spettacolo sia sospeso», osserva. «Come avete fatto ad arrivare così in fretta?»

«Abbiamo ricevuto una telefonata», risponde Harry. «Da quel signore

laggiù. Vuole parlargli?» Harry ha individuato Max Sheen in lontananza, nel gregge dei reporter. Sheen sta cercando di venire verso di noi, aggirando lo sbarramento di nastro giallo. L'ultima cosa che la polizia vuole è una conversazione con un avvocato in prossimità di microfoni, telecamere o anche solo di un giornalista armato di taccuino.

«Perché non passate di qui?» dice. Apriti Sesamo. Siamo dall'altra parte.

15

È sabato mattina e siamo tutti all'oscuro riguardo agli sviluppi della vicenda di Epperson. L'udienza di venerdì è stata sospesa. Morto Epperson, Tannery non aveva nessuno da interrogare. L'escussione dei testi è sospesa mentre lui si dà da fare per decidere la prossima mossa.

Senza un teste che confermi la deposizione di Tanya Jordan - a meno che non ne trovi un altro - le parole della donna sono tutte una testimonianza indiretta. In una riunione svoltasi di prima mattina nello studio di Coats, Tannery ha chiesto al giudice un po' di tempo per riflettere sul da farsi. Non ha avuto alcuna difficoltà a ottenerlo. Harry e io non ci siamo neppure opposti alla richiesta. Il giudice è disorientato quanto noi davanti alla morte di Epperson, e spiega al procuratore che vuole essere informato dei dettagli non appena saranno disponibili.

Quando ti trovi nel bel mezzo di un processo per omicidio, non c'è molto che possa distogliere la tua mente da quanto accade in aula. Stamattina, però, fa eccezione. Ancora sconvolto dalla vicenda di Epperson e dagli avvenimenti delle ultime ventiquattro ore, mi trovo anche a dover affrontare il fatto che la vera ragione che mi aveva spinto ad accettare questa causa all'improvviso non c'è più. Penny Boyd è morta.

È accaduto all'inizio della settimana. Doris mi ha chiamato per comunicarmi la notizia e, per la prima volta da quando l'ho appresa, ho un po' di tempo per riflettere sulla scomparsa di una bambina. Questo mi riporta alla memoria ricordi della prima morte che ho dovuto affrontare da piccolo. Avevo sette anni. Una bimba paralizzata dalla nascita e confinata su una sedia a rotelle se n'era andata. Abitava nel nostro isolato. La vedevo spesso sul marciapiede, mentre tentava di star dietro agli altri bambini con la sua carrozzella. Sempre sorridente, mi chiamava per nome. Coi suoi angelici capelli biondi e il carattere solare, pareva non comprendere l'ingiustizia di cui era vittima, gambe prive di vita e polmoni che ogni anno si riempivano di liquido a causa della polmonite. Soltanto molti anni più tardi, dopo aver

parlato con mia madre, ero venuto a sapere che era stata proprio una polmonite a portarsela via. Dopo tutti questi anni, ricordo ancora il suo nome e il suo volto: un'impressione indelebile. Ricordo il giorno in cui mia madre mi aveva detto che era morta. Io non avevo aperto bocca; ero andato in camera mia ed ero rimasto lì, sconvolto. Nel mio mondo protetto, il mondo dell'America borghese, i bambini non morivano mai.

Pare che con gli anni non sia maturato molto. Quando Doris mi ha chiamato, sono stato colto alla sprovvista. Mi sarei aspettato di ricevere la notizia da qualcun altro: un'amica, un familiare. Invece lei era incredibilmente composta, sebbene la sua voce fosse tirata, roca. La notizia mi ha colpito come un proiettile in mezzo agli occhi. Penny è morta nel sonno.

Stamattina sono seduto al volante, con Sarah sul sedile accanto, i fari accesi, mentre il corteo riparte dalla chiesa.

Siamo il quinto veicolo dietro il carro funebre, quando finalmente parcheggiamo lungo una curva nel cimitero. Sono stato molto incerto se portare Sarah con me o no. L'ultima volta che è stata a un funerale era quello di sua madre.

Sono quasi quattro anni che Nikki è morta, e temevo che cimiteri e bare le riportassero alla mente ogni tipo di ricordi, tutti dolorosi. Ma mia figlia è cresciuta. La decisione di partecipare al funerale di Penny non spettava a me. Quando ho suggerito che restasse a casa, dicendo che la famiglia avrebbe capito, Sarah non ha voluto saperne.

Stamattina indossa un abitino nero lungo fino alle caviglie, tagliato all'impero sotto il seno acerbo, e scarpe nere con un po' di tacco. Si sta trasformando in una giovane donna davanti ai miei occhi, un processo che avviene con la velocità di una sequenza cronofotografica.

Sarah ha capelli castani, spessi e folti, e le lunghe gambe da gazzella di Nikki. La pesante coda di cavallo rimbalza sulle sue spalle mentre ci avviamo verso la folla che si sta raccogliendo intorno al luogo della sepoltura.

Se proprio dev'essere, se non altro Penny torna al Signore in una mattina bucolica, una di quelle limpide giornate sul Pacifico con filacci di nubi bianche che transitano veloci ad alta quota, spinte dal jet stream. Sull'erba c'è un velo di rugiada, e la melodia struggente degli uccelli irrompe dalle grandi querce e dai sicomori che fanno ombra alle tombe.

Ci sono più persone di quanto mi sarei aspettato per una bambina che viveva confinata in casa da più di due anni. Ci sono bambini dell'età di Penny - bimbi con gli occhioni sgranati, suoi compagni di scuola, suppon-

go - e cugini che si confrontano, i più per la prima volta nella loro vita, con la cruda realtà della morte. Una persona che loro conoscevano, una bambina, una come loro, se n'è andata.

Sotto il tendone che ripara il feretro sono state sistemate due file di sedie pieghevoli. Seduta in prima fila, al centro, c'è Doris; di fianco a lei, su un lato, una parente e, sull'altro, gli altri suoi due figli. Frank, a quanto pare, non riesce a stare seduto. È alle sue spalle, le grandi mani appoggiate sullo schienale della sedia, gli occhi bassi: un gigante annichilito dal dolore.

Donald, il fratellino di Penny, che ha sette anni, ha un'aria sconcertata, stupita. Jennifer, la sorella maggiore, l'amica e compagna di scuola di Sarah, è più controllata.

Si volta a guardare Sarah e le sorride. Ha ereditato i modi aggraziati della madre: il suo comportamento è irreprensibile, anche in queste circostanze, nell'ultimo posto in cui vorrebbe essere. Amava la sorella, ma questa nube ha oscurato gran parte della sua esistenza: probabilmente è difficile per lei pensare alla vita senza questo peso.

Frank tiene lo sguardo fisso sulla bara. Ha il volto gonfio, segno del dolore. Indossa un abito scuro che non gli cade molto bene, sicuramente acquistato all'ultimo minuto senza neppure provarlo. Con quelle sue spalle larghe, solo un abito confezionato su misura potrebbe stargli bene. È difficile dire chi stia consolando chi. Almeno in apparenza, Doris sembra essere quella più composta, anche se stringe un fazzoletto in una mano e porta grossi occhiali scuri.

Frank non si dà neppure la pena di nascondersi. Si vede chiaramente che è distrutto. Ha sempre riposto molte speranze nei miracoli della medicina, sebbene non li abbia mai compresi appieno. Per lui, il fatto che Penny venisse inclusa in un protocollo di studio era una garanzia, una sospensione della condanna a morte. Io avevo cercato di avvisarlo, ma lui non mi aveva voluto ascoltare. La speranza è l'ultima a morire.

Se ci può essere un lato positivo in questo, è che ora non è più costretto a pensare al divorzio come unico mezzo per salvare la famiglia dalla rovina finanziaria.

Il sacerdote è venuto con noi dalla messa che si è svolta alla vecchia missione, a qualche chilometro dalla costa. Ho saputo che è amico della famiglia da lungo tempo. Apre un libro di preghiere e inizia l'orazione funebre, benedicendo la testa del feretro con l'acqua contenuta in un secchiello dorato portato dal chierichetto che lo accompagna.

Liberala, o Signore, dalla morte eterna.
In quel giorno tremendo, quando i cieli
e la terra cadranno:
quando tu verrai a giudicare il mondo...

Tutti i presenti chinano il capo, tranne alcuni bambini che osservano con occhi sgranati.

L'eterno riposo dona a lei, o Signore,
e splenda a essa la luce perpetua.
Liberala, o Signore...
Signore, pietà...
Cristo, pietà...
Signore, pietà...
Padre nostro, che sei nei cieli...

Recitando il Padre Nostro, il sacerdote compie un ultimo giro intorno al catafalco che sostiene la piccola bara, aspergendola con l'acqua benedetta. Le voci dei presenti si fanno più forti e decise, fino a pronunciare all'unisono un: *Amen.*

I convenuti cominciano a disperdersi, molti vanno verso Doris per porgerle le ultime condoglianze.

In quel momento, mi accorgo che Frank non è più dietro di lei. Lo cerco con gli occhi. È scomparso. E poi lo vedo. Sta facendo il giro intorno alle sedie con un'andatura dolente, da orso ferito. Va verso la testa della bara, si sporge in avanti e allunga la mano sinistra. Per un attimo penso che l'abbia appena sfiorata, in un ultimo gesto d'addio.

Il sacerdote gli dice qualche parola per consolarlo. Prende la grossa mano di Frank tra le sue. Dall'espressione del viso non si capisce se Frank lo stia ascoltando. Pare inebetito. Solo quando il sacerdote si sposta di qualche passo, vedo che Frank ha posato qualcosa sulla bara della figlia: una rosa dal gambo lunghissimo.

La polizia sta ancora cercando di mettere insieme tutti i pezzi. I media definiscono «sospetta» la morte di Epperson, un suicidio «apparente».

In qualche modo, sono venuti a sapere che Epperson sarebbe dovuto comparire sul banco dei testimoni in un'udienza a porte chiuse e ora stanno ipotizzando che stesse per identificare l'assassino quando, a sua volta, è

stato ucciso. Circolano voci insistenti che il morto sapesse sull'omicidio di Kalista Jordan molto più di quanto le autorità siano disposte a rivelare.

Stamattina Harry, io, Tannery e i detective incaricati delle indagini siamo riuniti nell'ufficio di Coats per fare il punto della situazione.

Dalla faccia di Tannery si capisce che, dal punto di vista dell'accusa, la situazione non è rosea. Ha già consegnato qualcosa al giudice, una grossa busta gialla. Sopra, scritto in stampatello con una penna rossa, le parole: POLIZIA DI SAN DIEGO - PROVE.

Coats apre la busta davanti a noi ed estrae il contenuto: due fogli che sembrano battuti a macchina. Li tiene sollevati davanti a sé e legge.

Finita la prima pagina passa alla seconda, solo poche righe in cima al foglio, quindi le posa entrambe a faccia in giù sulla scrivania. «Dove le avete trovate?» chiede.

«Erano nella stampante della vittima, nel suo appartamento», spiega Tannery. «Le abbiamo fatte analizzare alla ricerca d'impronte digitali.»

«E?» chiede Coats.

«Niente. Il documento originale era nel computer.»

Il giudice non avrebbe neppure sfiorato l'argomento, un caso di morte ancora aperto, suicidio o omicidio che sia, se non fosse che questa vicenda rischia di esplodere nel bel mezzo di un processo per omicidio da lui presieduto. «Mi sembra di capire che non le avete mostrate a Mr Madriani», osserva.

Tannery scuote il capo.

«Io credo che dovrebbe vederle, no?»

«Avanzerei qualche dubbio sull'ammissibilità di questo documento», mormora Tannery. «Non è firmato.»

«Resta pur sempre una prova», ribatte Coats.

«Vostro onore...» Tannery non è contento.

«Esiste una motivazione legale per cui non dovremmo mettere al corrente di questo l'avvocato difensore?» chiede Coats.

«No», ammette Tannery.

Il giudice mi porge il documento. Harry lo legge con me, sbirciando da dietro le mie spalle. Sono due giorni che circolano voci sull'esistenza di uno scritto lasciato dal suicida, ma fino a questo momento non l'avevamo ancora visto. Porta la data del 3. Guardo il calendario sulla scrivania del giudice: lo scorso giovedì, il giorno in cui è morto Epperson.

È scritto con attenzione, a parte qualche piccolo errore di battitura. Passo velocemente alla seconda pagina, senza leggere tutto. Harry allunga una

mano, come se non avesse ancora finito di leggere. Voglio vedere se è firmato. Tannery ha ragione. Non lo è, ma bello chiaro, al centro della pagina seguente, ecco il nome di Epperson.

Torno alla prima pagina e, verso la metà, al secondo paragrafo, ecco la notizia bomba, quasi nascosta nel mezzo di una frase, la confessione con cui Epperson sostiene che non poteva più vivere dopo aver ucciso Kalista Jordan.

«Oh, merda», esclama Harry. Il giudice non si prende neppure la briga di riprenderlo. Ho il sospetto che stia pensando esattamente la stessa cosa.

«È tutto un po' troppo perfetto, vostro onore. La notte precedente alla deposizione in tribunale s'impicca. Non dovrebbe essere ammesso come prova.»

«Cosa intende dire con 'troppo perfetto'?» chiedo.

«Intende dire che sul tavolo vicino al computer in casa di Epperson abbiamo trovato una pinza per serraggio e fascette serrafilo uguali a quelle ammesse come prove.» La risposta non viene da Tannery, ma dalle nostre spalle. Jimmy De Angelo, il poliziotto della Omicidi responsabile delle indagini per l'omicidio di Kalista Jordan, è seduto sul divano di pelle imbottito, che geme a ogni suo movimento.

Gli occhi di Harry si spalancano. Si volta verso De Angelo. «Davvero?»

«Già, davvero. Il sogno erotico di ogni avvocato difensore... Qualcuno si è dato un gran daffare. Peccato che in giro c'erano un po' troppe cose.»

«Questo lo dice lei», ribatte Harry.

«Dove si trovava la notte scorsa?» gli chiede De Angelo.

«Lavoravo, in compagnia del mio socio.»

«Me l'immaginavo.»

«Basta così», esclama Coats.

«Vorrei chiedere a Mr Madriani se il suo cliente sa qualcosa di questa faccenda. Ma non credo che ce ne sia bisogno, visto che sarà sicuramente consapevole del fatto che è obbligato a informarci. Non esiste segreto tra cliente e avvocato per un'azione criminale ancora in corso.»

Vorrebbe chiedermelo, ma non lo farà, visto che l'ha appena fatto.

«Vostro onore, il mio cliente non sa nulla.»

«Sì, e anche se lo sapesse, non ve lo direbbe», commenta De Angelo.

«È possibile che Mr Epperson volesse dissipare ogni dubbio sull'autenticità del biglietto», dico al giudice. «Quindi ha lasciato prove evidenti oltre a quello.» Mi riferisco alle fascette e alla pinza per il serraggio.

«E allora perché non ha firmato il biglietto?» chiede Tannery. «Quella

sarebbe stata un'autenticazione valida. È possibile che chi l'ha ucciso non sia riuscito a convincerlo a collaborare?»

«Avete la prova che si sia trattato di un omicidio?» chiedo.

Tannery non risponde.

«Avete detto che la lettera era ancora nel cassetto della stampante, vero?»

De Angelo annuisce.

«Ecco la risposta», esclamo.

«Perché non l'ha estratta?» chiede De Angelo.

«Possiamo andare avanti all'infinito a disquisire sul perché ha o non ha fatto un sacco di cose», taglia corto Harry. «Un uomo che sta per impiccarsi spesso non si comporta in maniera razionale.»

«E le impronte?» chiedo. «Avete trovato impronte di qualcun altro sul computer?»

«No», risponde De Angelo. Una risposta secca, a denti stretti. «Ma chiunque poteva sapere della pinza per il serraggio. È nelle prove. Ne hanno parlato su tutti i giornali, insieme con la storia delle fascette.»

«Mr Tannery potrà dirlo alla giuria», ribatto. «Resta il fatto che, senza un responsabile, un nome e un volto cui attribuire il fatto, e qualcuno che colleghi questa persona al mio cliente, il dottor Crone verrà scagionato e l'accusa lo sa bene. Fortunatamente per noi si trovava in carcere al momento della morte di Epperson. A meno che non riescano a collegare la sua morte al mio cliente, quella lettera urla a gran voce 'ragionevole dubbio'.»

«E le prove ritrovate sulla scena, nell'area circostante la croce?» chiede il giudice.

«Abbiamo trovato tracce di pneumatici che non corrispondono a quelli del furgone della vittima», spiega De Angelo. «Stiamo ancora cercando di risalire al veicolo che le ha lasciate... Stiamo controllando i mezzi di alcuni indiziati.»

«Quali indiziati?» chiede Harry.

«Persone in qualche modo collegate», si limita a dire De Angelo.

La mia ipotesi è che stia controllando chiunque abbia avuto contatti con Crone negli ultimi mesi, detenuti rilasciati che avevano stretto amicizia con lui in carcere, persone del Centro. La polizia passerà le notti a prendere le impronte dei pneumatici di ogni veicolo su cui riuscirà a mettere le mani, nel tentativo di collegarlo a Crone.

«Avete controllato i veicoli dei giardinieri e degli addetti al museo?» chiedo.

De Angelo mi guarda, senza capire.

«Probabilmente loro usano sempre le strade di servizio per spostarsi all'interno del parco. Avete controllato i loro pneumatici?»

«Non ancora», dice. «Prendo nota.» Ma non scrive nulla.

Coats chiede se hanno altri testi, qualcuno che possa confermare la testimonianza di Tanya Jordan.

Tannery risponde di no.

Coats può dargli un giorno di tempo, forse due. Ho la sensazione che tutto il loro caso si basasse su Epperson. Senza un teste che possa confermare le accuse della madre della vittima, viene a cadere il movente dell'omicidio. Hanno già rinunciato alla teoria della relazione sentimentale e ora si ritrovano con la lettera di un suicida con annessa confessione.

«Vostro onore...» De Angelo si getta nella mischia. «È davvero strano che quest'uomo si sia tolto la vita in un modo simile.»

«Forse temeva di non poter reggere sotto interrogatorio», dico a Coats. «Aveva un appuntamento in tribunale. Il giorno della resa dei conti. Io non ci vedo niente di strano.»

Coats ci riflette. Si lascia sfuggire un lungo sospiro. «Abbiamo un problema», mormora poi. «Non mi piace farlo, ma, se non potete presentare altri testi, altre deposizioni che confermino la vostra tesi, sono costretto a non ammettere la deposizione di Mrs Jordan.»

Tannery fa per dire qualcosa, ma il giudice alza una mano. «Non ho altra scelta», spiega. «Si tratta solo di testimonianze indirette. E non sono sicuro che a questo punto facciano una gran differenza.»

«Cosa intende?» chiede Tannery.

«Intendo che abbiamo in mano una confessione. A meno che voi non disponiate di prove concrete che non si tratta di ciò che sembra, io non posso ignorarla.» A questo punto, la lettera di Epperson ha fatto il giro dei presenti ed è tornata tra le mani di Tannery. La tiene come se fosse un tizzone ardente.

«Ne voglio una copia», gli dico. «E vorrei un'ordinanza della corte in cui si afferma che l'accusa deve tenerci aggiornati sugli sviluppi delle indagini, a mano a mano che queste procedono. Vorrei sapere quali altre prove sono state ritrovate sulla scena. Per esempio: le impronte sul furgone? Li ho visti mentre le rilevavano.»

Il giudice guarda De Angelo.

«Abbiamo trovato le impronte di Epperson e quelle di altre due persone che lavoravano al Centro. Le stiamo verificando.»

«I nomi?» Tiro fuori penna e taccuino.

De Angelo non vorrebbe rivelarmeli, ma Coats gli ordina di dirmeli. Prende un piccolo taccuino dalla tasca interna della giacca e sfoglia qualche pagina.

«Una certa Cynthia Gamin e Harold Michaels. Hanno detto di aver usato il furgone la scorsa settimana. La cosa è confermata, ma stiamo comunque controllando i loro veicoli, per vedere se per caso ci sia corrispondenza con le impronte di pneumatici ritrovate sulla scena.»

«E ci terrete informati, vero?» chiedo.

De Angelo mi rivolge un'occhiata infastidita. È bello, quando la polizia lavora per te.

«Vostro onore, mi sta dicendo che terrà conto di questa lettera, giusto?» Tannery se l'aspettava, ma, prima di andarsene, vuole essere assolutamente certo che non ci sia la possibilità di convincere Coats del contrario. «Dovrò informare di questo i miei superiori.» Sta parlando del suo capo, Jim Tate, il procuratore capo, e del suo vice Edelstein, che sta per andare in pensione e lasciargli la poltrona.

«Informi pure chi le pare», afferma Coats. «Questa è la mia decisione. Potrà discutere su tutti i particolari a tempo debito e obiettare sul fatto che la lettera non è firmata o sulle prove ritrovate nell'appartamento del suicida, purché ne informi in anticipo la difesa. Le darò tutto lo spazio di manovra che mi è concesso, ma se lei non ha qualche elemento in più, oltre a quello che ho sentito oggi, esiste la concreta possibilità che quella lettera venga messa agli atti. E, tanto perché tutti voi lo sappiate, stamattina, non appena si è diffusa la notizia della morte di Mr Epperson, ho fatto mettere in isolamento la giuria.»

«Non ci ha avvertiti...» Harry comincia a protestare.

Gli do un colpetto col gomito. Quando le cose stanno andando per il verso giusto, non si protesta mai. Harry teme che i giurati se la prenderanno con l'imputato per il fatto di essere stati confinati.

«Non ce n'è stato il tempo. Non credevo che vi sareste opposti, specialmente con tutte le ipotesi che giravano», ribatte Coats. «Ho creduto fosse meglio che non leggessero i giornali e non guardassero la televisione. Ma non posso tenere la giuria fuori dell'aula a lungo. Vi do due giorni.» Guarda il calendario. «Ci rivediamo qui mercoledì mattina alle otto. Per allora mi aspetto un rapporto completo su tutti gli elementi del caso Epperson. Ci siamo capiti?»

Tannery annuisce, ma non è affatto contento.

Il giudice restituisce la busta gialla al procuratore. «Lo so...» mormora poi. «Sono cose che succedono. Non è un bel modo di perdere una causa... E quanto a lei, Mr Madriani, spero per il bene del suo cliente che, quando ci ritroveremo qui, non siano emerse prove che lo coinvolgano in questa vicenda.»

16

Ogni singola prova rinvenuta finora è compatibile con l'ipotesi di suicidio, compresa l'ecchimosi sulla parte posteriore del collo di Epperson, una profonda lesione a forma di Y. Questo lo abbiamo appreso dal rapporto autoptico, di cui ci è stata recapitata una copia stamattina.

«È l'effetto della forza di gravità», osserva Harry. «Ma la sua è stata una morte dolorosa. La colonna vertebrale non si è spezzata. Il coroner conferma che probabilmente è rimasto appeso alla corda per parecchi minuti prima di perdere conoscenza.»

«Tannery non potrà tirarci fuori molto», gli dico. «Sarebbe un'eccezione alla regola se Epperson si fosse spezzato il collo al primo tentativo. Una buona impiccagione è una forma d'arte. La maggior parte dei suicidi muore strangolata, scalciando sospesa per aria, tentando di risalire al punto da cui si è lanciata.»

«Già, oppure si lanciano da altezze tali da decapitarsi», commenta Harry. «Da qualunque parte lo si guardi, comunque, è un brutto modo per ammazzarsi. Tutto sommato, le pillole sono sempre il metodo migliore.» Scorre le ultime pagine del rapporto autoptico, che io ho già letto. «Sono d'accordo con te. Qui dentro non c'è molto che possa aiutare l'accusa.»

«Speriamo che non trovino altro sulla scena del suicidio, o in casa di Epperson...»

«Credi davvero che si sia ammazzato?»

«Tu no?»

«Non lo so. Potrebbe essere che qualcuno l'abbia... suicidato.»

Guardo Harry, in attesa del suo elenco di candidati. È molto breve.

«Tash. Chi altro? È vicino a Crone. In questo progetto, quei due sono attaccati come siamesi. E sempre a questo si torna... Forse c'entra davvero la questione razziale. O forse si tratta di altro. Ma, se vuoi la mia opinione, qualcuno ha voluto tappare la bocca a Epperson.»

«Dunque, pensi che Tannery abbia ragione?»

«Non ho detto questo. Una cosa è pensare che ci sia lo zampino di Cro-

ne, un'altra è cercare di dimostrarlo. Per quanto riguarda la morte di Kalista Jordan, credo che siamo stati miracolati. Dovremmo considerarci fortunati già così, limitare i danni e mantenere le distanze.»

«Che vuoi dire?»

«Voglio dire che non dovremmo prendere impegni con Crone per altre difese. Su Epperson non si applica nessuna prescrizione dei reati. Se Tannery sbatte il muso nel caso Jordan, ed è costretto a ritirarsi, puoi star certo che farà di tutto per affibbiare la morte di Epperson a Crone. E non è detto che non ci riesca.»

«Allora pensi che sia stato Crone?»

«Penso che dovremmo essere aperti a quella possibilità. Pensaci. Cosa stavano facendo lui e Tash con tutti quei numeri durante gli incontri in carcere?»

«Codici genetici», dico.

«Sono d'accordo con te che erano codici. Forse genetici, forse no. Tu ci hai capito qualcosa?»

Scuoto la testa.

«Siamo in due. E con la guardia fuori della porta siamo in tre. Riesci a pensare a un metodo migliore per passarsi messaggi?» mi chiede.

Non rispondo, perché il pensiero mi è effettivamente passato per la testa e Harry lo sa.

«Scommetto dieci a uno che quei fogli pieni di numeri sono finiti in coriandoli non appena Tash è tornato in ufficio e li ha decifrati.»

Rimango zitto.

Harry mi lancia un'occhiata al di sopra della tazza di caffè; ha i piedi poggiati contro il bordo della scrivania, ed è rannicchiato in una delle poltroncine riservate ai clienti. «Forse dovremmo chiedere a Tash una copia di quelle carte. Anche se probabilmente non servirebbe a niente», prosegue. «Sappiamo cosa direbbero Crone e Tash. Materiale riservato. Segreto commerciale.» Mi lancia una di quelle sue occhiate sbieche fatte apposta per piantare il seme del dubbio. Sa di aver messo in moto quei pochi neuroni che mi restano. Mi ha costretto a riflettere su questa possibilità. «In che altro modo Crone poteva comunicare con lui? Doveva dirgli che la situazione si stava facendo delicata, e che Epperson stava per vuotare il sacco sulle loro ricerche, sugli studi sulla razza.»

«Supponiamo, tanto per parlare, che sia andata così. Che abbiano comunicato coi numeri», dico. «Ma hai visto Tash. Peserà sì e no settanta chili bagnato. Anche se Epperson era malato di cuore, Tash non avrebbe co-

munque potuto sopraffarlo.»

Questo lo blocca per uno o due secondi. «Si conosce un sacco di gente in galera», borbotta poi. «E Crone si è fatto un mucchio di amici. Chissà, forse uno di loro è uscito. Crone dice a Tash di mettersi in contatto con lui. Sai bene quanto costa far uccidere una persona al giorno d'oggi. È una delle poche cose non ancora sfiorate dall'inflazione. Un criminale incallito potrebbe averlo fatto per una manciata di dollari e un sorriso da parte del professore.»

«Cosa dice a proposito dell'ora della morte?» chiedo, cambiando argomento, indicando il rapporto autoptico.

Harry comincia a leggere, tazza di caffè in una mano, rapporto nell'altra. «Dopo le sette. Non possono dire di più. Si basa sulle affermazioni di uno dei giardinieri che è salito più o meno a quell'ora a chiudere.»

«Tu hai visto un cancello?» chiedo.

«Ne ho parlato con uno dei poliziotti, laggiù. C'è un cancello, in basso, vicino al parcheggio. Ma si può salire anche per la strada di servizio. C'è un paletto di chiusura, ma chiunque può aggirarlo. A sentire la polizia, i ragazzi lo fanno sempre quando vogliono entrare a parcheggiare. Ah, e c'è un'altra cosa: chiunque abbia ucciso Epperson ha rotto tutte le luci prima di salire sulla croce per appendercelo.»

«C'erano delle luci?»

Harry annuisce. «Grossi fari incassati nel terreno e puntati verso la croce. La polizia ha trovato frammenti di vetro sparsi ovunque.»

«Potrebbe essere stato Epperson», osservo.

«È possibile», conviene Harry. «Ma perché prendersi tanto disturbo se stai per impiccarti?»

A questo non ho risposta. Restiamo in silenzio per qualche secondo, finché lo squillo del telefono non riempie il vuoto. È la ragazza della reception.

Alzo il ricevitore e premo il pulsante dell'interfono. «Che c'è?»

«È l'ufficio del procuratore, Mr Tate. C'è la sua segretaria al telefono.»

Poso una mano sul microfono, e abbasso lo sguardo sulla lucina che sta lampeggiando. «È successo qualcosa. C'è Tate al telefono», spiego a Harry. «Prendo io», dico alla ragazza e premo il pulsante. «Parla Paul Madriani.»

«Solo un attimo, per favore. Ho Mr Tate in linea per lei», dice una voce sinuosa all'altro capo. Parte una musichetta. Mi ha messo in attesa. Qualche secondo dopo, la linea riprende vita.

«Madriani, parla Jim Tate.» Condiscendente, sicuro di sé, abituato al comando. «Non credo ci siamo mai incontrati di persona.»

Faccio per confermare, ma lui non aspetta neppure la mia risposta e continua: «Ho qui davanti a me nel mio ufficio Evan Tannery. Si tratta del caso Crone. Credo sarebbe una buona idea se c'incontrassimo. Magari questo pomeriggio, nel mio ufficio».

«Un attimo che vedo se sono libero», gli dico. So benissimo di esserlo, ma il suo atteggiamento mi irrita. Lo metto in attesa e guardo Harry. «È il capo di Tannery. Vuole parlarci.»

«Di cosa?»

«Sanno che li teniamo per le palle, ma dubito che sia disposto ad ammetterlo per telefono.»

«Potrebbero essere buone notizie. Oppure cattive. Forse hanno trovato qualcosa a proposito di Epperson.»

Considero le varie possibilità. «Tanto vale che lo scopriamo.» Premo nuovamente il pulsante. «Va bene alle due?» chiedo a Tate.

«Possiamo fare alle tre? Ho già un appuntamento.»

«D'accordo.»

«Quando arrivate, dite alla sicurezza di avvertirmi. Manderò giù uno dei miei a prendervi.» Lo dice come se Harry e io fossimo due venditori ambulanti.

«Va bene.»

Harry deve consegnare alcuni documenti in centro per la causa contro i produttori di armi, ancora in corso. Decidiamo di uscire, attraversiamo il Coronado Bridge e pranziamo in un ristorantino di fronte al tribunale e all'ufficio del procuratore, uno dei posti frequentati abitualmente da Harry.

Ce la prendiamo comoda. Harry scommette che qualunque elemento a conferma del suicidio non verrà rivelato finché il coroner non farà un'inchiesta. «Tate cercherà di coprirsi il culo», sostiene. «Ha troppo da perdere in questo processo. Se lo massacriamo in aula, lui ci fa una figura di merda, Crone torna all'università, e Tate non avrà più il coraggio di mostrare la faccia a quei bei party di beneficenza. Se vuoi sapere la mia ipotesi, farà in modo che il giudice dichiari nullo il processo, per guadagnare tempo.»

«Su che base?»

Si stringe nelle spalle. «Potrebbero ammettere di non averci adeguatamente informati su qualcosa. 'È stata una svista, ci dispiace.'»

«Potrebbe avere un rinvio di una settimana, per permetterci di recupera-

re. Ma se conosco il giudice Coats, non dichiarerà mai nullo il processo, a meno che non ci abbiano nascosto un filmato in cui qualcun altro taglia a pezzi la Jordan», gli dico.

«Allora cosa pensi?» chiede Harry.

«Secondo me, Tate cercherà di convincere Tannery a costringere il giudice a dichiarare un proscioglimento per motivi tecnici, qualcosa che gli elettori non capiscano, per poi dare la colpa al giudice. Scommetto che in questo momento stanno studiando gli atti processuali per cercare il modo di chiudere la faccenda, anche se questo significa mandar giù qualche rospo. È più facile che beccarsi un verdetto d'innocenza in un caso rimasto sulla prima pagina di tutti i giornali per sei settimane.»

«Mi hai convinto», esclama Harry. «Si configura una seconda incriminazione per lo stesso reato. Il nostro uomo è libero. Il procuratore può dire che è colpa del tribunale. Indici puntati da tutte le parti, e i contribuenti si ritrovano a pagare il conto di un processo che non si è mai concluso. Questa mi sembra giustizia.» Harry parla con la bocca piena. Sta mangiando un sandwich con pane di segale e pastrami, e da un angolo della bocca scende un filo di senape che gli cola fin sul mento. Si pulisce con un tovagliolo. Gomiti sul tavolo, il nodo della cravatta a metà stomaco: il buon vecchio Harry. «Ho parlato con qualcuno dei ragazzi della sala stampa. L'opinione generale è che Tate voglia ripresentarsi l'anno prossimo. Da quanto ho sentito, non ha nient'altro da fare. Se gli tolgono l'ufficio, non gli resta che passare le giornate al centro per anziani. O darsi al *cribbage*.»

«Speriamo sia motivato a trattare», dico io.

Il locale si sta svuotando. Guardo l'orologio. Sono da poco passate le due. Harry e io finiamo di mangiare e ci palleggiamo il conto. Poi Harry deve andare in bagno e tocca a me pagare. Vado alla cassa, tiro fuori una banconota da venti. Poi ne prendo una da cinque e la metto sul tavolo come mancia.

Guardo attraverso la vetrina: gente che passa sul marciapiede, un autobus che prende a bordo il suo carico e quindi si allontana con uno sbuffo di fumo marrone.

All'improvviso, ho la visuale libera oltre le quattro corsie di marcia, e vedo il tribunale dall'altra parte. Mentre aspetto Harry, guardo l'angolo occidentale dell'edificio. È il fisico che attira la mia attenzione. Fermo al semaforo, intento a parlare con qualcuno, c'è Aaron Tash in tutto il suo metro e novanta d'altezza, magro come un chiodo. Non può passare inosservato, un lampione che cammina, l'equivalente umano di una mantide reli-

giosa.

Mi chiedo cosa ci faccia qui, in centro. Sa che il processo è sospeso per qualche giorno. E comunque, anche se non lo fosse, lui non potrebbe entrare in aula. È sull'elenco dei testimoni.

E poi capisco. Probabilmente sta andando da Crone. All'idea che la cosa vada avanti da parecchio, la rabbia s'impadronisce di me. Continuo a osservarlo: Tash ascolta. L'altro gli porge un pezzo di carta, che ha tirato fuori dalla tasca. Tash lo prende senza guardarlo. Lo infila nella cartella che tiene sotto il braccio, la stessa che ha portato con sé nelle precedenti visite a Crone.

Harry esce dal bagno e mi si avvicina da dietro. «Hai pagato il conto?»

«Sì.»

«Allora andiamo.»

«Un momento.»

«Cosa stai guardando?»

«Laggiù, all'angolo.»

Harry guarda nella direzione che gli ho indicato e lo vede subito. Ormai Tash ha terminato la conversazione. Si sta dirigendo lungo la strada che passa davanti al tribunale.

«Cosa ci fa qui?»

«È quello che mi domando anch'io.» Mi aspetto che prosegua fino all'angolo, oltre la scalinata del tribunale, e imbocchi la via sulla quale si apre l'ingresso del carcere, ma non è così. Giunto a metà isolato, gira e sale le scale, quindi scompare all'interno del tribunale.

Harry mi guarda. Pensiamo tutti e due la stessa cosa: Tash sta andando nell'ufficio del procuratore.

«Pensi che Tate lo stia torchiando?» chiede Harry.

«Non lo so.» Di colpo avverto odore di pericolo nell'aria.

«Ti sei perso la prima parte», gli dico.

«Come?»

«Il tizio con cui stava parlando all'angolo. Alto, tutto muscoli, una coda di cavallo lunga fino a metà schiena, coperto di tatuaggi. L'ultima volta che l'ho visto, stava parlando con Crone nella sala di ricreazione del carcere.»

«Sei sicuro?»

Annuisco. Era il criminale che scherzava con Crone quella mattina, la prima volta che abbiamo accompagnato Tash al carcere. Il vichingo biondo

Il sancta sanctorum di Tate è un monumento alla longevità di carriera. Le pareti sono coperte da riconoscimenti alla banalità: piccole targhe d'ottone e finte pergamene incorniciate che celebrano il suo alto senso morale, tutte consegnategli da gruppi che cercavano d'ingraziarselo.

Ci sono foto inquadrate che ritraggono un uomo che gli assomiglia solo vagamente, con capelli più scuri e più folti, senza le guance cascanti che ora sono l'elemento più prominente del suo volto.

Harry e io gironzoliamo per la stanza, osservando questi trofei, mentre Tate conclude una riunione in biblioteca.

Ci sono sue foto mentre stringe la mano a giocatori di baseball, stelle del cinema, altri politici: una conferma della sua orbita intorno al mondo della celebrocrazia, in caso se ne dimenticasse. Alcune di queste foto denunciano tutta la sua età: le persone che vi sono ritratte giacciono orizzontali a Forest Lawn da almeno vent'anni. Il tempo passa e ti raggiunge.

Alle mie spalle, Harry osserva con occhio esperto una foto di Marilyn Monroe, che mostra una porzione di coscia, appollaiata sul bordo di una scrivania, sulla quale campeggia una targa col nome di Tate. Lui è seduto dietro, molto molto più giovane, un viceprocuratore pieno di entusiasmo agli inizi della carriera.

«Quando va in pensione dovranno assumere uno storiografo se non vogliono perdere i contatti col mondo antico», dice Harry.

«E chi l'ha detto che andrà in pensione?»

Questo ammasso di ciarpame è il sogno di ogni mercante di paccottiglia. Quella che vorrebbe passare per la prima palla da baseball dei San Diego Padres lanciata in uno dei play-off campeggia sul cuscino di seconda base della stessa partita. In un angolo dell'ufficio c'è un blocco di granito del peso di centocinquanta chili, una pietra tombale, con sopra incise le parole: ABROGAZIONE DELLA PENA DI MORTE - R.I.P., prova evidente delle credenziali di Tate all'interno della comunità delle forze dell'ordine e nella fratellanza dei procuratori. Mi hanno raccontato che, quando si riunisce coi suoi vice per decidere se chiedere la pena capitale in qualche processo, drappeggi un velo di pizzo nero sulla lapide, e incida una tacca sul bordo ogni volta che l'imputato viene effettivamente condannato a morte. Quando si tratta di punizioni non è un liberale pieno di scrupoli, e si comporta allo stesso modo in politica.

Prima che possa controllare da vicino il numero delle tacche incise sul bordo della pietra tombale, la porta alle mie spalle si apre.

«Mi spiace avervi fatto aspettare, signori.» Tate fa irruzione in ufficio come una folata di vento autunnale. Risucchiato nella sua scia, entra anche Tannery.

«Charlotte vi ha offerto un caffè?»

Faccio un cenno per rifiutare, ma lui m'ignora, si lascia cadere sulla poltrona dietro la scrivania, solleva il ricevitore e preme il pulsante dell'interfono.

«Charlotte, portaci del caffè, per favore. Quattro tazze. Voi, signori, con latte e zucchero?»

E poi, prima che possiamo rispondere, prosegue: «Certo, metti tutto su un vassoio. E vedi se ti riesce di trovare qualcuno di quei biscottini... quelli alla menta».

Riattacca e si alza dalla poltrona prima che Harry e io possiamo dire una parola, e va ad appendere la giacca a una gruccia attaccata a un appendiabiti nell'angolo.

«Lei dev'essere Madriani.» Tornando alla scrivania si allunga verso di me e mi stringe la mano con un gesto assente, quasi di passaggio.

«Il mio socio, Harry Hinds», gli dico.

È costretto a tornare sui suoi passi per stringere la mano a Harry. «Piacere di conoscerla. Accomodatevi. Sedetevi.» Ci indica due delle poltroncine destinate ai visitatori. Tannery prende una sedia dallo schienale rigido dal tavolo riunioni sull'altro lato della stanza e viene a sedersi vicino a noi.

«Ho sentito parlare bene di voi. Di tutti e due», dichiara Tate. Questo è il suo incontro e lo gestisce lui.

«Pare che abbiamo amici comuni su a Capital City.» Fa qualche nome, personaggi dell'avvocatura locale e giudici.

«Lei ha rappresentato Armando Acosta.»

Annuisco.

«Grosso caso. Titoloni dappertutto. Non capita tutti i giorni che un giudice venga accusato di omicidio... Specialmente se c'è di mezzo una puttanella.» Si tira il lobo destro e sorride, quasi volesse indurmi a dividere con lui qualche notizia riservata del passato. Tate si riferisce alle accuse mosse al giudice Acosta quand'era stato incastrato in un'operazione sotto copertura da una bella ragazza usata come esca dalla polizia per inchiodarlo. In seguito la ragazza era stata ritrovata morta e Acosta accusato dell'omicidio.

«Quelle accuse non vennero mai provate.»

«Certo che no», conviene. «Lei ha vinto la causa. Da quanto capisco, il giudice Acosta le deve eterna riconoscenza. È il suo maggior sostenitore.

Anche se prima le cose stavano diversamente.»

«Non mi sono mai più trovato a difendere un imputato in un processo presieduto da lui. Il giudice Acosta è molto attento a dichiararsi incompatibile in ogni caso in cui sia coinvolto io.»

«Strano come vanno queste cose. Fai un piacere a qualcuno e la cosa ti si ritorce contro.»

«La legge non funziona come la politica», gli dico. «Quando funziona bene, intendo dire.»

Sorride. «Già. Certo che no. Il che ci porta al motivo del nostro incontro di oggi. Un evento davvero singolare: la morte di un teste alla vigilia della sua deposizione. Scommetto che non le era mai capitato prima, vero?»

«No, che io ricordi.»

«Ovviamente questo ha aperto una falla nella tesi dell'accusa.»

«Ce ne siamo accorti», interviene Harry. È stanco di stare a sentire tutte queste stronzate. Vuole arrivare al dunque. «Perché ci ha convocati qui?»

«Siamo tuttora convinti di avere solidi elementi contro il vostro uomo. Non fraintendetemi...»

«È per questo che ci ha chiamato? Per dirci che avete elementi solidi?» chiedo.

Tate guarda Tannery e sorride. «No. Vi ho chiamato per esaminare una possibile soluzione. Da come sono messe ora le cose, il vostro cliente non può avere la certezza di farla franca. Non mi fraintendete, vi dicevo: la vicenda di Epperson qualche dubbio l'ha sollevato. Potrebbe non essere più tutto chiaro come prima, ma resta sempre la questione delle fascette trovate nella tasca della giacca, la pinza per serraggio in garage, il fatto che lui e la vittima non fossero in buoni rapporti. L'esame autoptico fa pensare che sia stata una mano abile a smembrare il corpo. Ci sono un sacco di elementi su cui una giuria può riflettere.»

«E data questa... montagna che dobbiamo scalare, voi cosa siete disposti a offrire?»

«Una soluzione che garantisca al vostro cliente un risultato più certo», risponde Tate.

«Quale? L'iniezione letale direttamente nel cervello anziché nel braccio?» sbotta Harry.

«E se il risultato escludesse la pena di morte?» ipotizza Tate. «Che so, una condanna a vita senza possibilità di scarcerazione sulla parola.»

«Non se ne parla», gli dico.

Tate si volta di nuovo a guardare Tannery. Gli sguardi che i due si

scambiano m'inducono a pensare che non sia stata un'idea di Tannery. Sa di non avere la minima influenza, ma non si può biasimare Tate per averci provato.

«D'accordo. Omicidio di secondo grado. Lasciamo cadere le aggravanti, si becca da quindici anni al carcere a vita. Con la buona condotta, può uscire dopo dieci. Più di così non posso fare.»

Lo guardo senza dire nulla, un sorriso da Monna Lisa sulle labbra.

«D'accordo. Vi verremo incontro ancora un po'.» Tate non sa quando fermarsi. «Il vostro uomo si dichiara colpevole e, se collabora, noi acconsentiamo a non presentare accuse contro di lui per il caso Epperson.»

«Collaborare in che modo?» domando.

«Ci racconta cos'è successo.»

«Nessun problema. Epperson si è suicidato.»

«E lei ci crede?» chiede Tate.

«L'ultima volta che l'ho consultato, non c'era niente nel Codice Penale che avallasse presunzioni basate su ciò che credo io. Ma sono convinto che, se lei esaminasse a fondo i fatti, questi lo confermerebbero. Avete qualche prova che non si sia trattato di suicidio?»

Tate non ha lo sguardo da avvocato: forse è per questo che ha lasciato le aule di tribunale per darsi alla politica. I suoi grandi occhi marroni dicono: «No».

Deglutisce, si schiarisce la gola, guarda Tannery. «Evan, che ne dici?»

Tannery s'inserisce nella conversazione. «È un buon accordo», mi mormora. Il diavolo davanti a me, il diavolo tentatore nelle mie orecchie.

«Ne parlerò col mio cliente», dico.

«Glielo raccomanderà?» chiede Tannery.

«No.»

«Perché no?»

«Perché il vostro caso non regge più. Sarei un incompetente a raccomandare un accordo come questo.»

Tannery mi guarda con gli occhi spalancati.

«Le testimonianze sul presunto movente del mio cliente, i presunti studi a sfondo razziale che avrebbero dovuto infiammare la giuria... È caduto tutto. Tutto ciò che Tanya Jordan ha dichiarato è una testimonianza indiretta, senza Epperson, quindi vi restano solo le fascette serrafilo, la pinza di serraggio nel garage dell'imputato e un po' di malanimo tra Crone e la Jordan. Tutt'al più si può definire un caso di gravi divergenze professionali. E poi, sapevate che Epperson aveva chiesto alla Jordan di sposarlo? E che lei

aveva rifiutato, pochi giorni prima della sua scomparsa?»

Dalla loro espressione capisco che è una novità.

«Chi gliel'ha detto?»

«Se volete scoprirlo, ne parliamo in aula. E poi c'è la lettera d'addio, con la confessione battuta col computer di Epperson, in cui lui ammette di averla uccisa.»

«Non firmata», commenta Tate.

«Avete trovato impronte di qualcun altro sulla tastiera del computer di Epperson?»

Silenzio di tomba.

«Non credo. Avete le prove raccolte sulla scena, tutte compatibili con un suicidio. Avete le fascette e la pinza di serraggio trovate a casa di Epperson.»

«Circostanze molto convenienti», osserva Tate.

«Convenienti o no, è più che probabile che la giuria le consideri sufficienti per un ragionevole dubbio.» Aspetto qualche istante per vedere se mi contraddicono. Non lo fanno. «Direi che chi tace acconsente», proseguo allora. «Inoltre abbiamo un'ordinanza del giudice che vi obbliga a consegnarci entro domani mattina ogni altra prova relativa alla morte di Epperson. Siamo ben messi, eh? Credo proprio che aspetteremo.»

Gli occhi di Tate si fanno piccoli piccoli, due fessure di malanimo. «Non abbiamo intenzione di cedere sull'omicidio di Epperson.»

«Avrete qualche problema.»

«Perché?»

«Perché prima dovrete dimostrare che si è trattato di un omicidio, e poi dovrete trovare un teste disposto a commettere uno spergiuro.»

«Di cosa sta parlando?» chiede.

«Sto parlando di un teste disposto a collegare il mio cliente all'omicidio di Epperson. Il dottor Crone era in carcere.» Osservo gli occhi di Tate. Se ha qualcosa in mano, non lo dà a vedere. La mia ipotesi è che abbiano nascosto Aaron Tash da qualche parte, nella biblioteca o in un altro ufficio, mentre Harry e io facevamo anticamera. O non l'hanno spaventato a dovere, o davvero non sa nulla, anche se, dopo averlo visto in strada, nutro qualche dubbio su quest'ultima cosa.

Possono averlo infilato da qualche parte, nella speranza che noi ci scopriamo, gli diamo un indizio, qualcosa per metterlo con le spalle al muro e dirgli che Crone ha accettato di fare un accordo e che lui potrebbe ritrovarsi a dover rispondere da solo della morte di Epperson.

«Allora non siete disposti a patteggiare?» chiede Tate.

«Non in questi termini», replico.

Si appoggia allo schienale, inspira a fondo, e si gratta delicatamente la guancia con le unghie di una mano, in stile *Padrino.* Ogni suo gesto è ben collaudato. «Sa, anche se il suo cliente riuscisse a cavarsela per l'omicidio della Jordan, per il caso Epperson non si applica la norma della non incriminazione per lo stesso reato.» È dello stesso avviso, e ha appena ammesso di non poter vincere nel caso della Jordan.

«Di questo dovrà discutere col suo prossimo legale», gli dico.

Tate sorride, scuote la testa. «C'è stato molto interesse da parte della stampa su questo processo...» Mi pare quasi di sentire le scintille scoccare tra le sinapsi del cervello, e vedere sottili fili di fumo levarsi per il sovraccarico.

«L'interesse non può che aumentare, se verrà prosciolto», commento. «Se lo portate davanti a una giuria, date le prove, la stampa si domanderà il perché, e lo farà pure il mio cliente, che potrebbe perdere l'incarico all'università. La cattedra a vita.»

«Stiamo parlando di una donna che ha perso la vita», ribatte Tate.

«No, stiamo parlando di prove che non avete.»

Tate è sopravvissuto fino a oggi perché sa quando limitare i danni. Se persiste, alla luce delle nuove prove, e perde, la contea potrebbe trovarsi ad affrontare una causa a otto cifre per persecuzione intenzionale o abuso di potere.

In questo momento, Tate è con le spalle al muro, e lui lo sa. È per questo che ci ha convocati. Se accetta un'istanza di proscioglimento, potrebbe in seguito pentirsene, nel caso emergessero elementi nuovi che collegassero Crone alla morte di Epperson. Qualunque difensore che si rispetti, trovandosi davanti in aula un vice di Tate, lo guarderebbe negli occhi e, nella discussione finale, chiederebbe alla giuria perché mai l'ufficio del procuratore ha accettato di lasciar cadere l'accusa di omicidio in un precedente caso. La risposta sarebbe: «Quel caso era diverso...» Ma tant'è: se Crone era un tale cattivo soggetto, perché lasciarlo andare? Condanna o non condanna, l'ufficio non ci farà una bella figura, e Tate *è* l'ufficio.

«Devo pensarci», dice.

«Fossi in lei, non ci penserei troppo. Domani mattina dovete consegnarci tutte le prove che avete sulla morte di Epperson. Dopo, il mio cliente non sarà disposto a trattare. A meno che non abbiate elementi solidi, sarete costretti a ritirare le accuse o ad affrontare la sconfitta nel caso venga pro-

sciolto. Il consiglio direttivo della contea non sarà felice di aumentare le tasse per pagare i danni di una causa da un miliardo di dollari.»

Cerca di appellarsi alla libertà d'arbitrio del procuratore, all'immunità. Harry e io ci accomodiamo sul divano all'altro lato della stanza, fingendo di non ascoltare, mentre Tate e Tannery confabulano sottovoce. Tannery lo informa che recenti pronunciamenti della corte hanno eroso questi privilegi. I procuratori che abusano del loro potere senza avere le prove necessarie possono anche finire in galera per un bel po'. L'espressione di Tate parla chiaro. Si appoggia allo schienale e ci fa cenno con l'indice di avvicinarci. Harry e io attraversiamo la stanza e torniamo a sederci davanti alla scrivania.

«Cosa fareste se accettassimo di giungere a un accordo?»

«Vi unirete alla nostra richiesta di proscioglimento?» domando.

«No. Ma non ci opporremo, sulla base degli elementi che abbiamo ora e nell'interesse della giustizia», risponde Tate.

«Certo.» Valuto le mie opzioni. Dobbiamo gettar loro qualche osso. «Sempre che il mio cliente sia d'accordo, potrebbe rinunciare al diritto di rivalersi in un'azione civile contro la contea per il suo arresto e il processo subito.»

Osservo gli occhi di Tate. Non batte ciglio. «Bene.» Si alza dalla sedia e mi stringe la mano, tutto sorrisi.

Mi rendo conto che è stata tutta una commedia a nostro beneficio. Era ciò che Tate voleva fin dal momento in cui ha varcato la soglia: l'immunità da ogni causa civile. Cosa diavolo sta succedendo?

La mattina seguente, perfezioniamo i dettagli dell'accordo. Harry e io c'incontriamo col nostro cliente al carcere. Crone è su di giri per la buona sorte, e vuole che parli con l'università per il suo reintegro. Gli consiglio di non mettere il carro davanti ai buoi. È più che disposto a rinunciare al diritto d'intentar causa, ma noi lo consigliamo comunque. In queste situazioni, i clienti sono sempre pronti a rinunciare a tutto, convinti che la loro vita tornerà a posto come prima. Non succede quasi mai.

«E se non la riassumesse?» chiedo.

«Cosa intende?»

«L'università.»

«Perché non dovrebbe?»

«C'è la questione della denuncia di molestie sessuali presentata dalla Jordan.»

«Ma avevate detto che era morta con lei.»

«Sì, ma ora ne sono al corrente.»

«Non capisco.»

«Lo consideri come un caso di morso di un cane», dice Harry. «È una questione di attitudine pericolosa. Lei ha un cagnolino. Non ha mai attaccato né morso nessuno. Poi, un giorno, il figlio di un vicino entra nel suo cortile. Il cane lo aggredisce e lo morde. Chissà perché. Forse il bambino lo aveva tormentato. I genitori la portano in tribunale. Quell'unico morso forse non le costerà molto, però ora ha un problema. Sa che il suo cane ha già morso una volta. Questo la mette al corrente della sua attitudine pericolosa. La prossima volta che morde qualcuno, e questo qualcuno le fa causa, lei potrebbe perdere la causa.»

«Sta dicendo che io sono come il cane?»

«Stiamo dicendo che l'università potrebbe vederla in questo modo. Potrebbero decidere che è meglio non rischiare. Se la riprendono e in seguito qualche dipendente dovesse presentare una denuncia contro di lei, per molestie sessuali o discriminazioni, il danno per i suoi datori di lavoro potrebbe essere enorme. Hanno moltissimo da perdere.»

«Possono farlo? Voglio dire, io sono professore a vita.»

«Possono fare tutto quello che vogliono; il punto è se il tribunale le concederà un indennizzo, dopo, e se lei può permettersi questo indennizzo nel caso le cose andassero per le lunghe.»

Ci riflette. «Quanto potrebbe volerci?»

«Anni», gli comunico. «Tra udienze amministrative, ordinanze della corte e appelli. E potrebbe costare una fortuna.»

«Il denaro non è un problema, ma il tempo sì. Potrei lavorare al mio vecchio progetto al Centro mentre la cosa va avanti?»

«Ne dubito. Dipende dalla posizione dell'università, e da quanto potrebbe ordinare il tribunale.»

«Non sappiamo se vorranno riprendermi», mormora.

«No, non lo sappiamo, ma il procuratore vuole una risposta entro oggi pomeriggio.»

«Cosa devo fare?»

«C'è soltanto una cosa da fare», esclama Harry. «Accettare l'accordo. Le diciamo questo perché, se lei perde il lavoro, non potrà tornare all'università e far causa alla contea per averla ingiustamente accusata.»

«Al diavolo. I soldi non m'interessano.»

«Bene. Allora non ha nulla da perdere», osserva Harry.

Crone si abbandona sulla sedia. «Ho la mia posizione. La mia reputazione...»

A questo né Harry né io abbiamo una risposta.

18

«Come sarebbe a dire, sotto copertura?» chiedo.

«Lavorava in carcere. Faceva parte di una squadra specializzata in gang.» Tannery mostra tutti i segni della tensione accumulatasi negli ultimi giorni. Non ha un bell'aspetto. A spalle curve, davanti alla scrivania del giudice, ha l'aria del cane bastonato. Forse Tate non l'aveva previsto, ma adesso Tannery sta pagando di persona per azioni di cui, sospetto, non ha nessuna colpa.

Harry, io, Tannery e De Angelo siamo riuniti nell'ufficio del giudice. Coats è seduto alla scrivania e guarda il procuratore con occhi fiammeggianti.

Io rincaro la dose. «Vostro onore, noi non siamo stati avvertiti. Hanno messo un agente sotto copertura in carcere per parlare col mio cliente, per raccogliere prove da usare contro di lui senza che l'avvocato difensore lo sapesse.»

«Di che si lamenta?» chiede Tannery. «Stiamo per ritirare le accuse contro il suo cliente proprio grazie alle informazioni ottenute da quell'agente. Siamo convinti che il suo cliente non sia coinvolto nella morte del dottor Epperson. In quanto al resto...» - sta parlando dell'omicidio della Jordan -, «pare che ci troviamo davanti a un muro.»

Harry e io abbiamo trascinato qui Tannery nonostante le sue proteste. Prima di dare gli ultimi tocchi all'accordo per il pieno proscioglimento in aula, volevamo sapere quali elementi avesse in mano la polizia riguardo alla morte di Epperson. La corte ha convenuto che era un passo necessario per una consapevole rinuncia del nostro cliente a chiedere giustizia, nel caso avessero dovuto arrestarlo nuovamente per quell'accusa.

Messo di fronte alla nostra richiesta, Tannery non poteva nascondere che la polizia aveva tenuto un comportamento scorretto.

È saltato fuori che il vichingo biondo è un poliziotto infiltrato. È stato messo nel carcere perché s'infiltrasse nelle gang che vi prosperano. È il motivo per cui Tate era così ben disposto a trattare. Il suo uomo aveva penetrato qualcosa di più della Fratellanza Ariana.

Harry e io avevamo fondati motivi di preoccuparci della mancanza di di-

screzione di Crone. Pare che si sia servito del vichingo per passare informazioni a Tash, un elenco di numeri simile a quelli che si erano scambiati davanti a Harry e me.

Tate ha avuto la nostra stessa idea, però lui ha agito. Ha copiato i numeri e li ha inviati a esperti di crittografia militare. E ha fatto una grossa scoperta. L'elenco rappresentava codici genetici.

Prima di ricevere questa informazione, tuttavia, aveva avuto un breve incontro con Tash nel suo ufficio, il giorno in cui siamo andati da lui. E, nella biblioteca del procuratore, Aaron Tash è crollato. Al primo accenno di una possibile incriminazione per concorso in omicidio, tutti i segreti commerciali del mondo sono passati in secondo piano e Tash ha raccontato per filo e per segno ciò che stavano facendo al laboratorio.

Tate ha capito che i due si scambiavano solo dati di lavoro. È per questo che era così ansioso di barattare qualsiasi cosa per l'immunità civile. Sapeva che non avrebbe potuto ottenere una condanna per il caso Jordan e tutto faceva pensare che né Crone né Tash sapessero qualcosa della morte di Epperson.

«Capisce qual è il problema?» chiede Coats, guardando Tannery.

«Vostro onore, io non lo sapevo. L'ho saputo solo stamattina.»

«Mi sta dicendo che Mr Tate non l'ha informata?»

Tannery non vuole mettere nei guai nessuno, meno che mai il suo capo. «La cosa era nota soltanto ad alto livello.» Si riferisce all'agente sotto copertura infiltrato in carcere. «Ne erano a conoscenza pochissime persone, lo stretto indispensabile. Altrimenti la vita di quell'uomo sarebbe stata in pericolo.»

«Resta il fatto che un agente di polizia parlava col mio cliente e raccoglieva confidenze senza la mia presenza, quando la polizia sapeva benissimo che io ero il suo legale. Una chiara violazione del suo diritto a essere interrogato in presenza di un avvocato. Non si tratta di un carcerato che fa la spia... Qui si tratta di un rappresentante della forza pubblica.»

«È stato un gesto futile, Mr Tannery. Cosa speravate di ottenere?» domanda il giudice.

Tannery non sa cosa rispondere.

«Anche se aveste scoperto qualcosa, non avreste potuto usarlo», prosegue Coats. «Avrei dovuto escluderlo. O forse non aveva intenzione di dirmelo?»

È sempre questo il problema con le prove ottenute illegalmente. Se la polizia non ne fa parola e riesce a trovare una fonte indipendente cui farla

risalire, per quanto inquinata dalla loro condotta illegale, la prova c'è e tu non verrai mai a sapere com'è stata realmente ottenuta.

«Il suo ufficio aveva l'obbligo d'informare la difesa», dico.

«Ne sono perfettamente consapevole, Mr Madriani.» Coats è furibondo. «Non potete erigere una muraglia cinese dentro il vostro ufficio e affermare che non lo sapevate. E vi dirò una cosa. Questo accordo non si fa. Se il dottor Crone vuole denunciare il vostro ufficio, io farò in modo che ne abbia tutte le possibilità. Se volete ritirare le accuse, lo farete senza nessuna stipula.»

«Non ne ho l'autorità», borbotta Tannery.

«Allora sarà meglio che chiami il suo ufficio e se la faccia dare.»

Si guardano in cagnesco dai due lati della scrivania.

Gli occhi di Harry si stanno inumidendo... Piccole scintille... anzi, a ben guardare, sono minuscoli segni di dollaro... Sta già pensando a un'altra causa civile.

«Cos'altro hanno trovato sulla scena?» chiede il giudice.

«Se non le dispiace, lascio che sia il tenente De Angelo a ragguagliarla», borbotta Tannery. Teme di dire qualcosa che possa suscitare l'ira di Coats e farsi sbattere dentro per oltraggio alla corte.

Tannery si dirige verso la porta. Userà il telefono nell'ufficio del cancelliere per chiamare Tate. Oh, come vorrei essere una mosca sul muro!

«Gli dica che, se ha qualche obiezione, venga qui a parlarne con me. Sarò felice di discuterne con lui», aggiunge Coats.

«Non credo che sarà necessario.»

«Speriamo», sospira il giudice. «E ora a noi due», prosegue, guardando verso De Angelo che ha un'aria abbacchiata.

«Non hanno trovato molto, vostro onore», spiega il tenente. «Un'impronta nel fango lasciata, pare, da uno scarpone da lavoro con una suola larga, nel terreno cedevole intorno a uno degli irrigatori automatici del parco, poco lontano dalla croce. Non sono ancora riusciti a scoprire di chi è. Probabilmente è stata lasciata da uno dei giardinieri, ma non ne siamo sicuri.» De Angelo controlla i suoi appunti. «Non c'è altro. Tutto il resto lo sapete già.»

Nel primo pomeriggio, un drappello di guardie carcerarie scorta Crone lungo il tunnel sotterraneo che porta all'edificio del tribunale. Poiché la giuria non sarà presente in aula, il nostro cliente indossa la tuta arancione dei carcerati, ha i ferri ai piedi e i polsi ammanettati a una catena dietro la

schiena. Viene liberato e condotto a una sedia al tavolo della difesa tra me e Harry.

Ha intuito che è successo qualcosa, ma non è sicuro di cosa si tratti. Lo si capisce dalla sua espressione.

I giornalisti sono tornati a sedere nella prima fila, riservata a loro. A causa dell'affollamento, alcuni sono stati costretti a prendere posto in fondo all'aula. Uno cerca di avvicinarsi passo dopo passo al recinto della giuria, che è vuoto, ma l'usciere lo blocca.

Ci sono i soliti habitué del tribunale: seccatori, in maggior parte pensionati, che non hanno niente di meglio da fare che seguire le udienze. È il miglior spettacolo della città.

C'è anche gente dell'università. Riconosco uno dei vicedirettori, la funzionaria incaricata delle questioni legali. Non ha mancato un'udienza, mantenendo ogni volta le distanze da Crone, senza mai rivolgergli la parola, impegnata a prendere appunti, sicuramente per fare rapporto ai suoi superiori.

Nella prima fila ci sono anche un paio di facce nuove, reporter che bazzicano gli ambienti della polizia e che ora s'interessano al processo di Crone come fatto collaterale alla morte di Epperson. Come Harry e io avevamo previsto, Tate ha richiesto un'inchiesta del coroner, cercando di scrollarsi di dosso un po' di responsabilità. Se il coroner dichiarasse che si è trattato di suicidio, Tate e il suo ufficio sarebbero fuori dei guai.

«Tutti in piedi.» Coats sbuca dal corridoio che porta al suo ufficio e sale sul seggio. Si siede, si sistema gli occhiali e apre il fascicolo che gli viene porto dal cancelliere.

«Mi pare che sia stato raggiunto un accordo. Tutti gli avvocati sono presenti?»

Tannery si alza e si dichiara presente per il verbale. Poi mi alzo io, per la difesa.

«Mi risulta che lei voglia presentare un'istanza, Mr Tannery.» Coats lo guarda da sopra gli occhiali.

Il procuratore lancia un'occhiata verso di me, come se potessi salvarlo. L'accordo non era questo, ma le cose sono cambiate.

«Vostro onore, l'accusa chiede che tutti i capi d'imputazione mossi contro l'imputato di questo procedimento vengano ritirati, nell'interesse della giustizia», dice Tannery.

«Così dispongo», decide Coats. «L'imputato è prosciolto. È libero di andare.»

Le esclamazioni dietro di noi coprono quasi le parole del giudice. Così, all'improvviso, si concludono due mesi di processo, senza nessuna risposta, senza nessun responsabile per la morte di Kalista Jordan, e David Crone torna a essere un uomo libero.

I giornalisti si affollano intorno al recinto. Parecchi di loro si dirigono verso le telecamere che aspettano fuori. Tannery, in piedi vicino al suo tavolo, viene sommerso da un mare di reporter armati di penna e taccuino.

«Ci sarà una dichiarazione dell'ufficio del procuratore. Al momento non ho altro da dire.» Vedo che i giornalisti lo stringono d'assedio e lui cerca d'infilare le sue carte nella valigetta, usandola poi come scudo per uscire dall'aula.

Quando mi volto, il seggio è vuoto. Coats se n'è già andato.

Crone sembra stordito: forse non è sicuro di aver sentito bene. Parecchi dei presenti vengono verso di noi, e si sporgono oltre il recinto per dargli pacche sulla schiena e congratularsi con lui. Lui si volta, non riconosce nessuno, ma sorride. Poi guarda me.

«Tutto qui?»

Annuisco.

«È finito?»

«Sì.»

Uno degli agenti dello sceriffo si avvicina da dietro e dà un colpetto sulla spalla a Crone. «Se vuole seguirmi, le consegnerò i suoi abiti e gli effetti personali.»

Quando si alza, per un attimo temo che possa crollare, ma subito si riprende, afferrandosi con entrambe le mani al bordo del tavolo. Due guardie lo circondano, per tener lontani i giornalisti. Ma questi lo tempestano di domande.

«Come si sente?»

«Bene... Bene.»

«Cosa farà ora?»

Crone li guarda. Non ne ha la minima idea.

«Tornerà all'università?»

«Lo spero.»

«Ha qualcosa da dire alla polizia che l'ha arrestata, o all'ufficio del procuratore?»

Crone si limita a scuotere la testa.

Prima che possano rivolgergli altre domande, gli agenti lo scortano verso la porta che conduce alla sala della giuria, e scompaiono. Da lì lo ac-

compagneranno al carcere passando per un'altra strada, non attraverso la cella di sicurezza. Siamo gli ultimi rimasti, e la stampa si getta su Harry e me. «La considera una vittoria?»

«Il mio cliente è libero. Lo considero un buon risultato.»

«Ha qualcosa da dire a Tanya Jordan, la madre della vittima?»

«Che posso dire? Ha subito la perdita dell'unica figlia. Ovviamente ha tutta la nostra comprensione.» Non lo dico tanto per dire e in quel momento nella mia mente passa l'immagine di Sarah. «Non riesco a immaginare cosa significhi per un genitore perdere un figlio in quel modo, anche se è un figlio adulto. Noi speriamo e preghiamo che la legge trovi l'individuo o gli individui responsabili di questo delitto e li punisca adeguatamente.»

Harry mette il coperchio all'ultimo scatolone di documenti e lo posa sul pavimento. Passerà a prenderli il ragazzo col carrello, e uno degli agenti li sorveglierà finché non verranno ritirati.

Siamo sottoposti a un fuoco di fila di domande sino alla porta, ci apriamo la strada fra i reporter e usciamo in corridoio. Fuori, sulle scale, ci aspettano microfoni e telecamere. Uno dei cronisti chiede una dichiarazione.

«Sono convinto che il mio cliente sia stato completamente scagionato», dico.

«Avrebbe preferito un verdetto della giuria?»

«Sono soddisfatto del risultato. Ogni giorno in cui un tuo cliente torna a casa libero è un giorno buono.»

«Il dottor Crone tornerà all'università?»

«Suppongo di sì, sempre che lo desideri.»

«Lo riprenderanno?»

«Non vedo il motivo per cui non dovrebbero.» Opto per la diplomazia piuttosto che per la sincerità.

Una delle giornaliste di una stazione televisiva locale mi fa ripetere un paio di battute in modo che la telecamera, che prima non funzionava, possa registrare le mie dichiarazioni per i posteri.

Alla fine, Harry e io ci liberiamo dall'assedio.

«Un buon lavoro», dice lui. «Come facevi a sapere dell'agente in carcere?»

«Non lo sapevo. Ma sentivo che Tate doveva avere la coscienza sporca, altrimenti non si sarebbe arreso tanto facilmente.»

«Che ne pensi della causa civile?»

«Credo che dovremmo andarci piano. Dar tempo a Crone di riordinare le

idee. Chi lo sa, forse l'università lo reintegrerà. In questo caso, qualunque richiesta di risarcimento economico sarebbe limitata. Inoltre, non credo che avremmo molti elementi. Hanno trovato prove in casa sua. Ci sono testimoni che l'hanno sentito litigare con la Jordan. C'erano gli elementi per incriminarlo.»

«Già soltanto le parcelle degli avvocati sono nell'ordine delle sette cifre», commenta Harry. «E hai sentito cos'ha detto il giudice nel suo ufficio.»

«Era arrabbiato. Chiedigli di valutare il caso, domani, e ti darà un responso diverso. E poi, non so perché, ma non ce lo vedo Crone a intentare una causa civile. Credo che per un po' ne abbia avuto abbastanza di tribunali.»

Harry ha l'aria stanca. «Beviamo qualcosa?» mi chiede.

«Mi piacerebbe, ma devo passare a prendere Sarah. Ti chiamo a casa stasera.»

Si volta e si dirige verso la sua auto, facendo dondolare la valigetta mentre cammina. Visto da dietro, alla luce morente del giorno, Harry ricorda un bambino che torna a casa dall'asilo.

19

Passo a prendere Sarah a scuola e ceniamo al centro commerciale. Ha in programma di andare a dormire a casa di un'amica, dove si svolge una festa di compleanno. Così cerchiamo un regalo e poi ci avviamo verso casa nostra. Raccoglie le sue cose, fa una doccia e si cambia, mentre io affino la mia abilità nel fare i pacchetti.

Alle sette e mezzo la lascio dall'amica e mi dirigo verso l'ufficio. Ho imparato a sfruttare i momenti in cui Sarah è con altri per portarmi avanti col lavoro, in modo da avere più tempo da passare con lei. Mia figlia sta crescendo a vista d'occhio. Non resta molto tempo. Un giorno mi volterò e lei non ci sarà. Sarà al college, oppure sposata.

Ho deciso di mettere un po' a posto in ufficio e fare qualche cosetta in modo da avere il sabato libero per lei.

Le luci brillanti di Orange Avenue emanano un etereo bagliore nella foschia serale che si alza dal Pacifico. È venerdì sera, il traffico sta aumentando e un fiume ininterrotto di auto s'infila nel parcheggio davanti al Coronado. Il tetto a forma di torta nuziale, le pareti che ricordano il marzapane, le palme tempestate di lucine con le fronde che ondeggiano spinte dal

vento dell'oceano, tutto concorre a creare un'atmosfera fantastica: una ragnatela che cattura i turisti come mosche.

Sull'altro lato della strada, quello più tranquillo, l'insegna al neon della Miguel's Cocina ronza e tremola azzurrognola, mentre passo sotto l'arco in stile spagnolo e attraverso il giardino che porta al nostro ufficio.

Qui siamo a chilometri di distanza dal quartiere degli avvocati. Harry e io abbiamo preferito una piccola *cabana* in questo cortiletto interno, in compagnia di altre attività commerciali. Non ci curiamo dell'immagine, noi. Se il cliente vuole pagare certi lussi, può farlo dall'altra parte del ponte, in uno di quei grossi studi associati che hanno sede nei grattacieli in centro.

La luce esterna che illumina il portico davanti al nostro ufficio è accesa. Dal bar di Miguel mi giungono frammenti di musica, dalle finestre del Brigantine la luce delle candele sui tavoli dove i clienti si accingono alla cena.

Salgo i due gradini che conducono al portico e infilo la chiave nella serratura. Al buio cerco l'interruttore della luce e la accendo. Le lampade al neon si illuminano con un tremolio, inondando la zona della reception di una luce aggressiva.

Il ragazzo col carrello ha fatto il suo lavoro. Di ritorno dal tribunale, sei grosse scatole da trasloco di cartone sono impilate contro la parete. A una manca il coperchio. È posato sul banco della reception insieme con alcune carte gettate alla rinfusa. Harry dev'essere tornato in ufficio e poi forse si è stancato ed è andato via. Chissà, forse è da Miguel o al Brigantine. Nel qual caso tornerà.

Siamo stati costretti a prendere in affitto un magazzino a qualche chilometro da qui per archiviare i documenti, e già ci troviamo a corto di spazio. Lunedì le segretarie esamineranno il contenuto di queste scatole insieme con Harry, tenendo soltanto i documenti essenziali e gettando tutto il resto, poi chiameranno il ragazzo perché le porti al deposito col furgone. Una delle segretarie assegnerà loro un numero di codice e inserirà un elenco del contenuto in un file nel computer in modo che, se dovessimo averne ancora bisogno, sapremo dove cercare. Le conserveremo per almeno sei anni. Anche il cliente più amabile del mondo può farti causa per negligenza. Gli avvocati dei ricorsi in appello sostengono che hai l'obbligo di ammettere la tua incompetenza, se ciò può aiutare il tuo cliente a uscire di galera. Io non ho mai ceduto a questa filosofia, ma, se vogliono dare un'occhiata al mio operato, non ho la minima difficoltà a consegnar loro tutta la

documentazione.

Lascio le scatole dove si trovano e mi dirigo verso quel disastro che è il mio ufficio. Spalanco la porta, accendo la luce e resto a contemplare la scena. Sono settimane che accumulo corrispondenza, continuando a rimandare in attesa della conclusione del processo. Il ripiano della mia scrivania ricorda il macero di una cartiera: c'è carta dappertutto.

Il problema è sempre lo stesso: da dove comincio? Appendo la giacca, mi tiro su le maniche e comincio dal vassoio della posta in arrivo. Afferro una manciata di lettere. La segretaria le ha aperte tutte, ha tirato fuori il contenuto, pinzandovi insieme la busta con un punto di cucitrice nell'angolo superiore sinistro nei casi in cui il timbro della data di spedizione è importante. Il vassoio è strapieno e accanto a questo ci sono pile di corrispondenza inevasa.

Mi metto al lavoro, con la corrispondenza in una mano e un piccolo dittafono nell'altra. Mi accorgo che manca la cassetta e guardo nella scrivania. Le ho finite.

Esco nella zona della reception e comincio a frugare nei cassetti. È allora che lo sento, il rumore di uno scomparto metallico dello schedario che scivola sulle guide fino a chiudersi. Proviene dall'ufficio di Harry. Dev'essere rientrato senza che me ne accorgessi.

Vado verso il suo ufficio e apro la porta: distinguo la figura di Harry dietro la scrivania. Per qualche strano motivo è lì in piedi, al buio.

«Perché non hai acceso la luce?»

Non mi risponde. Resto lì e sorrido, vedendo Harry con uno strano aggeggio sulla testa. La prima cosa che mi passa per la mente è: l'ultimo giocattolo di Harry, una lampada che proietta un fascio di luce sulla scrivania. Solleva la testa e il fascio luminoso mi colpisce in pieno negli occhi. Alzo una mano a proteggerli. E, in quel momento, mi rendo conto che non si tratta di Harry. La sagoma è troppo grossa, le spalle squadrate, anche se il resto è nascosto nell'ombra. Vedo solo una silhouette contro la luce che filtra dalla finestra, proveniente dal ristorante.

Per qualche istante restiamo a guardarci, immobili nel tempo e nello spazio, l'adrenalina che comincia a scorrere, la chimica del corpo che entra in azione: fuggire o combattere.

Lo sconosciuto prende una decisione e si dirige verso la finestra aperta alle sue spalle. Salta in ginocchio sul davanzale e un attimo dopo è già con metà corpo oltre la finestra spalancata, agilissimo e veloce per un uomo di quella stazza.

«Chi diavolo...?» Senza riflettere, reagisco d'istinto e in un secondo sono dall'altra parte della scrivania. Metto il piede su qualcosa di grosso e morbido. Inciampo e allungo una mano verso l'intruso prima che questo sia del tutto fuori della finestra. Lo afferro per una mano, subito sopra il polso. Ah, le cose stupide che si fanno... Perdo la presa, però le mie dita si stringono intorno a qualcosa che tiene nella mano guantata, dei fogli. Mano nuda contro tessuto, vinco io e riesco a strapparglieli.

Sento l'impatto prima di rendermi conto di che cosa sta succedendo. Con l'altra mano stretta a pugno, mi colpisce dritto in mezzo al petto. È come andare a sbattere contro un treno merci. Volo all'indietro sopra la scrivania, vi sbatto contro col sedere e ricado sulla schiena. La pressione sullo sterno mi fa pensare di essermi rotto qualcosa. L'ultima cosa che vedo è la luce accecante sulla sua testa puntata contro di me, e tutto il resto avvolto nell'oscurità. E poi sparisce.

Ci metto qualche istante a riprendermi, con l'adrenalina che agisce come una droga sul mio corpo, cancellando il dolore. Mi rimetto in piedi e mi sporgo dalla finestra a guardare. Scorgo un raggio di luce che si muove a balzi tra i cespugli, poi anche quello scompare.

Faccio il giro della scrivania e vado verso la porta, le braccia incrociate sul petto, ansimando nel tentativo di riprendere il respiro, lottando col dolore. Arrivo alla porta, la apro. Lentamente, vacillando, arrivo al portico. Aggrappato alla ringhiera, guardo in direzione dell'arco, verso la strada. Niente. Musica e voci allegre mi giungono dal locale di Miguel. Chiunque fosse, se n'è andato.

Mi ci vogliono un paio di minuti, seduto in sala d'attesa, le ginocchia ancora tremanti, per accertarmi di non avere nulla di rotto. Mi tolgo la camicia e vado in bagno per guardarmi allo specchio. Al centro del petto si sta già formando un gonfiore. Quando lo tocco avverto una fitta lancinante. Domani avrò un livido grande quanto il Connecticut. Sulla schiena, vicino alle reni, ho una contusione, di cui mi accorgo solo ora. Devo aver picchiato contro qualcosa di appuntito quando sono caduto.

Lentamente torno nell'ufficio di Harry per fare una valutazione dei danni. Mi attacco alle pareti per sorreggermi, allungo una mano oltre la porta alla ricerca dell'interruttore, e accendo la luce.

L'ufficio è un campo di battaglia. Carte e fascicoli sul pavimento dietro la scrivania, parte del contenuto di uno degli archivi di metallo sparso per terra. Alcuni volumi sono stati scaraventati a terra e accanto a essi c'è una lampada da tavolo con la lampadina in frantumi.

È solo quando entro nella stanza con la luce accesa che lo vedo. Per terra, sul lato opposto della scrivania, c'è il corpo rannicchiato di Harry.

20

Giro intorno alla scrivania, calpestando documenti, e m'inginocchio accanto al corpo di Harry steso a terra. È immobile, rannicchiato in posizione fetale. Il primo istinto è quello di cercare segni vitali. C'è qualche movimento? Guardo le increspature della camicia, ma non posso essere certo, è solo una speranza vuota, ciò che il cervello ordina all'occhio di vedere.

Mi sporgo sopra di lui e lo volto sulla schiena. Ha gli occhi chiusi. Sollevo delicatamente una palpebra col pollice. Ha gli occhi arrovesciati: non riesco a vedergli le pupille.

Poi il bulbo oculare ruota verso il basso, come le figure sul tamburo di una slot machine che prendono posizione. Harry si muove e, istintivamente, si porta una mano agli occhi per proteggerli dalla luce. Si lamenta.

Gli passo un braccio dietro la schiena e lo aiuto a tirarsi su a sedere. «Piano. Non cercare di alzarti.»

«Che diavolo è stato?» chiede.

Gli tasto la nuca. Trasalisce quando lo sfioro. «Gesù! Fai attenzione.»

Sulla nuca ha un bernoccolo grosso come un'arancia. «Qualcosa di duro», gli spiego. «L'hai visto in faccia?»

«No.» Si porta una mano dietro la testa e si tocca con circospezione, quindi guarda le dita per vedere se sono sporche di sangue. Fortunatamente no.

«L'ultima cosa che ricordo è che ho varcato la porta d'ingresso. Se ricordo bene, stavo per accendere la luce. Poi più nulla.»

L'uomo ha colpito Harry mentre entrava nell'ufficio, poi ne ha trascinato qui il corpo privo di conoscenza per toglierlo di mezzo.

«Ha preso qualcosa?»

«Non lo so.»

«E tu?» Harry guarda me, che sono ancora a torso nudo.

«Io ho avuto un po' più di preavviso... Non che sia servito a molto.»

«L'hai visto?»

«Solo la sua ombra. E il suo pugno. Era davvero grosso, e pesante. Come ti senti?»

«Finché non mi alzo, non lo so.» Harry sta con la schiena appoggiata al muro, dietro la scrivania. Avvicina le ginocchia al petto, e io lo aiuto ad

alzarsi.

Si lascia sfuggire un gemito. Lo faccio sedere sulla poltroncina. Lui abbassa la testa e il sangue affluisce, veloce. «Mi sento come se mi fosse caduta addosso una casa.»

«Per un paio di giorni non starai tanto bene. Forse dovresti andare al pronto soccorso.»

«No.»

«Potresti avere una commozione cerebrale.»

«Ci sei mai stato di venerdì sera? Resteremmo là fino a domani mattina. E poi mi manderebbero a casa, dicendomi di prendere due aspirine.»

Allunga il collo, voltandolo da una parte all'altra, per accertarsi che funzioni ancora. «Ho soltanto bisogno di una testa nuova», osserva.

Sebbene dolorante, riesco a chiudere e bloccare la finestra dietro la scrivania. Vedo che ci sono alcune scalfitture sul telaio di legno del pannello inferiore, nel punto in cui è stata forzata.

Potremmo chiamare la polizia e chiederle di rilevare le impronte, ma sarebbe una perdita di tempo. L'uomo portava i guanti. L'ho sentito quando l'ho afferrato, subito prima che mi arrivasse il pugno.

Scavalco la montagna di carta per terra, torno davanti alla scrivania e vedo un fascicolo di formato non legale. I fogli al suo interno sono bloccati da un fermaglio fissato col nastro adesivo, che li trapassa nella parte alta della pagina. È il fascicolo che ho strappato di mano all'intruso un attimo prima che mi colpisse.

Con un po' di sforzo mi chino a raccoglierlo. Non porta etichetta; sulla copertina soltanto le parole RICHIESTA DI FINANZIAMENTO scritte a matita con una grafia familiare... la mia.

Lo apro e comincio a sfogliare le pagine. In poco più di un minuto sono a pagina undici... e all'improvviso tutto comincia ad avere un senso.

Prendo il fascicolo e vado nella zona della reception. Lì, sulla scrivania, accanto al coperchio della scatola, ci sono alcuni documenti riguardanti il lavoro di Crone, i resoconti finanziari annuali. Si trovavano negli scatoloni. Guardo il fascicolo che stringo in mano e il rendiconto di gestione più recente.

In base alle informazioni in loro possesso, e cioè gli innocenti dati genetici che Tash e Crone si scambiavano in carcere, Tate e i suoi procuratori hanno concluso che William Epperson si è suicidato. Potrebbe essere il più grosso errore commesso da Tate negli ultimi anni.

Quando torno nel suo ufficio, Harry è ancora piegato in due sulla poltroncina: sta cercando di scrollarsi dalla testa il fastidioso ronzio. Prendo il telefono e chiamo il servizio informazioni. Guardo l'ora: quasi le nove. Dall'altra parte risponde la voce registrata: «Città?»

Tiro a indovinare. «La Jolla.»

«Nome?»

«Aaron Tash.» Quello che voglio, in realtà, è il suo indirizzo.

Passano un paio di secondi.

«Chi stai chiamando?» chiede Harry.

Prima che possa rispondergli, un'operatrice prende la linea. «Spiacenti, ma non abbiamo nessun abbonato sotto questo nome.»

«Provi San Diego.»

«Solo un momento», risponde la voce di donna. E poi: «Mi spiace. Niente».

Potrebbe vivere a Escondido, oppure su a Carlsbad. Ovunque. Ci sono una decina di aree diverse.

«Grazie», dico e riattacco. Ci penso un momento, poi sollevo di nuovo il ricevitore e compongo un altro numero. Sto già pensando a cosa dire se risponde qualcuno. Squilla cinque volte, senza che nessuno risponda. Lo lascio suonare otto, nove volte. Non c'è nessuno. Immagino subito il peggio. Non voglio pensarci.

«Chi stai chiamando?»

«Abbiamo un numero di casa o l'indirizzo di Aaron Tash?»

«Non lo so. È probabile», mormora Harry. «È possibile che l'ufficiale giudiziario l'abbia avuto per la notifica.»

«Credi che potresti riuscire a trovarlo?»

«Probabilmente è in uno degli scatoloni di là.» Harry si alza a fatica. Insieme arranchiamo verso la reception.

Mentre Harry fruga dentro le scatole, io indosso la camicia. Gli ci vuole un po' di tempo. È costretto a sedersi, ha le gambe molli. Dopo qualche minuto, trova quello che sta cercando: la ricevuta dell'avvenuta notifica di un mandato di comparizione che abbiamo inviato a Tash nel caso avessimo avuto bisogno di lui come testimone.

Volta il modulo e lo mette sul banco della reception davanti a me. C'è scritto l'indirizzo di casa di Tash. Avevo ragione. Vive a La Jolla. Evidentemente il suo numero non compare sull'elenco.

«Come ti senti?»

«Meglio», risponde lui.

«Te la senti di fare un giro in macchina?»
«Purché guidi tu.»

Dieci minuti dopo, Harry e io stiamo sfrecciando sulla Interstate 5, zigzagando nel traffico a bordo della Toyota di Harry.

«Stai attento», mi ammonisce. «Non vorrai farti beccare dalla polizia. Senza contare che preferirei non vomitare sul sedile anteriore della mia macchina.»

«Scusa. Però non abbiamo molto tempo.» Rientro nella corsia centrale e cerco di rallentare, pur mantenendomi davanti al flusso del traffico. «Non ne sono del tutto sicuro, perlomeno non abbastanza da chiamare la polizia, però scommetto che il nostro amico ha un'altra visitina da fare.»

«Cosa diavolo sta succedendo?» Harry è verde in faccia e si tiene la testa fra le mani.

«Avevamo l'informazione lì, davanti agli occhi, fin dall'inizio. La Jordan ed Epperson erano in competizione tra loro per diverse porzioni del progetto. Avevano presentato due richieste di finanziamento in concorrenza l'una con l'altra, attingendo a fondi che Crone aveva messo da parte. Non me ne ero reso conto finché non ho ricontrollato, stasera. Fino a un mese prima della morte di Kalista Jordan, c'era un'eccedenza di fondi... Non enorme, comunque sostanziosa. Centoottomila dollari e qualche spicciolo, secondo i conti. Ecco spiegato il motivo dei dissapori tra la Jordan e Crone.»

«Soldi?» chiede Harry.

Annuisco. «Non ho prove certe. Niente di tangibile. Ma credo di sapere cos'è successo. Crone aveva ricavato questa eccedenza da fondi originariamente stanziati a budget. La Jordan lo aveva scoperto. Era andata a parlargli e avevano litigato. Crone si è rifiutato di ritornare sui propri passi e così lei ha preso alcuni documenti dal suo ufficio. La mia ipotesi è che si trattasse di documenti relativi ai finanziamenti, probabilmente le condizioni stabilite per la concessione dei fondi da parte della Cybergenomics. La Jordan riteneva di avere diritto a quel denaro ed era decisa ad averlo. Ha cercato di costringerlo, ma lui non ha ceduto. Lei si è arrabbiata, e la vicenda si è trasformata in una lotta all'ultimo sangue. Lei ha finito col presentare una denuncia per molestie sessuali. È probabile che lui la infastidisse, ma il sesso non c'entrava. Crone voleva riavere i suoi documenti. Lei non voleva restituirglieli, e lui si rifiutava di fare marcia indietro sulla questione dei fondi. Per quanto riguardava Crone, quello era il suo progetto e spettava a lui decidere. Così la Jordan si è rivolta a Epperson e, insieme,

hanno presentato nuove domande per ottenere quei soldi. Probabilmente hanno scavalcato Crone e si sono rivolti all'università. Kalista avrà cercato qualche appoggio. Crone non era ben visto nelle alte sfere e così lei ha finito per riottenere i finanziamenti destinati alla loro ricerca. E all'improvviso l'eccedenza di fondi è scomparsa.»

«Non capisco», borbotta Harry. «Perché Crone tratteneva questi fondi?»

«Perché gliel'avevo chiesto io.»

«Come?»

«Era per Penny Boyd: il progetto di ricerca sui bambini. Crone aveva rimediato i fondi dirottando la fetta di torta destinata alla Jordan. Lei se l'è fatta ridare e il progetto sui bambini è morto.»

Harry mi guarda e i particolari cominciano a prendere forma, nonostante il bernoccolo alla nuca continui a pulsare.

«Sul modulo finale c'erano tre firme», continuo. «La Jordan ed Epperson hanno firmato le richieste supplementari per riavere i fondi. Crone, invece, dev'essersi rifiutato di dare il suo consenso perché, anche dopo che dall'università era stato dato l'ordine di ripristino dei fondi, lui non ha mai firmato il modulo che lo autorizzava. Lo ha fatto fare a Tash.»

Harry mi guarda con aria interrogativa.

«Ciò che non aveva previsto è che Tash stava firmando la propria condanna a morte», spiego.

All'improvviso, Harry capisce.

«Non me ne sono reso conto finché non ho messo insieme tutti gli elementi. Questo e la conversazione che ho avuto con Frank Boyd. Era fuori di testa, ma non mi ero reso conto di quanto.»

«È stato Boyd», mormora Harry.

Annuisco. «Soltanto stasera ho capito. Deve aver perso la testa quando il progetto di ricerca che includeva Penny è stato annullato. Era convinto che le avrebbe salvato la vita. Avrei dovuto capirlo quand'è venuto da me per parlarmi di divorzio.»

«Ha ucciso la Jordan perché la riteneva responsabile dell'annullamento del progetto.»

«E anche Epperson e chiunque altro si sia occupato della cosa. Ho idea che stasera sia venuto nel nostro ufficio perché credeva che io lo avessi scoperto.»

«Perché avrebbe dovuto pensarlo?»

«Perché tu sei andato a prendere il fascicolo a casa loro, quello che ti ha consegnato Doris, quello che ho lasciato loro dopo aver preparato la stesu-

ra definitiva con Crone. In quelle carte c'era tutto: la richiesta per il progetto di studio riguardante la Corea di Huntington nei bambini, oltre alle richieste supplementari di fondi presentate dalla Jordan e da Epperson. L'ho lasciata a Doris perché non aveva niente a che vedere con l'ufficio. Non si trattava di documenti inerenti al processo. Interessavano più a loro che a me. E, nel frattempo, Frank vedeva i soldi svanire davanti ai suoi occhi. La mia idea è che lui non abbia saputo che tu eri passato a prenderlo finché non si è messo a cercarlo. Probabilmente ha chiesto a Doris se sapeva dove fosse.»

«Mi meraviglio che non abbia ucciso anche me», commenta Harry.

«È stato interrotto.»

Harry mi guarda con occhi spalancati.

«Stava raccogliendo informazioni. Avrà pensato che fosse la sua ultima occasione per beccare tutti i responsabili prima che lo denunciassimo e la polizia lo arrestasse. Stasera, quando sono entrato nell'ufficio, ho visto che a uno degli scatoloni nella reception era stato tolto il coperchio. E non sei stato tu a farlo. Ti ha colpito prima che accendessi la luce. Quindi è stato Frank. Ha visto gli stessi documenti che ho visto io, le carte che avevi preso all'università, quelle con sopra la firma di Tash, che ripristinavano i finanziamenti assegnati e annullavano il progetto di ricerca sui bambini. Erano aperti sulla scrivania. Quelli non erano nel fascicolo che ho dato a Doris. Probabilmente, nella sua mente contorta, Frank è convinto che Tash ci fosse dentro fin dall'inizio.»

21

Tash abita in un complesso residenziale sulla costa rocciosa, pochi chilometri sotto La Jolla, subito a sud di una zona nota ai surfisti e alla gente del posto col nome di Wipe-out Beach.

Ci mettiamo una ventina di minuti a trovare il posto, e siamo costretti a fermarci due volte per chiedere indicazioni. Quando finalmente individuiamo la strada, ci troviamo davanti a un labirinto. Tutte le unità del grande complesso sono uguali, coi numeri degli appartamenti indicati sulle cassette della posta raggruppate all'ingresso.

Troviamo la casa che corrisponde all'indirizzo di Tash e vi parcheggiamo davanti.

«Probabilmente è fuori con Crone a festeggiare», dice Harry.

«Speriamo.»

Allungo una mano verso la porta d'ingresso.

«Pensiamoci bene», osserva Harry. «Siamo ancora in tempo a chiamare la polizia.»

«Per dire che? In questo momento Tate e Tannery non sono certo dell'umore adatto per stare ad ascoltare le mie teorie. È improbabile che diramino un ordine di cattura contro Boyd soltanto in base a qualche firma su un documento. Ma loro non erano presenti alla conversazione in cui Frank mi ha esposto la sua idea di divorziare per evitare i conti dell'ospedale. Quell'uomo era assolutamente disperato.»

A questo punto, qualsiasi procuratore si troverebbe davanti allo stesso problema. Dopo aver tenuto Crone in galera per mesi e averlo processato per un reato che prevede la pena capitale, è dura annunciare pubblicamente: «A proposito, abbiamo trovato un altro colpevole». È molto improbabile che lo facciano, anche se si tratta del vero colpevole.

«E allora che cosa dirai a Tash, quando lo troverai?»

«Tanto per cominciare gli dirò di cercarsi una stanza in albergo per stanotte. Sia lui sia Crone. Non so cos'abbia in mente Frank con esattezza, ma preferisco non scoprirlo. Domani tenterò di mettermi in contatto con Tate. È sabato e gli uffici sono chiusi, ma qualcuno dovrebbe essere in grado di rintracciarlo. Forse riuscirò a convincerlo a fermare Boyd, almeno per interrogarlo.»

«Se hai ragione tu, è davvero pazzo.»

«Ne sono convinto. Avvertirò la polizia come meglio posso. Temo che, se lo avvicinano, lui possa diventare violento. Se riescono a metterlo sotto custodia senza problemi, questo dovrebbe spingerli a occuparsene a fondo.»

«E Doris e i bambini?» chiede Harry.

«Ci ho pensato. Ho provato a chiamare casa loro, prima, ma non mi ha risposto nessuno.»

«Pensi che abbia fatto loro qualcosa?»

«Non lo so. Spero che Doris abbia preso i bambini e sia andata da qualche parte. In questo momento, Frank sembra avere un'unica cosa in mente. Credo che si sia fissato su Tash. E, nella sua testa, è una corsa contro il tempo. Proverò a passare da Doris quando abbiamo finito qui.»

«Potrebbe rivelarsi una faccenda rischiosa», osserva Harry.

«Lo so. Posso mollarti da qualche parte prima di andare là.»

«Scordatelo», ribatte Harry. «Ma, ti avverto, non ho intenzione di farti da scudo contro i proiettili.»

Gli sorrido. «Vediamo se ci riesce di trovare Tash.»

Quando apriamo le portiere, sentiamo le onde dell'oceano frangersi dietro il complesso. Il condominio si sviluppa lungo la scogliera che domina la spiaggia. Controlliamo i numeri sulle cassette della posta. Sono radunate secondo il numero civico, e ognuna porta il numero dell'appartamento cui si riferisce.

Troviamo quella di Tash, appartamento 312.

«Terzo piano. Quello in cima.» Ci avviamo lungo il vialetto che conduce all'ingresso dell'edificio. La porta è chiusa a chiave.

«Potremmo aspettare che esca qualcuno», suggerisce Harry.

Sulla parete accanto al portone, ci sono un citofono e una pulsantiera coi nomi degli inquilini scritti accanto.

Suono un campanello del secondo piano e aspetto un momento. Non risponde nessuno. Provo con un altro. Una voce risponde al citofono.

«Sì?»

Guardo l'etichetta corrispondente a un appartamento del primo piano, nella speranza che gli inquilini non si conoscano. «Sono Mr Symington del 108. Ho lasciato la chiave nella serratura della porta, su in casa. Potrebbe aprirmi, per favore?»

Chiunque sia, non risponde, ma un attimo dopo si sente un ronzio e il portone si apre con uno scatto. Harry lo tira a sé ed entriamo. Saliamo veloci per le scale prima che al tizio che ci ha aperto venga in mente di controllare chi è entrato.

Quando arriviamo al terzo piano, siamo entrambi senza fiato. Harry si tiene la nuca come se stesse per spaccarsi in due. Io mi sento come se un difensore della NFL mi avesse fatto un tatuaggio sullo stomaco col casco. Ci appoggiamo alla parete per riprendere fiato.

«Tutto bene?»

«Sì. Devo rimettermi a correre», dice Harry.

«Quando mai hai corso?»

«Quand'ero bambino», risponde lui, strizzando l'occhio.

Guardo il numero sulla porta di fronte al pianerottolo. L'appartamento di Tash è sulla destra. Procediamo lungo il corridoio, cercando di non far scricchiolare il pavimento. Oltrepassiamo quattro porte, due per lato, finché non arriviamo al 312. L'appartamento di Tash è sul lato posteriore, quello che guarda sull'oceano.

Al centro della porta c'è uno spioncino. Mi avvicino a guardare. Proteggendo la lente dalla luce con le mani, cerco di guardare all'interno. Riesco

solo a intravedere un insieme di zone illuminate e ombre. Non mi sembra di avvertire movimenti. Da un paio di punti, si diramano macchioline luminose, deboli raggi di luce. Forse sono lampade lasciate accese.

«Si vede qualcosa?»

Scuoto la testa. Accosto un orecchio alla porta e resto ad ascoltare. Niente.

«Potremmo bussare», sussurra Harry.

Alzo una mano e scuoto la testa.

Sulla destra ci sono altre due porte; più oltre, il corridoio si dirama a formare una T. Senza far rumore, vado verso la biforcazione. Su un lato, quello che va verso il davanti dell'edificio, ci sono due porte d'ascensore. Dall'altro, verso l'oceano, c'è una porta scorrevole che dà su un balcone.

Mi dirigo verso la porta scorrevole. Harry mi segue. Sollevo la levetta sulla maniglia, faccio scorrere la porta ed esco. Dal Pacifico arriva una forte brezza che si alza dal mare dopo aver investito la scogliera sotto di noi. Richiudo la porta, in modo da poter parlare con Harry.

«Che facciamo?» mi chiede.

Sto osservando il balcone fuori dell'appartamento di Tash. È a una decina di metri da noi. Dal punto in cui mi trovo, riesco a vedere che la porta scorrevole è parzialmente aperta.

«Voglio dare un'occhiata nell'appartamento.»

«E come?»

Guardo il balcone accanto a quello su cui ci troviamo Harry e io. Tra una ringhiera e l'altra c'è un vuoto di quasi due metri e un volo di tre piani fino alle rocce frastagliate e, più sotto, le onde che s'infrangono contro la scogliera. Per arrivare al balcone di Tash dovrei superare due di questi vuoti. Non è poi così difficile... Solo che, se sbagli, cadi di sotto.

«Tu sei pazzo», sospira Harry.

«Hai un altro modo per entrare?»

«Potremmo suonare il campanello, bussare alla porta...»

«E se Boyd è là dentro? Ucciderà Tash senza pensarci. Gli taglierà la gola e lo getterà dalla finestra.» Mentre parlo con Harry, mi sfilo la cintura dai pantaloni. È di pelle, alta quasi quattro centimetri.

«Dammi la tua cintura», gli dico.

«Io non ho intenzione di salire là sopra.»

«No, tu no. Vado da solo.»

«Contento tu...» Harry si sfila la cintura e me la porge. Unisco le due cinture inserendo la punta di una nella fibbia dell'altra e fissandola al pri-

mo foro, quindi tiro forte per accertarmi che reggano il mio peso. Faccio passare la cintura oltre la ringhiera e unisco le altre due estremità. Regolo la lunghezza e mi volto verso Harry.

«Augurami buona fortuna.» Mi calo lentamente oltre la ringhiera, i piedi infilati tra le sbarre di ferro battuto in modo che le punte poggino sul piano di cemento della veranda. Harry mi tiene per un braccio e mi guarda come se fossi pazzo. Senza dubbio ha ragione.

Infilo il piede destro nel cappio formato dalle cinture e lo uso per dondolarmi, all'inizio solo un poco, per prova. Un dolore mi trafigge il petto nel punto in cui Boyd mi ha colpito.

Poi, con tutto il peso sul piede sostenuto dalla cintura, una mano sulla ringhiera vicino a Harry, mi dondolo all'infuori una volta e torno indietro. Una seconda volta. Al terzo tentativo afferro l'altra ringhiera, infilo il piede tra le sbarre e in meno di due secondi sono sul terrazzo.

Faccio segno a Harry di mollare le cinture e lui me le lancia. Ripeto l'operazione sul lato della ringhiera più vicino all'appartamento di Tash. Cerco di non guardare in basso, ma è difficile ignorare le onde che s'infrangono sotto di me.

Mi dondolo all'infuori. Stavolta afferro la ringhiera al secondo tentativo, infilo il piede libero tra le sbarre e salto dentro. Le cinture sono rimaste attaccate al secondo balcone. L'unico modo per andarmene è passare dalla porta d'ingresso.

La porta scorrevole è aperta di una decina di centimetri. Le veneziane verticali sono orientate in modo che riesco a vedere tutto soltanto in una direzione, il lato destro della stanza. Sulla sinistra, la visibilità è ostruita dalle lamelle inclinate che danzano e sbattono nella brezza.

In soggiorno non si avvertono altri movimenti. Ci sono due lampade accese. Mi tolgo le scarpe e scivolo silenzioso sull'altro lato del balcone. Da lì riesco a vedere fette di cucina attraverso le aperture mentre le tende dondolano avanti e indietro. Non riesco a osservare tutto il soggiorno, ma non ci sono ombre e le luci sono tutte accese.

A poca distanza dalla porta scorrevole, c'è una finestra più piccola, quella della camera da letto. In questa stanza, le luci sono spente, ma non ho difficoltà a vedere all'interno grazie alla luce riflessa che invade il corridoio. Il letto è ordinatamente rifatto. Individuo la porta del bagno. In casa non c'è nessuno.

Faccio un segno a Harry, scuotendo la testa. È ancora appoggiato alla ringhiera, e mi osserva. Gli faccio segno che sto per entrare. Annuisce.

Prendo le scarpe e, cercando di non far rumore, apro la porta scorrevole, quindi m'infilo tra i pannelli delle tende.

Guardo fisso davanti a me, il corridoio alla mia destra, la cucina a sinistra, i piedi che affondano nella soffice moquette del soggiorno di Tash, e mi chiedo cosa ci faccio qui, perché mi sto introducendo illegalmente in casa di un estraneo, con le scarpe in mano.

«Ciao, Paul.»

Mi volto e lo vedo dietro di me. Frank Boyd è seduto su una poltrona dallo schienale alto sistemata in un angolo del soggiorno, a sinistra della porta finestra: l'unico punto morto della stanza. Tiene posata in grembo una corta carabina a canne sovrapposte, la bocca pigramente puntata nella mia direzione. Il dito è fuori del guardamano, comunque abbastanza vicino al grilletto da sconsigliarmi di farlo arrabbiare.

«Speravo che venissi.» Il volto di Frank è solcato da rughe profonde, un'espressione stanca, logora, senza espressione, una maschera senza vita. I capelli, che non vedono un barbiere da mesi, gli ricadono disordinati sulle orecchie. Ha uno sguardo folle, lo sguardo di un felino selvatico in cerca di preda.

«Spero di non averti fatto male», mormora.

Sorrido. «Oh, no. Per niente», dico, portandomi una mano al petto. «Solo un piccolo livido.»

«Bene. Perché hai le scarpe in mano?»

Le guardo con un sorriso triste. Faccio una smorfia, mi stringo nelle spalle. «Non lo so.»

«Faresti meglio a mettertele.»

«Posso sedermi?»

Annuisce. «Certo.»

Indietreggio fino a una sedia dallo schienale imbottito posta di fronte a lui, sull'altro lato della stanza.

«Quando l'hai capito?» mi chiede.

«Capito cosa?»

«Non fare questi giochetti con me.»

«Oh, ti riferisci a...»

«Sì.»

Faccio un respiro profondo. «Stasera.»

Se anche è sorpreso, la sua espressione non lo dà a vedere. «Quando ho messo insieme tutte le carte e le ho guardate», chiarisco.

«Intendi dire che, se non fossi venuto nel tuo ufficio, tu non avresti...»

Scuoto la testa.

Distoglie lo sguardo, un sorriso sarcastico sul volto che esprime una grande meraviglia e incredulità. «Ma tu guarda... Quando hai mandato a prendere il fascicolo, ero sicuro che mi stessi alle calcagna. Ah...» Uno sguardo vuoto, quasi si stesse chiedendo se è possibile tornare indietro.

«Ho sentito che Crone è uscito. L'hanno detto alla radio.»

«Sì, oggi.»

«Bene. Mi dispiaceva che venisse accusato di una cosa che non aveva fatto. Dovevo fare qualcosa... Ho fatto un bel lavoretto, non credi?»

«Ti riferisci alla lettera di Epperson?»

Annuisce. «Non sono mai stato bravo a scrivere a macchina. Mi ci è voluto un bel po', con un dito solo. Ma intanto lui non sarebbe andato da nessuna parte. Era alto, un'anima lunga. Non pensavo che la scala a pioli fosse alta a sufficienza. La lettera... ho dovuto studiarla bene. L'ho scritta a casa, in brutta, e l'ho portata con me. Stamparla è stato un casino», mi confida. «Per poco non ho chiamato Doris per chiederle come si faceva. Sarebbe stato un errore.»

«Doris non lo sa?»

«Assolutamente no.»

«Perché l'hai fatto, Frank?»

«A che ti riferisci?» Lo dice come se uccidere due persone e tendere un agguato a una terza sia la cosa più normale di questa terra.

«Mi riferisco a Kalista Jordan.»

«Ha fatto cancellare il programma. Il programma di ricerca per Penny. Cosa volevi che facessi, che me ne stessi lì a guardare?»

Non lo contraddico. Il suo dito scivola verso il grilletto. Provo con un argomento diverso.

«Come sta Doris?»

«Come?»

«Doris e i ragazzi?»

«Oh, bene. Stanno bene.»

«Dov'erano stasera? Ho cercato di chiamarli.»

«Doris è andata via. Ha portato i ragazzi con sé.»

«Dove sono andati?»

«Aveva bisogno di andarsene per qualche giorno. Sono andati da sua madre, su a Fremont. Abbiamo avuto una discussione.»

Non so se credergli o no. «È partita stasera?»

Mi guarda come se non sapesse rispondermi. «Che giorno è oggi?» mi

chiede.

«È venerdì sera.»

«Oh.» Riflette qualche istante. «Credo che sia partita un paio di giorni fa.»

«Perché avete litigato?»

«Per via del fascicolo», risponde lui.

«Il fascicolo del progetto di ricerca per Penny?»

Annuisce. Nel sentir pronunciare il nome della figlia ha un sussulto. È come se qualcosa avesse sfregato contro una piaga aperta sul suo animo. «Quando pensi che rientrerà?» mi chiede.

«Chi?»

«Aaron Tash», risponde. «È sua, questa casa, no?»

«Non lo so. Forse passerà il week-end fuori.»

Frank mi guarda come se quello non fosse un pensiero gradevole. «Non è una brava persona, Paul. Ha cancellato le ricerche per Penny. Lui voleva i soldi.»

«Non è stato lui», gli dico. Osservo i suoi occhi alla ricerca di un segnale di rabbia. Lui mi guarda con diffidenza. «Ha firmato alcuni documenti, ma non sapeva di cosa si trattava.»

«Me lo dici solo perché vuoi salvarlo.»

«No. Te lo dico perché è la verità.»

«Non voglio sentirla.»

«Il dottor Crone stava cercando di mantenere in vita il progetto di ricerca per Penny. Altre persone gli hanno ordinato di tagliare i fondi», gli spiego.

«Chi?»

«Non lo so. Neanche loro sapevano che cosa stavano facendo.»

«Non ti credo.»

«Pensi che il dottor Crone volesse fare del male a Penny?»

«No.»

«Pensi che io volessi fare del male a Penny?»

«No. È un'idiozia.»

«Quindi puoi credere che neppure Aaron Tash volesse farle del male.»

«Allora perché è morta?»

«Non esistono risposte semplici», sospiro.

«Non voglio parlarne.» La canna della carabina sta andando su e giù, picchiando contro le ginocchia con un ritmo frenetico; negli occhi gli brilla una luce misteriosa, quella che potrebbe aver visto Kalista Jordan un attimo prima di esalare l'ultimo respiro.

«Non possiamo aspettare ancora molto.» Lo dice come se Tash ci avesse fissato un appuntamento preciso.

«Perché non te ne torni a casa e dormi un po'? Ti sentirai molto meglio.»

«Non riesco a dormire. Ci ho provato. E poi, credi che sia stupido? Perché non hai chiamato la polizia?»

«Perché avrei dovuto?»

Mi guarda senza sapere come rispondere, quasi gli avessi chiesto di risolvere uno degli insondabili misteri del cosmo.

«Io sono stato assunto per rappresentare Crone. Ho fatto il mio lavoro. Ora è finito.»

Annuisce come se il ragionamento non facesse una piega. E poi si blocca di colpo. «Allora perché sei venuto qua?»

«Cercavo il dottor Crone.»

Uno sguardo ottuso. Cosa mai ci dovrebbe fare il dottor Crone a casa di Tash? «Come hai fatto a uscire là fuori?» Indica con la punta della carabina la porta scorrevole e il balcone.

«Sono sempre stato là fuori.»

«Anche quando sono entrato?»

Annuisco. A questo punto, le provo tutte. «Non ti ho sentito entrare», mormoro.

«Già. Ho usato certi attrezzi.»

«Perché non metti giù quella?» gli propongo, indicando la carabina.

La guarda, poi guarda me; la sua espressione mi dice che non sa che cosa fare. È un uomo in bilico.

«Non avrai intenzione di spararmi, no?»

«Oh, no. Non lo farei mai.»

«Infatti, è quello che pensavo anch'io. Ti sei spaventato, stasera, in ufficio, vero?»

Sorride, il capo appena piegato di lato. «Già. Mi hai sorpreso quando sei entrato.»

«Io ho sorpreso *te*?»

Il sorriso si trasforma in una risata, la risata di un bambino di mezza età. Lo guardo e mi domando quali pensieri oscuri e contorti si siano impossessati della sua mente. Di qualunque incarnazione del diavolo si tratti, stiamo ancora lottando. Frank non ha ancora posato la carabina.

Lancio un'occhiata veloce all'orologio. Le dieci passate. Se Tash varca quella soglia, l'appartamento si trasformerà in un tiro a segno. «Frank, non puoi andare avanti così.»

«Lo so.»

«Cos'hai intenzione di fare?»

«Non lo so.»

«Lascia che ti aiuti.»

«Come? Nessuno può aiutarmi.»

«Possiamo cominciare mettendo fine alla violenza... Credi che Penny vorrebbe questo?»

L'espressione nei suoi occhi mi dice che non si è mai posto questa domanda. Il suo volto perde anche quel poco di vita rimasta.

«Perché non posi la carabina? Mi lasci fare qualche telefonata?»

I suoi occhi hanno un guizzo. Vorrebbe dire sì, ma non sa come farlo.

«Ti prego.»

Lentamente, la canna della carabina scende verso il pavimento. La sua stretta si allenta. Alza lo sguardo su di me. La posa per terra, accanto ai suoi piedi.

Ho paura a fare una mossa per prenderla, specialmente ora che è puntata nella direzione giusta. Potrei provocare una sua reazione. «Possiamo chiamare Doris? Potresti parlarle.»

«Sarebbe bello...»

«Hai il numero di Fremont?»

«Da qualche parte.» Si tasta le tasche della camicia, quelle dei calzoni. Si alza e tira fuori il portafoglio dalla tasca posteriore dei pantaloni. Lo apre ed estrae un foglietto. Scavalca la carabina e viene verso di me.

Sul foglietto sono annotati vari nomi, probabilmente di clienti, e alcuni numeri di telefono. Me ne indica uno, con un prefisso di fuori città. Vuole che sia io a chiamare, quasi che uccidere Tash sia legittimo, ma usare il suo telefono rappresenti una violazione del galateo.

Prendo il pezzetto di carta e vado verso il telefono in cucina. Compongo il numero e resto in attesa. Risponde una voce stanca, mezza addormentata.

«C'è Doris Boyd?»

«Un momento. Gliela chiamo.»

Il sollievo che provo in questo momento mi fa quasi perdere le forze.

Doris viene al telefono. «Pronto?»

«Doris, sono Paul Madriani.»

«Che c'è?»

«Puoi attendere un momento in linea?»

«Certo.»

Torno in soggiorno.

«Frank, è in linea.»

C'è qualcosa che non va. Il vento dell'oceano spazza la stanza e fa sbattere le veneziane. La prima cosa che noto è che è sparita la carabina.

Guardo verso il balcone e, con la coda dell'occhio, vedo per un secondo le gambe dei pantaloni e i due stivali mentre Frank Boyd vola oltre la ringhiera e precipita nell'oscurità.

EPILOGO

Otto giorni dopo, una coppia che passeggiava lungo un tratto solitario di costa a cinque o sei chilometri di distanza dalla casa di Tash, s'imbatté nei resti di Frank, restituiti dal mare, ma resi quasi irriconoscibili dagli urti contro le rocce.

Harry e io sapevamo che era impossibile che Frank fosse sopravvissuto al volo dal balcone. Avevamo discusso per parecchi minuti, prendendo in considerazione le varie possibilità, e alla fine, dopo aver ripulito il telefono e qualche altra superficie dalle impronte digitali, ce n'eravamo andati, in silenzio com'eravamo arrivati. L'unica prova della nostra presenza erano le due cinture rimaste attaccate alla ringhiera del balcone dell'appartamento vicino. Senza dubbio qualche inquilino le avrebbe trovate e si sarebbe chiesto da dove provenissero. Ma non lo avrebbe mai scoperto.

Eravamo rimasti quasi un'ora a osservare il corpo di Frank dalle rocce sotto il complesso e infine avevamo deciso che non c'era nulla che potessimo fare. Era inutile chiamare la polizia. Sarebbe servito soltanto a riaprire nuove ferite per Doris e i ragazzi, e non avrebbe cambiato le cose per Kalista Jordan né per Epperson.

Harry aveva visto giusto: Tash e Crone erano fuori a festeggiare. Non potevano sapere che eravamo stati all'appartamento, quella notte e, fino a oggi, noi abbiamo mantenuto il silenzio.

Sono passati ormai sette mesi e l'inchiesta del coroner ha stabilito che la morte di Frank è stata un incidente. Soltanto la compagnia di assicurazioni si è opposta a questo verdetto. La polizza da un milione di dollari che i genitori di Frank avevano stipulato per lui anni prima conteneva una clausola di doppia indennità, un rimborso di due milioni di dollari nel caso di morte accidentale. Ma anche un suicidio avrebbe garantito il valore nominale di un milione di dollari, poiché Frank aveva contratto la polizza da un periodo di tempo sufficiente a stabilire che non l'aveva stipulata con l'idea di

ammazzarsi. Per la compagnia non era una bella situazione: una famiglia disperata, in condizioni finanziarie disastrose, in lotta contro una potente compagnia di assicurazioni con gli uffici in qualche lussuoso grattacielo di un'altra città.

Doris mi aveva chiesto di rappresentarla all'inchiesta. Le avevo detto che non potevo, senza però rivelarle il motivo. Le avevo tuttavia consigliato di non dire a nessuno della mia telefonata di quella sera. Era meglio così. Avrebbe potuto testimoniare in modo veritiero su qualcosa che, però, ignorava. Ma nessuno glielo aveva mai chiesto. Ancora oggi Doris non sa perché l'avevo chiamata, né come mi ero procurato il numero di telefono di sua madre. Quando ero tornato al telefono, quella sera, dopo che Frank era volato giù dal balcone, avevo detto a Doris che lo stavo cercando. Era la cosa migliore che potessi fare, date le circostanze. Lei non sapeva dove fosse.

Quando l'avevano chiamata a testimoniare, le avevano rivolto parecchie domande molto circostanziate. Sì, suo marito era molto abbattuto per la morte della figlia. No, non aveva mai minacciato di togliersi la vita. No, lei non aveva mai trovato una lettera d'addio. Ciò che non sapevano, e che non potevano neppure immaginare, era che l'unica lettera d'addio che Frank avesse mai scritto era stata per qualcun altro.

Forse il magistrato incaricato dell'inchiesta aveva avuto qualche dubbio, però, alla fine, si era schierato dalla parte dei buoni. Dopotutto, non c'erano prove materiali che si fosse trattato di un suicidio. Se qualche persona dotata di qualità medianiche mi avesse chiamato a testimoniare, neppure io avrei potuto affermare con certezza se quella sera Frank fosse caduto o si fosse gettato; ma i particolari di cui sono a conoscenza avrebbero potuto causare molto dolore. Non ho difficoltà a dormire col mio segreto, anche se, ogni tanto, il volto dell'animo tormentato di Frank viene a farmi visita in sogno.

Una volta chiusa la faccenda, David Crone, rientrato al Centro, aveva sottoposto gli altri due figli dei Boyd, Jennifer e Donald, al test per la Corea di Huntington. Entrambi erano risultati negativi. Frank sarebbe contento di sapere che la sua famiglia ha finalmente trovato la pace, ma forse lo sa.

RINGRAZIAMENTI

Come sempre, ho un debito di riconoscenza nei confronti dello staff del-

la Penguin Putnam per la perseveranza e la pazienza dimostrate. In particolare ringrazio Phyllis Grann, il mio editore, e Stacy Creamer, la mia editor, senza il cui aiuto Paul Madriani sarebbe soltanto una fugace immagine nella mente del suo autore.

Desidero ringraziare anche Esther Newberg della ICM e gli agenti di questa società che hanno lavorato con impegno per commercializzare la mia opera all'estero. Al mio legale, Mike Rudell, senza il cui polso fermo e attento giudizio avrei perso lunghe nottate di sonno, devo la vita per avermi tolto dalle spalle il peso delle preoccupazioni legate a questo lavoro.

Ultime e più importanti, mia moglie Leah e mia figlia Megan: a loro devo amore e infinita devozione per l'aiuto e il sostegno datimi nei momenti difficili. Hanno vissuto con la continua insicurezza di un marito e un padre scrittore, e già soltanto per questo meritano un posto in paradiso.

A tutte queste persone va la mia gratitudine.

SPM
Bellingham, WA
2001

FINE